

QUADERNI
**CULTURA
NEOLATINA**

N. 2

Collana diretta da
SAVERIO GUIDA WALTER MELIGA

GIOVANNI FARAONE

Antonio Loschi fra poesia,
propaganda e politica viscontea

MUCCHI EDITORE
2026



QUADERNI
CULTURA
NEOLATINA

N. 2

Collana diretta da
SAVERIO GUIDA WALTER MELIGA

GIOVANNI FARAONE

Antonio Loschi fra poesia,
propaganda e politica viscontea

MUCCHI EDITORE
2026

QCN

QUADERNI DI CULTURA NEOLATINA



Direzione

SAVERIO GUIDA WALTER MELIGA

Comitato scientifico

Carlos Alvar
Université de Genève

Paola Elia
Università dell'Aquila

Rosa María Medina Granda
Universidad de Oviedo

Ruth Harvey
Royal Holloway University of London

Maria Ana Ramos
Universität Zürich

Maria Selig
Universität Regensburg

Madeleine Tyssens
Université de Liège

Sergio Vatteroni
Università di Udine

Francesco Zambon
Università di Trento

François Zufferey
Université de Lausanne

Collegio direttivo

Luca Barbieri

Giovanni Borriero

Miriam Cabré

Francesco Carapezza

Maria Careri (coordinatrice)

Paolo Di Luca

Gabriele Giannini

Luca Morlino

Paolo Rinoldi

Giovanna Santini

Paolo Squillacioti

I lavori pubblicati in questa collana sono stati sottoposti a referaggio

ISBN 9791281716742

© Stem Mucchi Editore Srl - 2026

Via Jugoslavia, 14 - 41122 Modena

info@mucchieditore.it www.mucchieditore.it

facebook.com/mucchieditore twitter.com/mucchieditore instagram.com/mucchi_editore



Creative Commons Attribution 4.0 International Licence (CC BY-NC-ND 4.0)

Attribuzione della paternità dell'opera all'Autore. Consente la consultazione e la condivisione.

Vietate la vendita, la modifica e la trasformazione per produrre un'altra opera.

Versione pdf open access al sito www.mucchieditore.it

Tipografia, impaginazione e pubblicazione digitale Stem Mucchi Editore (MO)

Prima edizione pubblicata in Italia, Mucchi, Modena, febbraio 2026

Antonio Loschi fra poesia,
propaganda e politica viscontea

Tra le pagine più interessanti, controverse e pur sempre in parte valide per capire i caratteri essenziali della prima stagione umanistica, primo fra tutti lo stretto rapporto tra cultura e centri di potere nell'Italia centrosettentrionale, sono certamente da collocare gli scritti di Hans Baron. In essi si trova una formula sintetica, *Bürgerhumanismus*, che, sebbene coniata per definire la natura della produzione letteraria fiorentina a partire dagli anni cruciali dello scontro con Giangaleazzo Visconti (1400-1402), ha finito implicitamente con lo sminuire fino all'accusa di letteratura servile e addomesticata le analoghe elaborazioni di ambito signorile¹. Grazie all'enorme peso del suo autore, quella formula dava anche conto della difficoltà di leggere i rapporti degli intellettuali di corte con il centro gestionale del potere nel segno di una adesione vera, libera e consapevole, all'organizzazione della vita politica e sociale dello Stato visconteo. In linea con una concezione 'funzionale' del lavoro intellettuale come sovrastruttura determinata meccanicamente dagli interessi politico-economici, Baron tendeva a riconoscere nei gruppi dirigenti della Firenze trecentesca vere e proprie formazioni democratiche e a osservarli, come riflessi in uno specchio, attraver-

* Ringrazio per i preziosi suggerimenti Anita Di Stefano, Marco Petoletti, Letizia Barca e gli anonimi revisori del testo; un ringraziamento particolare a Saverio Guida, Walter Meliga, Giuseppe Ramires per la dottrina e la passione con cui hanno seguito le fasi principali di questa ricerca. Un ringraziamento speciale va all'editore Marco Mucchi, che con pazienza e intuito raro mi ha accompagnato passo dopo passo nella correzione delle bozze. Avverto che nel corso del lavoro i nomi e le opere degli autori classici e medievali sono citati con le abbreviazioni correnti mentre le epistole metriche del Loschi sono indicate secondo la partizione comunemente accettata del ms. Bologna, Biblioteca Universitaria, 3977A (cfr. G. FARAONE, *Per l'edizione delle "Epistole" di Antonio Loschi. I. La tradizione manoscritta*, in «Italia medioevale e umanistica», LX, 2019, pp. 111-163, a pp. 114-119); per le opere del Petrarca si fa riferimento alle seguenti edizioni: *Epyst.* = Francesco Petrarca, *Poëmata minora quae extant omnia*, ed. D. DE' ROSSETTI, 3 voll., Milano 1829-1834 (ma ho soprattutto tenuto presenti i saggi delle *Epistole metriche* edite in *Rime, Trionfi e Poesie Latine*, a c. di F. NERI – G. MARTELLOTTI – E. BIANCHI – N. SAPEGNO, Milano - Napoli 1951, pp. 706-805); *BC* = Francesco Petrarca, *Il "Bucolicum Carmen" e i suoi commenti inediti*, ed. a c. di A. AVENA, Padova 1906; *Afr.* = Francesco Petrarca, *L'"Africa"*, ed. per c. di N. FESTA, Firenze 1926; *Fam.* = Francesco Petrarca, *Le Familiari*, ed. per c. di V. ROSSI, 4 voll., Firenze 1933-1942; *De rem.* = Pétrarque, *Les remèdes aux deux fortunes. De remediis utriusque fortune*, texte ét. par CH. CARRAUD, 2 voll., Grenoble 2002; *Inv. mal.* = Francesco Petrarca, *Contra eum qui maledixit Italie*, a c. di M. BERTÉ, Firenze 2005; *Sen.* = Francesco Petrarca, *Le Senili*, a c. di S. RIZZO, con la collaborazione di M. BERTÉ, 5 voll., Firenze 2006-2019; *SN* = Francesco Petrarca, *Liber sine nomine*, a c. di G. CASCIO, Firenze 2015; *Rvf* = Francesco Petrarca, *Canzoniere*, ed. comm. a c. di M. SANTAGATA, Milano 1996; *Rim. estr.* = Francesco Petrarca, *Trionfi, rime estravaganti, codice degli abbozzi*, a c. di V. PACCA – L. PAOLINO, intr. di M. SANTAGATA, Milano 1996.

¹ Per le coordinate storiche che fanno da sfondo alla produzione scientifica di Hans Baron rinvio al volume *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, ed. by A. MOLHO – J.A. TEDESCHI, Firenze 1971 con la bibliografia completa degli scritti alle pp. LXXIII-LXXXVII. La riflessione storiografica ha da alcuni decenni sgombrato il campo dalle forzature ideologiche di Baron, sottoponendo ad accurata revisione il concetto stesso di 'umanesimo civile' e sottolineando come la difesa delle libertà repubblicane rappresenti un punto cardine dell'analisi politica già nel tardo XIII secolo: basti qui il rinvio a Q. SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, I. *Il Rinascimento*, Bologna 1989, pp. 83-84, 143-206 (ed. it. a c. di M. Viroli, trad. di G. Ceccarelli); *Renaissance Civic Humanism: Reappraisals and Reflections*, ed. by J. HANKINS, Cambridge 2000; R. FUBINI, *L'umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali – critica moderna*, Milano 2001, pp. 277-316; G. TANTURLI, *Continuità dell'umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in *Id.*, *La cultura letteraria a Firenze tra medioevo e umanesimo. Scritti 1976-2016*, II. *Scritti sul Quattrocento*, a c. di F. Bausi et al., Firenze 2017, pp. 601-646.

so il giudizio espresso dalla pubblicistica fiorentina particolarmente attenta, secondo lo studioso tedesco, al modo di intendere i valori e gli interessi concretamente emergenti in quel contesto urbano; tesi, questa, che pur senza volere oscurare le distinzioni e le articolazioni di classe esistenti in una forma di governo sostanzialmente collegiale come quella vigente a Firenze nell'ultimo scorcio del Trecento, tralasciava di considerare il fatto che il reggimento di popolo aveva la sua solida base di potere in un ristretto ceto oligarchico-borghese². Era una versione 'apocrifa' del primo umanesimo, dovuta a una narrazione troppo partecipe e attualizzante dello studioso molto sensibile alla storia del suo tempo; un'interpretazione che finiva col trascendere e intorbidare la specifica nozione di umanesimo come periodo storico legato all'Italia del Quattrocento, per intenderlo in una più ampia latitudine concettuale, così ampia da creare un concetto astorico e immaginare un modello senza tempo: Firenze e Milano diventavano qualcosa di più che mere espressioni geopolitiche di due potenze medievali in conflitto, simboleggiavano il prototipo di un'antica dicotomia ideologica, l'astrazione di un rapporto dialettico, rinascente in varie epoche e sotto varie forme, tra un'idea di cultura e vita che si raccoglieva intorno ai principi del più schietto repubblicanesimo, così come veicolato dall'ideologia della *florentina libertas*, e un'altra, invece, di segno e senso opposto, impregnata di cesarismo e cedevole alla tirannide individuale di Giangaleazzo Visconti, cui gli umanisti prezzolati della corte lombarda, e Antonio Loschi in particolare, avrebbero offerto incondizionatamente i propri servizi. Ma «le cose non stanno proprio così: Giangaleazzo Visconti non è, in effetti, un soggetto politico-propagandistico isolato, ché anzi egli è l'ultimo di una serie di 'eroi' su cui fondare la speranza di un possibile 'risorgimento' italico, secondo la dimensione culturale fortemente incentrata sulla prestigiosa proposta petrarchesca che ha come concetto chiave l'unità culturale 'latina'; unità di cui è segno e garanzia una gloriosa eredità classica smarrita nella tristizia dell'oggi, ma la cui rinascita è tuttavia sempre possibile qualora si trovino mani e menti capaci di affrontare il declino presente»³. Nel corso degli anni Ottanta del Trecento, la propaganda milanese riuscirà a saldare la percezione di questo sentimento unitario della nuova latinità con un caposaldo dell'orizzonte strategico e programmatico della signoria viscontea: la costituzione di uno stato a carattere europeo come risultato della politica pacificatrice di Giangaleazzo. In questo clima ideologico emerge il processo di idealizzazione del *princeps*, eroe e protagonista della vicenda storica contemporanea atto a incarnare, col perseguimento della *pax italica*, i valori più alti della risorgente romanità imperiale.

² Cfr. F. GAETA, *Dal comune alla corte rinascimentale*, in *Letteratura italiana. I. Il letterato e le istituzioni*, a c. di A. Asor Rosa, Torino 1982, pp. 149-255, a pp. 159-160. Il profilo del rapporto tra letteratura e potere nell'Italia dei secoli XIV-XVI tracciato dallo stesso Gaeta esime al momento da ulteriori rinvii bibliografici.

³ G. FERRAÙ, *Cultura umanistica e iniziativa signorile: Antonio Loschi*, in Id., *Storiografia umanistica. II. Cultura, propaganda, riflessione politica nell'Italia padana tra XIV e XV secolo*, a c. di P. De Capua et al., Messina 2019, pp. 135-163, a pp. 135-136.

È tale corrente di attrazione verso Giangaleazzo come perfetto modello monarchico che spinge il Loschi a una fattiva collaborazione con la corte di Pavia, fucina della propaganda viscontea, e a individuare in Coluccio Salutati il referente primario per la propria ammissione in quegli ambienti. Del sostegno richiesto a Coluccio offrono diretta testimonianza due lettere loschiane: la prima, scritta a Vicenza in data 18 marzo 1388, prima dell'arrivo a Pavia, è indirizzata allo stesso Salutati; la seconda è una risposta all'umanista Giovanni Tinto Vicini da Fabriano, composta a Roma il 25 ottobre 1406. Le reciproche implicazioni dei due testi possono essere utili per mettere a fuoco momenti e aspetti della vita del Loschi nel breve periodo compreso tra il soggiorno forzoso nella natia Vicenza dell'inverno 1388 e l'effettivo approdo alla corte pavese. Sembra opportuno prendere le mosse dal riesame della lettera del Loschi al Tinto, in quanto essa illumina retrospettivamente i modi in cui si svolse il rapporto con Coluccio tra la fine del 1387 e i primi mesi del 1388. Il 25 ottobre del 1406 Antonio Loschi scrive da Roma a Giovanni Tinto:

Dubius aliquando fui, frater et amice carissime, an illi tue brevissime quidem sed facundissime epistole responsum esset ... Verum enim timui rescribendo, quia me heredem colutiane eloquentie appellavisti, id onus importabilis hereditatis adirem, quod et meum non esset et ego sustinere non possem. ... Ego itaque cum essem a te luculentissime ac onerose hereditatis heres appellatus, parvitas mee cum in omni virtute atque scientia tum maxime in eloquentia michi conscius, substiti. ... Cum enim optimus ille vir atque doctissimus Colutius Salutati, nostris temporibus latine eloquentie princeps, singulari studio semper exarserit in cives suos quantum in se erat doctrine et facultatis in dicendo transfundere, et ad hanc rem fuerit ingenia optima nactus; egone, homo Cimber ... Florentinos homines, ad eloquentiam natos, de civis et magistri sui hereditate depellerem, in eo maxime, in quo nonnullos ingenio et arte prestantes sibi adoptasse in suis optimis studiis atque artibus visus est ...? Si ergo verum et legitimum heredem queris eloquentie colutiane, illum inter eos quere, quos studiorum doctrineque participatio convictores et assidua et domestica consuetudo persimiles efficere potuit; me vero hoc pleno oneris nomine libera; quia amavi hominem profecto, sed tamen magistrum directoremque non habui, sicut, nisi obstitisset fortuna, a teneris annis optaveram atque provideram, cum ad illum adolescentulus, sola addiscendi cupiditate accensus, de Verona, ubi tunc degebam apud principem civitatis, Florentiam accessissem. Sed rerum illius patrie repentina mutatio coegit me, posthabita ratione litterarum, necessitati temporum parere ...⁴

⁴ Coluccio Salutati, *Epistolario*, a c. di F. NOVATI, IV/2, Roma 1911, pp. 476-478. Su questo scambio si veda pure la scheda allestita da G. BARBERO, *Coluccio Salutati nel ricordo di Giovanni Tinti e di Antonio Loschi*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'umanesimo*. Catalogo della mostra. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2 novembre 2008-30 gennaio 2009, a c. di T. De Robertis et al., Firenze 2008, pp. 95-97. Per un profilo del Loschi: P. VITI, *Loschi, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 100 voll., Roma 1960-2020, 66 [2006], pp. 154-160 con bibliografia; per la sua carriera in curia fondamentale il contributo di G. GUALDO, *Antonio Loschi, segretario apostolico (1406-1436)*, in «Archivio Storico Italiano», CXLVII (1989), pp. 749-769, ora in ID., *Diplomatica pontificia e umanesimo curiale. Con altri saggi sull'Archivio Vaticano, tra medioevo ed età moderna*, a c. di R. Cosma, Roma 2005, pp. 371-390.

Il cancelliere fiorentino era morto da pochi mesi e il Loschi poco dopo, nell'estate del 1406, in viaggio per Roma su incarico del doge Michele Steno per trattare col papa Innocenzo VII la sostituzione nel vescovado di Verona di Iacopo Rosi con Angelo Barbarigo, era stato raggiunto a Perugia dalla lettera del Tinto, che suonava come una vera e propria investitura a erede di Coluccio Salutati, il 'lume dell'eloquenza italiana'. Il Loschi, che ben conosceva il profilo culturale del Salutati, non esita a raffreddare l'entusiasmo del suo appassionato interlocutore, opponendo un'incondizionata rinuncia ad accettare un'eredità fin troppo gravosa; ribadisce quindi da un lato la sua personale estraneità, anche per contingenti ragioni geografiche e culturali – come può un *Cimber* rivaleggiare con i fiorentini *ad eloquentiam natos*? – all'incommensurabile lascito di Coluccio, che altri più degni di lui avrebbero saputo raccogliere in quanto legati al cancelliere da un più stretto rapporto di filiazione intellettuale; dall'altro, quasi a voler attenuare il rigore del precedente diniego, si professa ideale discepolo di Coluccio, presso il quale si era effettivamente recato, con tutta probabilità tra il 1386 e il 1387, non solo in ossequio alla tendenza degli intellettuali dell'epoca a visitare l'autorevole cancelliere⁵, ma spinto anche dal desiderio di studiare con lui. E in effetti nell'autunno del 1387 Loschi, allontanatosi per qualche tempo dalla corte scaligera di Verona, si trovava a Firenze, anche se il vagheggiato progetto di formazione culturale fu interrotto dal sopravvenire di un radicale e impreveduto mutamento nella situazione politica veronese⁶. L'incontro con il Salutati avrebbe dovuto costituire per il vicentino il momento propulsore della sua istruzione: in Coluccio, infatti, si riassumeva gran parte della vita culturale della fine del Trecento. Nell'attività pubblica la sua riflessione si era alimentata del confronto diretto con una particolare storicità in dive-

⁵ Al soggiorno fiorentino Loschi fa esplicito riferimento anche in *Epist.* IV 2, 1-6 al Salutati del gennaio 1394 (ed. V. ZACCARIA, *Antonio Loschi e Coluccio Salutati*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», CXXIX, 1971, pp. 345-387, a pp. 346-348, ma per la datazione del carne si veda G. FARAONE, *Per l'edizione delle "Epistole" di Antonio Loschi. II. La trasmissione testuale*, in «Italia medioevale e umanistica», LX, 2019, pp. 99-158, a pp. 126-129). Qualche decennio più tardi, all'inizio del Quattrocento, la fascinazione per la Firenze salutariana avrebbe determinato il manifestarsi, tra i letterati dell'Italia settentrionale, di una vera e propria 'moda' del viaggio verso il centro toscano per incontrare o vedere, seppur solo fittiziamente, Coluccio: cfr. C.M. MONTI, *Salutati visto da nord: la prospettiva dei cancellieri e maestri viscontei*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'umanesimo*. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 29-31 ottobre 2008, a c. di C. Bianca, Roma 2011, pp. 193-223, a pp. 204-205.

⁶ Tra gli eventi cui Loschi allude con l'espressione «rerum illius patrie repentina mutatio» è certamente da annoverare l'insurrezione popolare che a Verona, tra il 17 e il 19 ottobre del 1387, decretò la fine del dominio di Antonio della Scala e la resa della città alle armi di Giangaleazzo, anche se *illius patrie* non sarebbe da riferire a Verona ma alla natia Vicenza che, contro ogni accordo formale di cessione ai Carraresi, era rimasta nell'orbita viscontea: fatto, questo, che i contemporanei dovettero avvertire come un esito non prevedibile degli eventi (cfr. D. GIRGENSOHN, *Antonio Loschi und Baldassarre Cossa vor dem Pisaner Konzil von 1409 (mit der "Oratio pro unione Ecclesiae")*, in «Italia medioevale e umanistica», XXX, 1987, pp. 1-94, a p. 7). Questa interpretazione consente anche di superare l'apparente stranezza della caduta repentina o inattesa degli Scaligeri agli occhi di chi aveva già assistito alla loro sconfitta l'11 marzo 1387 presso Castagnaro da parte di Francesco I da Carrara, signore di Padova, e alla dichiarazione di guerra di Giangaleazzo.

nire – quella che contrassegnò gli anni in cui Firenze assistette all’espansione del dominio visconteo nella valle padana, in Lunigiana e nella stessa Toscana – ed era stata particolarmente acuminata nella difesa a tutto campo della libertà e delle tradizioni repubblicane di Firenze, in un esplicito rapporto di congruenza ideologica con la stesura dei dispacci diplomatici del proprio Comune. Sul piano teorico, tuttavia, le sue idee si mostravano refrattarie a ogni tentativo di sintesi nell’affrontare le questioni connesse alle categorie fondamentali della vita politica contemporanea come il comando, la sovranità popolare, la giustizia, il bene comune⁷; esse perdevano il carattere di scontro occasionale che aveva ispirato le lettere pubbliche e gli scritti polemici, per aprirsi, pur tra ambiguità e contraddizioni, ad una visione più complessa e articolata dei problemi della convivenza civile, grazie anche alle acquisizioni del coevo pensiero giuspubblicistico di Bartolo da Sassoferrato e di Baldo degli Ubaldi⁸.

La lettera del Loschi al Tinto è ora uno specchio fedele della cultura letteraria del tempo, pronta a cogliere i significati più alti dell’esperienza salutatiana e a porre le basi di quello che sarà l’inizio del relativo ‘mito’; ma è anche un sincero tributo di amicizia, tanto più significativo quanto più il Loschi rimase fedele per tutta la vita a posizioni politiche filoviscontee. In essa non parla il retore di professione che indulge a una *laudatio* di circostanza, ma si sente l’uomo, ormai maturo e scevro di ogni scoria polemica, veramente affezionato al vecchio cancelliere e costretto, suo malgrado, ad ammetterne l’estraneità alla propria *institutio* umanistica; anche se è molto probabile che la proposizione della sua candidatura a un ruolo organico nella cerchia di Pavia si debba al patrocinio del Salutati, amico di Pasquino Cappelli. A corroborare alcuni fatti che nella lettera al Tinto sono per forza di cose solo accennati, soccorre la già citata lettera loschiana del 18 marzo 1388 indirizzata al Salutati, notevole perché maturata fra quelle stesse circostanze che portarono il vicentino a chiedere e, a quanto pare, a ottenere l’aiuto di Coluccio. Essa si presenta come un’esercitazione retorica a carattere moraleggiante imperniata su quelle che vengono considerate le tre forme principali dell’autoinganno, la ricchezza, la prudenza e la stima degli amici; vi scorre una certa enfasi declamatoria appena attenuata dall’impiego di una prosa di stampo vagamente senecano, in cui fanno capolino sentenze e apoftegmi della tradizione latina letteraria e scolastica. L’autore rievoca le conversazioni intrattenute con Coluccio a Firenze alcuni mesi pri-

⁷ Alludo in particolare alla riflessione, nel *De Tyranno*, sulle basi valoriali del potere assoluto come quello di Cesare, ma *de facto*, dal punto di vista etico, sostanzialmente non tirannico. Per l’approfondimento di queste problematiche mi limito a rinviare a F. ERCOLE, *Da Bartolo all’Althusio. Saggi sulla storia del pensiero pubblicistico del Rinascimento italiano*, Firenze 1932, pp. 219-275, 312-343, 352-389; D. QUAGLIONI, *De tyranno: «A Problematical Book»*, in *Coluccio Salutati* cit. n. 4, pp. 165-167.

⁸ Sull’intreccio tra diritto e letteratura nella cultura umanistica valga metodologicamente quanto osservato da C. DIONISOTTI, *Filologia umanistica e testi giuridici fra Quattro e Cinquecento*, in *La critica del testo*. Atti del II congresso internazionale della società italiana di storia del diritto, Venezia, 18-22 settembre 1967, a c. di B. Paradisi, 2 voll., Firenze 1971, I, pp. 189-204, a pp. 191-192 ora in *Id.*, *Scritti di storia della letteratura italiana*, a c. di T. Basile et al., II. 1963-1971, Roma 2009, pp. 429-442, a pp. 431.

ma, lasciando intravedere un ampio, ancorché nebuloso, reticolo di relazioni intesute con gli esponenti più prestigiosi del suo circolo, da Luigi Marsili a Roberto de' Rossi: a riprova della continuità dei legami tra Firenze e Milano anche quando sui rispettivi gruppi umanistici non mancavano di pesare le tensioni di una guerra ormai in progressiva slatentizzazione⁹. Informa poi l'amico di essere in procinto di lasciare Vicenza per recarsi a Pavia, dove spera di collocarsi confidando in una sua raccomandazione a Pasquino Cappelli. È presumibile che l'intervento di Coluccio presso il suo omologo visconteo dischiudesse al Loschi le porte del circolo pavese: qui, infatti, il nostro umanista doveva già trovarsi il 10 giugno 1388, come si ricava da una responsiva datata da quella città che gli inviò Giovanni Manzini, in cui si fa riferimento alla prosecuzione di un colloquio tra i due umanisti avvenuto proprio il giorno prima: il che lascia pensare a uno scambio 'quotidiano' proprio a Pavia¹⁰. È certo che da allora la strada maestra dell'impegno ideologico e profes-

⁹ Per questo aspetto rinvio a A. LANZA, *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre con i Visconti (1390-1440)*, Anzio 1991.

¹⁰ «... atque ad hec intentus mei vulnus heri viva tibi voce sufficienter apperui» (V. ZACCARIA, *Le epistole e i carmi di Antonio Loschi durante il cancellierato visconteo (con tredici inediti)*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Mem. Cl. Sc. mor., stor. e filol.», s. VIII, 18, 1975, pp. 369-443, a p. 417). Il Loschi in una precedente *excusatoria*, non pervenuta, indirizzata allo stesso Manzini, doveva aver smentito certe calunnie, di cui una persona autorevole (Pasquino Cappelli?) lo indicava responsabile, ai danni del collega di corte. Ma c'è una testimonianza, l'*Epist.* II 6 (ed. *ibid.*, pp. 441-442), indirizzata dal Loschi a un amico di cui è taciuta (probabilmente non a caso) l'identità, il cui tenore conferma che una sottile incrinatura nei rapporti tra i due umanisti era rimasta, al punto che il vicentino dovette preoccuparsi molti anni dopo di dissipare le ombre nuovamente suscitate sul suo conto dalle parole taglienti di Giovanni (vv. 20-30: ne anticipo qui la trascrizione, con un abbozzo di traduzione, secondo la redazione conservata nel codice Chicago, Newberry Library, 89/1 ff. 3r-5r [= C]; indico con la sigla **B** le lezioni del ms. Bologna, Biblioteca Universitaria, 3977A ff. 13v-15r, con cui ho collazionato C): «Te tamen ante velim, modo ne deferbeat ardor / iste tuus, cupido errorem quem pectore flammam / conflavisse refers Manzini vocibus auctum, / excutere et quantum res magnificare minores / fama et amor soleant, tibi me monstrante videre. / Ipse equidem – nisi forte tuos constringat [perstringat **B**] ocellos / credulitas concepta prius – quod fama sonoris / laudibus asseruit confirmavitque Ioannes / ille, vir in raris seculo numerandus in omni, / invenies homini non convenisse pusillo, / qualis ego ...» (trad.: «Ma ora, perché non scemi questo tuo ardore, / vorrei prima che sgombrassi la cupida mente dall'errore, / accresciuto dalle dicerie del Manzini, che sostieni abbia riattizzato / la fiamma, e che vedessi, grazie alla dimostrazione che ti offro, / quanto la fama e lo spirito di parte siano soliti esaltare cose insignificanti. / Tu stesso – a meno che per caso la credulità preconcepita / non colpisca a un tempo i tuoi occhi – ti renderai conto del fatto / che ciò che la fama ha attribuito ai sonanti elogi e quel Giovanni, / uomo certo da ascrivere tra le rarità di ogni epoca, / ha confermato, non conveniva a una persona da nulla / quale io sono ...»). La conclusione riecheggia un brano di Cicerone (*De orat.*, I 30-34) sulla forza di persuasione della parola, che al Manzini non farebbe difetto e che il Loschi intende contrastare con la schiettezza dei propri versi (vv. 79-100): «Ut breviter teneas que sit mea tota facultas, / exiguum virtutem in me, virtutis amorem [amorem **B**, amores **C**] / esse aliquem fateor: raris quos illa beatos / efficit in terris – neque enim, Fortuna, nec ample / hoc potuistis opes, non regna favorque potentum – / afficior cupidamque animam sociare laboro. / Hoc [haec **B**] michi, non fame nec nostro crede Iohanni, / non tutum est hosti, non tutum rursus amico / credere, si laudaverit hic, maledixerit ille. / Cognita utrunque trahit non veri causa, sed egri / affectique animi studium, sed honestius alter / mentitur quantum est odio prestantior acri / verus [purus **B**] amor, qui certe oculos prestrinxit acutos [perstrinxit avitos **B**] / illius ante viri quem persuadere volentem, / ipse quod erranti cupide credebatur amori, / nil miror potuisse; sui nam cognitus oris / est vigor atque undans variarum flumine rerum / pectus et argute vis oratoria [oratoria **B**, hortatoria **C**] lingue. / Illa potest animos quo vult deducere et iras / ingerere et placida componere pace furores; / illius est quodcumque

sionale del Loschi all'interno degli apparati burocratici della corte pavese era per sempre tracciata. In quella tarda primavera del 1388, infatti, per coronare la propria aspirazione a una sistemazione in cancelleria, sollecitato forse dai consigli e dalla protezione del Salutati, egli indirizzò a Pasquino la lettera di accompagnamento dell'epistola metrica IX 2¹¹. Nell'accingersi a dare forma al proprio carme a Giangaleazzo Visconti, Loschi avvertiva la necessità di rivolgersi a Pasquino con una missiva che costituisce un vero e proprio *accessus* ai versi strutturato in forma epistolare, già tutto compenetrato di fervore 'monarchico' e traboccante di mitologia viscontea. Ma non tragga in inganno quella che di primo acchito è la fisionomia di un documento informale, perché con la sua lucida analisi del problema politico italiano esso forniva al potente interlocutore molto più della chiave interpretativa dei versi a Giangaleazzo: prospettava una soluzione per riscattare l'Italia dalle attuali condizioni di divisione e di decadenza. Certo, il carattere della missiva si definisce eminentemente nell'esigenza chiarificatoria dell'allegorismo politico del carme¹², esigenza che non preclude l'accuratezza formale del prodotto letterario, esemplificata dall'impiego frequente del *cursus* e dalla partizione interna rispettosa dei dettami epistolografici, ma che orienta l'autore verso una struttura più sciolta e un tono più personale: un discorso retorico più istintivo e tagliente, capace col suo calore di travalicare la costrizione delle misure versali e di attribuire in qualche caso al tessuto lessicale e sintattico i tratti tipici della *Umgangssprache*. Con essa

[quoscumque B] velit prefigere cordi / et rapere affectus et pectora volvere fando» (trad.: «Perché tu brevemente tenga a mente ciò di cui sono capace, / confesso che in me, anche se la virtù è debole, alberga / un certo affetto per la virtù: coloro che essa di rado / rende felici sulla terra – il che non fu certo in vostro potere, / o Fortuna, grandi ricchezze, regni e favore dei potenti – quelli / hanno presa su di me e ad essi mi preoccupo di unire ardentemente il mio spirito. / Per questo credi a me, non alle dicerie né al nostro Giovanni, / non è sicuro credere al nemico e neppure / all'amico, se questi ha elogiato, quello ha sparato. / Entrambi, più che spinti dall'accertamento del vero, sono trascinati / dalla faziosità di un animo afflitto e malato, ma il secondo mente / tanto più giustamente quanto un affetto vero è di gran lunga superiore / a un acerbo odio, affetto che prima ha certamente abbacinato gli occhi / acuti di quell'uomo e non mi stupisce abbia potuto piegarne / in modo convincente la volontà, poiché egli stesso credeva ardentemente / a un sentimento sbagliato; è noto, infatti, il vigore / della sua eloquenza e il petto ondeggiante in un profluvio / confuso di ciarle e l'arguzia graffiante della lingua: / quella può condurre gli animi ovunque voglia, e instillare / l'ira e placare il furore con la placida pace; / è suo costume conficcare nel cuore qualunque cosa le piaccia, / rapire gli animi e travolgerli con la parola»). L'agnizione dell'amico destinatario della metrica potrebbe consentire una chiarificazione del contesto culturale in cui si svolge la polemica tra Loschi e Manzini. Per ora basti osservare che la lettera è priva di *datatio*; tuttavia, la perifrasi di sapore dantesco con cui l'autore allude al momento in cui la scrisse (v. 40 *medio de tramite vite*), m'induce a congetturare la possibilità di una sua stesura intorno ai primissimi anni del Quattrocento.

¹¹ Dell'esistenza di questa lettera diede notizia per primo L. BERTALOT, *Initia Humanistica Latina. Initienverzeichnis lateinischer Prosa und Poesie aus der Zeit des 14. bis 16. Jahrhunderts*, II/2. Prosa, Tübingen - Roma 2004, n° 23795 (d'ora in avanti BERTALOT, *Prosa*). Essa è stata poi richiamata all'attenzione degli studiosi grazie ai contributi di C.M. MONTI, *L'epistola come strumento di propaganda politica nella cancelleria di Gian Galeazzo Visconti*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 128-1, 2016, pp. 7-25, a pp. 16-17 e di G. FERRAÙ, *Umanesimo signorile e cultura lombarda fra Tre e Quattrocento*, in Id., *Storiografia umanistica* cit. n. 3, pp. 64-67.

¹² È importante ricordare che la lettera a Pasquino costituirà il modello retorico per l'elaborazione, nell'agosto del 1396, dell'accompagnatoria della metrica IX 3 a Giangaleazzo: G. FARAONE, *Antonio Loschi e Antonio da Romano*, Messina 2006, pp. 11-16, 39-42, 94-99.

il Loschi formula uno statuto ideologico che si esplicherà immutato in gran parte della sua produzione epistolare, a cominciare dalle coeve lettere a Giacomo Dal Verme; in tal senso, la missiva è una prova della sua precoce attitudine a captare, concettualizzare e fissare in una lettera-manifesto le convinzioni e gli umori diffusi tra i sostenitori dei Visconti. Nell'*exordium* viene abbozzato l'elogio di Pasquino: la familiarità che lega il cancelliere al principe è motivata con l'eccezionalità della sua persona, alla quale fa eco la straordinarietà di Giangaleazzo, cosicché dai due personaggi non ci si può aspettare che grandi cose; e per Pasquino costituisce un vanto la devozione verso Giangaleazzo. Ma alla grandezza e alla virtù del principe viene contrapposta la decadenza dei tempi, colmi di meschine scelleratezze: l'intero brano ruota attorno a questa dicotomia, che pone le basi per un'azione civilizzatrice del *princeps* allo scopo di arrestare il declino di un'età *iam lapsa*. La figura di Giangaleazzo tratteggiata poco dopo possiede tutte le caratteristiche di un vero sovrano, anzi Giangaleazzo è proprio il ritratto di Augusto, come questi onorato del titolo di *pater patrie*: una formula, questa, presa artatamente dal lessico dell'esemplarità augustea, non certo come inerte recupero antiquario al fine di impressionare l'autorevole destinatario, ma funzionale a rappresentare un'idea di sovranità dalle forti implicazioni ideologiche. Al pari di Augusto, infatti, Giangaleazzo è in grado di riportare in Italia il secolo d'oro. La condizione essenziale di questo ritorno, conformemente alla concettualizzazione signorile del modello imperiale romano offerto dalla coeva pubblicistica viscontea, veniva individuata nella necessità di intraprendere un'azione pacificatrice, la cui realizzazione esigeva preliminarmente l'eliminazione delle signorie minori o il loro assoggettamento al dominio di un solo capo. Era una linea politica non dissimile da quella che aveva indotto il Petrarca a manifestare la propria predilezione per il modello monocratico e a riconoscere nella signoria di Cesare quelle caratteristiche di ordine che sorreggevano la stessa proposta ideologica delle signorie attuali in cerca di legittimazione; e ancora, non diversa dal tentativo esperito, allo scadere del secolo, dal Salutati, di riflettere realisticamente, nel *De tyranno*, sulla funzione delle nuove forme di potere.

La preferenza del Loschi per l'ideale monocratico non è un fatto occasionale o dettato dalla necessità di un più rapido ingresso nella corte pavese; a fornire sufficiente garanzia di serio impegno civile e di piena adesione di sentimento a quella causa così come prospettata nella lettera a Pasquino soccorrono in particolare due carmi, l'*Epist.* IV 1 a Coluccio Salutati del 1386 e l'*Epist.* VI 5 a Moggio Moggi, scritta tra la fine del 1387 e l'inizio 1388. In queste metriche l'assunzione di certe posizioni filomonarchiche è già riconoscibile, come un'anticipazione del successivo impegno, nell'esaltazione del re di Sicilia e di Napoli Carlo III di Durazzo, indicato come sovrano giusto e magnanimo, promesso salvatore dell'Italia e restauratore della pace e del secolo d'oro¹³; formulazioni che non lasciano dubbi sull'orientamento politico dell'autore e destinate a diventare il cavallo di battaglia del-

¹³ *Epist.* IV 1, 101-108 ed. ZACCARIA, *Antonio Loschi e Coluccio Salutati* cit. n. 5, p. 371; *Epist.* VI 5, 179-180 ed. Id., *Le epistole e i carmi* cit. n. 10, p. 415.

la propaganda filoviscontea. La spiccata simpatia per la forma istituzionale monarchica risulta quindi stabilmente entrata nel bagaglio personale di Loschi ben prima che l'approdo alla corte di Pavia ne potesse condizionare l'ideologia politica. E non saremmo lontani dal vero se tentassimo di spiegare la genesi di questo atteggiamento come il prodotto della concomitanza di diversi fattori, il primo dei quali riconducibile al *milieu* culturale della sua prima educazione, vale a dire all'ambiente veneto della seconda metà del XIV secolo, particolarmente conformativo di una mentalità incline ai governi monocratici; non irrilevante poi la circostanza, documentata nella lettera al Tinto, del servizio prestato, presumibilmente intorno al 1386, presso gli Scaligeri con la sua prima iniziazione ai valori e ai miti di quell'ambiente di corte¹⁴. Vi era infine un terzo fattore che agiva come elemento catalizzatore di un diffuso sentimento politico radicato nella cultura cittadina del Trecento, secondo cui la scelta di una gestione forte del potere si giustificava, oltre che con una generale esigenza di pace, con ragioni di certezza e di stabilizzazione nel rapporto tra governanti e governati: un'opzione capace di neutralizzare l'instabilità politica propria delle istituzioni comunali e di superare *ipso facto*, grazie a un sistema più efficiente e rapido di esecuzione degli ordini, il formalismo procedurale tipico degli apparati legislativi comunitari. Una linea di pensiero, come già accennato, fatta propria dal Petrarca, che non aveva fatto mistero delle proprie simpatie verso un principato forte come quello impersonato dai protettori Visconti, vale a dire un sistema di ordine in grado, se non di cancellare, quanto meno di infrenare e disciplinare le spinte disgregatrici delle istituzioni municipali. È questa codificazione ideologica, filtrata attraverso le suggestioni provenienti dalla corte pavese, che Loschi rilancia nella lettera a Pasquino, ora con stilemi e concetti marcatamente petrarcheschi, ora per mezzo di un citazionismo implicito ma non meno rivelatore di un'adesione incondizionata ai contenuti di quella proposta. Resta il dubbio

¹⁴ Per i primi anni di formazione del Loschi: A.M. DALLA POZZA, *La cultura vicentina nel primo cinquantennio della dominazione veneziana*, Vicenza 1970; L. GARGAN, *Il preumanesimo a Vicenza, Venezia e Treviso*, in *Storia della cultura veneta*, 2. *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 142-170, ora in Id., *Libri e maestri tra medioevo e umanesimo*, Messina 2011, pp. 181-226; G.M. VARANINI, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza*, II. *L'età medievale*, a c. di G. Cracco, Vicenza 1988, pp. 139-245; G. ARNALDI, *Realtà e coscienza cittadine nella testimonianza degli storici e cronisti vicentini dei secoli XIII e XIV*, *ibid.*, pp. 295-358; F. BANDINI, *Latino e volgare nella cultura vicentina del Tre e Quattrocento*, in *Storia di Vicenza*, III/2. *L'età della Repubblica veneta (1404-1797)*, a c. di F. Barbieri – P. Preto, Vicenza 1990, pp. 1-13; F. FIORESE, *Cultura preumanistica e umanistica*, *ibid.*, pp. 27-38. Per l'ambiente veneto in generale: L. LAZZARINI, *La cultura delle Signorie venete nel Trecento e i poeti di corte*, in *Storia della cultura veneta* cit. qui sopra n. 14, pp. 477-516; L. GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova 1978; G.M. VARANINI, *Propaganda e 'immagine' dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993), a c. di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 311-343; Id., *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a c. di A. Castagnetti – G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 1-124; Id., *Cancellerie signorili trecentesche dell'Italia settentrionale. Tra notariato e 'proto-umanesimo'*, in *L'art au service du prince. La politique monumentale, artistique et culturelle des États princiers et seigneuriaux: paradigme italien, expérience européenne (vers 1250-vers 1550)*, sous la direction di É. Crouzet-Pavan – J.-C.M. Vigueur, Rome 2015, pp. 355-376.

se il protrarsi per un tempo più lungo del suo apprendistato a Firenze a diretto contatto con Coluccio avrebbe plasmato in senso 'repubblicano' la sua personalità; è certo che l'incidenza del magistero salutatio sulla sua fisionomia di intellettuale fu in senso lato culturale, contribuendo pure a determinare l'intonazione civile del suo impegno, ma irrilevante dal punto di vista ideologico.

Nel prosieguito della lettera a Pasquino il Loschi si sofferma sulle tristi condizioni dell'Italia contemporanea lacerata da una molteplicità di tiranni, causa del declino inesorabile dell'antica potenza e della perdita del tradizionale primato; l'invocazione della pace richiama espressamente il finale della canzone petrarchesca *Italia mia* (Rvf, CXXVIII 122) e risente dell'orizzonte ideologico di quel messaggio:

Primum ego, licet «minimus Italarum sim vixque eisdem notus in oris et virtutis inops et opum et iuvenilior annis», ut una epistola metrica quendam ad amicum studiosissimum scripsi, tametsi ipse <s>per<o> salu<tem> opto<que>¹⁵ incolumitatem Italie, que olim provinciarum domina, nunc serva tyrannidis, nunc plurimorum ex suis pessimorum hominum preda, nunc calamitosa vestitu, nunc domus laborum irrequieta, opto et eidem fateor Italie: Requiem. Que michi semper caritura videtur donec ad unum caput venerit. Dum enim omnes in ea sibi aliquid iuris esse presumunt, omnes illam lacerant et dum sua rapere credunt, pulcherrimum Italie corpus exasperant. Itaque semper mesta ac sollicita et, ut ita dicam, monstruosa est velut Idra multorum quondam capita refecta et abscissorum continua feneratrix, donec ille fortissimus Alcides, dignus ex omnibus qui ex Iovis semine natus esset, flammis quietem reddidit. In hac equidem re videre videor Alcidem Italie nostre, nostrum principem velocissima capita succidentem, pervicaces tyrannorum cervices uno iustitie impetu sub Tartara detrudentem. Hec omnis Italia spes ...¹⁶

Qui vediamo le condizioni politiche della penisola riflesse nell'immagine teratomorfa dell'Idra dalle molte teste, una descrizione esemplata, quanto a stilemi e metafore, sulla studiata contaminazione di due lettere petrarchesche, la *Fam.*, XII 2 31 a Niccolò Acciaiuoli e la *SN*, IV 14-16 (al popolo romano)¹⁷; anche se non escluderei la forte suggestione esercitata dal *De regimine civitatis* di Bartolo stigmatizzante come *monstruosa* la situazione di Roma a metà del XIV secolo¹⁸, uno stato estrema-

¹⁵ Da me restaurato per congettura: cfr. la relativa nota in Appendice I, II 14.

¹⁶ Appendice I, II 14-18.

¹⁷ Petr., *Fam.*, XII 2 31: «Nichil sibi proprium velit preter sceptrum et dyadema, et que hinc oritur curam de salute omnium, gloriosam sed difficilem ac multorum capitum hydreque non dissimilem renascenti»; *SN*, IV 14-16: «Monstruosum est enim omne animal biceps: quanto magis horrendum et immane prodigium est animal mille capitum diversorum seseque mordentium invicemque pugnantium. Quodsi capita plura sint, unum tamen quod cuncta compescat atque omnibus presit esse debere non ambigitur, ut totius corporis pax inconcussa permaneat. Certe quod experimentis innumeris et doctissimorum hominum auctoritate deprehensum est et in celo et in terra optima semper fuit unitas principatus». Per l'immagine dell'Idra cfr. anche Dante, *Mon.*, I 16 4 a sua volta influenzato da Ioh., *Apoc.*, 12, 3 e 17, 9.

¹⁸ Cfr. in part. Bart. de Saxoferrato, *De regimine civitatis*, I 65-79: «Est et septimus modus regiminis, qui nunc est in civitate Romana, pessimus. Ibi enim sunt multi tyranni ... Quod regimen Aristoteles non posuit, et merito: est enim res monstruosa. Quid enim, si quis videret unum corpus habens unum caput commune debile et multa alia capita communia fortiora illo et invicem sibi

mente frammentato e poliarchico, un coacervo di meri interessi e poteri (ecclesiastico, municipale, signorile, feudale) non sussumibile tipologicamente, per l'anarchia di fatto che generava, in nessuno degli schemi di governo teorizzati da Aristotele. Il rimedio alla situazione italiana veniva indicato dal Loschi nel modello ordinatore incarnato da Giangaleazzo, unico capo carismatico in grado di inquadrare e risolvere l'endemico particolarismo delle potenze minori in una più vasta compagine territoriale. Funzionale a questa prospettiva è la trasformazione semantica della nozione stessa di tirannide, il suo sovvertimento concettuale rispetto al principale paradigma teorico fissato, anche se con varietà di tipizzazioni, da Bartolo, per il quale, sulla scia di una nota definizione di Gregorio Magno¹⁹, il tiranno è *qui in communi re publica non iure principatur*²⁰: sovvertimento in cui si registra il trasferimento dell'accezione del termine dal piano rigorosamente tecnico-giuridico a quello atecnico ed empirico, mirante a denunciare la frammentazione politica dell'Italia²¹. Era un codice comunicativo che, facendo anche leva su una rilettura ideologica del mito di Ercole, era volto da un lato a diradare le ombre e i sospetti di tirannide che investivano il nuovo corso politico instaurato da Giangaleazzo all'indomani dell'eliminazione dello zio Bernabò, dall'altro a rilanciare la legittimità della signoria viscontea sulla base di quelle peculiari istanze di lotta ai tiranni che sembravano poter giustificare agli occhi dei contemporanei lo spirito bellicista di Giangaleazzo²². Il concetto

adversantia? Certe monstrum esset. Appellatur ergo hoc regimen monstruosum ...»; III 467-472: «Hoc autem quod supra dictum est, quod regimen plurium malorum hominum non est ita malum ...» (D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357). Con l'edizione critica dei trattati "De Guelphis et Gebellinis", "De regimine civitatis" e "De tyranno"*, Firenze 1983, pp. 152, 169).

¹⁹ Mor., XII 38 (PL, LXXV col. 1006).

²⁰ *Tractatus de tyranno*, II 95 (QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano* cit. n. 18, p. 177).

²¹ Questo motivo suggella anche la chiusa del successivo carme al Visconti, definito significativamente *tyrannidis domitorem* (vv. 114-115). Era stato il Petrarca a svuotare di ogni formalismo giuridico il concetto di tirannide e a spostare il baricentro della discussione sul concreto esercizio del potere e sui fini dell'azione politica. Trascendendo le categorie della cultura politica medievale, anzi in aperta polemica con le stesse formulazioni bartoliane, il suo pragmatismo politico dovette rivestire il carattere del paradosso quando non esitò a definire 'tiranno giusto' Luchino Visconti: ma su questo e altri aspetti dell'elaborazione petrarchesca si veda E. FENZI, *Petrarca a Milano: tempi e modi di una scelta meditata*, in *Petrarca e la Lombardia*. Atti del Convegno di Studi Milano, 22-23 maggio 2003, a c. di G. Frasso et al., Roma - Padova 2005, pp. 223-263; Id., *L'intellettuale e il potere. Il potere dell'intellettuale*, in «Quaderni petrarcheschi», XV-XVI (2005-2006), pp. 169-229, a pp. 202-206, 214-217; C.M. MONTI, *Gli esordi del pensiero politico signorile di Petrarca: i testi per Azzo da Correggio e Luchino Visconti*, in «Studi medievali e umanistici», XV (2017), pp. 43-80, a pp. 75-ss. con bibliografia. Più in generale, sull'infondatezza di una rigida opposizione, frutto di giudizi di valore, tra repubblica/regime giusto e principato/regime tirannico nell'affrontare il nodo dell'umanesimo politico valga metodologicamente quanto osservato da P. PRODI, *Il patto politico come fondamento del costituzionalismo europeo*, in «Scienza & politica», 32 (2005), pp. 5-23, a p. 12 e da G.M. CAPPELLI, *Conceptos transversales. República y monarquía en el Humanismo político*, in «Res publica. Revista de Filosofía política», 21 (2009), pp. 51-69.

²² Questo aspetto è ben lumeggiato da A. GAMBERINI, *Orgogliosamente tiranni: i Visconti, la polemica contro i regimi dispotici e la risignificazione del termine 'tyrannus' alla metà del Trecento*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a c. di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 77-93 e Id., *Da «orgoglio-*

non era originale, ma quella del Loschi costituisce una delle più significative e puntute riproposizioni dell'ortodossia della linea politica milanese, su cui nella seconda metà del XIV secolo i letterati viscontei, da Saviozzo da Siena a Francesco di Vannozzo, da Braccio Bracci a Pietro Cantarino, ordinarono e svilupparono con rime e canzoni la loro idea di tirannide come lacerazione di un più ampio corpo territoriale – quello dell'Italia centrosettentrionale – innescando la relativa polemica nel processo di costruzione dello stato regionale visconteo e nella rivendicazione della regalità di Giangaleazzo²³.

La chiusa della lettera a Pasquino ci consegna una viva testimonianza delle modalità in cui il suo ruolo di mecenate doveva concretarsi come dispensatore di favori ai giovani talenti che ambivano a entrare nella corte pavese in vista di una collocazione più o meno stabile. Nonostante l'incertezza dei dati storici a nostra disposizione sulla specifica struttura di quell'istituzione, è ora possibile correggere fruttuosamente l'affermazione di D.M. Bueno de Mesquita²⁴, secondo cui il collegamento di Pasquino con la corte viscontea di Pavia sarebbe stato episodico e marginale, se non irrilevante. Proprio sulla scorta della *petitio* finale precedente la *conclusio* della lettera, che vede il Loschi invocare l'influenza del Cappelli perché il suo carne venisse presentato a Giangaleazzo col corredo di adeguata raccomandazione, siamo indotti a individuare in Pasquino uno dei principali referenti della politica culturale del circolo pavese: circostanza questa che consente anche di respingere l'idea che inchiodava il cenacolo lombardo, come del resto altri consimili cenacoli signorili, a uno schema sociologico in base al quale esso sarebbe stato operativo prevalentemente nel ristretto ambito della cultura di corte, chiuso e astratto dal

*si tiranni» a «tyrannidis domitores»»: i Visconti e il motivo anti-tirannico come fondamento ideologico dello stato regionale, in *Courts and Courtly Cultures in Early Modern Italy and Europe. Models and Languages*, a c. di S. Albonico – S. Romano, Roma 2016, pp. 111-127, a pp. 119, 124.*

²³ Per una più puntuale rassegna di questa produzione cortigiana: R.G. WITT, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, Roma 2005, pp. 491-492, nn. 79-80 (trad. it. di D. De Rosa); GAMBERINI, *Da «orgogliosi tiranni»* cit. n. 22, pp. 118-122. Consacrata da una potente tradizione medievale, la giustificazione ideologica della monarchia come forma migliore di governo appare già codificata, in termini analoghi, nella storiografia ufficiale legata agli ambienti di corte dei re di Francia della prima metà del XII secolo, per esempio nella *Vita di Luigi il Grosso* di Sugero: qui l'istituzione regia è giudicata necessaria per arginare il potere dei feudatari ribelli definiti *tiranni* perché nemici dell'ordine e della pace: «Quia fortissima regum dextera, offitii iure votivo, reprimatur tyrannorum audacia, quotiens eos guerris lacerant vident, infinite gratulantur rapere, pauperes confundere, ecclesias destruere, interpolata licencia, quam, si semper liceret ...» (Suger, *Vie de Louis VI le Gros*, éd. et trad. par H. WAQUET, Paris 1929, pp. 172-174). Sui rischi di etichettare la convulsa dilatazione territoriale di Giangaleazzo nell'Italia centrale e settentrionale come prodromica di forme politiche pre-statali mettono in guardia le penetranti pagine di G. TABACCO, *Processi di costruzione statale in Italia nel declino della dialettica politico-sociale*, in *Storia d'Italia*, 2/1. *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, a c. di R. Romano – C. Vivanti, Torino 1974, pp. 194-274, a pp. 262-269. Per una prospettiva di interpretazione del rapporto fra la più generale storia politica d'Italia e quella dell'istituzione signorile rinvio a G. GALASSO, *Principato, monarchia e stato moderno*, in *Storia d'Italia*, 1. *I caratteri originali*, Torino 1972, pp. 447-486, a pp. 459-460.

²⁴ D.M. BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti Duke of Milan (1351-1402). A Study in the Political Career of an Italian Despot*, Cambridge 1941, p. 180; ID., *Cappelli, Pasquino*, in *Dizionario biografico degli italiani* cit. n. 4, 18 [1975], pp. 727-730, a p. 729.

mondo circostante delle istituzioni²⁵. La corte di Pavia, sotto il profilo istituzionale, non si costituiva come una formazione autonoma dalla burocrazia, ma aveva il suo fondamento nella costante compromissione con la gestione del potere²⁶. La affollavano una nutrita schiera di intellettuali – poeti, scienziati, teologi, giuristi, ceti, quest'ultimo, di gran lunga più importante e attivo nell'opera di legittimazione del progetto politico visconteo – eterogenei per formazione ed estrazione sociale, che vi stabilivano nuovi rapporti tra loro o ne consolidavano le trame già esistenti in nome dei comuni ideali; essi espressero le loro idee in una molteplicità di scritti che nella loro radice non potevano dirsi politici *tout court*, ma in forza dei peculiari interessi che difendevano e in un certo senso volevano sublimare, assumevano, benché mediatamente, una rilevante connotazione politica. Tra gli intellettuali che, pur con sensibilità culturali diverse, legarono il proprio nome al contesto culturale visconteo, ricordiamo in particolare Iacopo Allegretti, Giovanni Manzini, Bartolomeo di Iacopo, Rizzardo Villani, Pietro da Candia, Guglielmo Centueri, Baldo degli Ubaldi, Biagio Pelacani, Matteo d'Orgiano, Maddalena Scrovegni, Angela Nogarola, Moggio Moggi, Giovanni Dondi, Giovanni de Bonis e, almeno in un primo momento, Antonio da Romagno, quasi tutti in stretto contatto epistolare con Pasquino e partecipi del suo progetto culturale²⁷; il loro coinvolgimento nel programma ideo-

²⁵ Cfr. in proposito la critica di T. DEAN, *Le corti. Un problema storiografico*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna / Origins of the State in Italy, 14th-16th Centuries*. Convegno storico, Chicago, 26-29 aprile 1993, a c. di G. Chittolini et al., Bologna 1994, pp. 425-447, a p. 428. Negli ultimi decenni lo studio di tali formazioni è stato rinnovato nell'impianto metodologico da tutta una serie di saggi che hanno sottolineato il ruolo della corte come struttura sociale all'origine dei processi di costruzione dello Stato moderno. Mi limito a segnalare: B. DEL BO, *Le corti nell'Italia del Rinascimento*, in «Reti Medievali Rivista», 12/2 (2011), pp. 307-339, a pp. 307-311 per il quadro generale; DEAN, *Le corti. Un problema storiografico* cit. qui sopra, pp. 425-447; M. FANTONI, *Corte e Stato nell'Italia dei secoli XIV-XVI*, in *Origini dello stato* cit. qui sopra, pp. 449-466; S. BERTELLI, *La corte come problema storiografico. A proposito di alcuni libri (più o meno recenti)*, in «Archivio storico italiano», 164 (2006), pp. 129-164.

²⁶ Vedremo nel prosieguo di questo lavoro come anche dopo la triste fine di Pasquino (giugno 1398) la corte assolse il ruolo incoercibile di condizionare gli indirizzi della politica culturale di Giangaleazzo: essa, infatti, venne a interagire in modo fattivo e proficuo col *princeps* in un momento capitale della cultura umanistica come quello della chiamata a Pavia di Manuele Crisolora (cfr. *infra*).

²⁷ Per un'indicazione puntuale delle lettere e dei carmi indirizzati da questi intellettuali al cancelliere visconteo si veda C.M. MONTI, *Pasquino Cappelli et le renouvellement humaniste de la chancellerie viscontéenne*, in *L'Humanisme au pouvoir? Figures de chanceliers dans l'Europe de la Renaissance*, sous la direction de D. Crouzet et al., Paris 2020, pp. 65-86, a pp. 80-83; i rapporti tra Angela Nogarola e alcuni esponenti di spicco della corte viscontea sono stati ampiamente studiati da A. PIACENTINI, *L'egloga di Angela Nogarola a Francesco Barbavara*, in «Aevum», LXXXVIII (2014), pp. 503-531. Della cerchia culturale di Pavia fornisce una vivida rappresentazione una lettera di Giovanni Manzini al giurista Rizzardo Villani, pubblicata da M. PETOLETTI, *Scrivere lettere dopo Petrarca: le epistole 'viscontee' di Giovanni Manzini*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 128 (2016), pp. 27-44, a pp. 40-41. Il coinvolgimento di questi intellettuali nel 'concerto del consenso' è bene illustrato da FERRAÙ, *Umanesimo signorile e cultura lombarda* cit. n. 11, pp. 84-95. Vale la pena ricordare che alcuni dei personaggi appena nominati, in particolare Pietro da Candia e Guglielmo Centueri, non si fecero scrupolo di abbandonare Pasquino al suo destino quando Giangaleazzo decise di condannarlo a morte per presunto alto tradimento: cfr. F. ELLI, «*Non sine lacrimis reminiscor*». *Un accorato ricor-*

logico filovisconteo rispecchiava una diffusa iniziativa volta a conquistare la più ampia adesione alla proposta politica di Pasquino, una proposta che delineava un orizzonte 'italico' per il visconteo sogno di conquista. In questa prospettiva, la corte costituiva uno dei pilastri indispensabili al dispiegamento del potere del principe, da cui promanava e che allo stesso tempo contribuiva a fondare. Pasquino era la figura più rappresentativa di questa forma di mecenatismo, espressione di un impegno bifronte in cui officialità e attività culturale costituivano programmaticamente la diade intorno alla quale si strutturava la fabbrica e l'organizzazione del consenso. Proclive a dissodare le aree più periferiche dell'intellettualità viscontea, da cui egli stesso in quanto cremonese proveniva, imprime alla propria azione una dimensione 'metaregionale', non circoscritta all'ambito pavese o milanese. Significativo di questa visione è il reclutamento delle migliori risorse intellettuali del tempo, in particolare del parmense Moggio Moggi e del vicentino Antonio Loschi, per i quali l'ingresso nella corte doveva rappresentare una sorta di ricompensa, come sembrerebbe nel caso di Moggio, pronto a farsi cantore delle gesta viscontee, ovvero, come invece ipotizzabile per il Loschi, l'inizio di un periodo di apprendistato nella burocrazia preliminare a un impiego stabile. Il mecenatismo di Pasquino, tuttavia, non rispondeva solo a un rozzo calcolo politico, dettato dall'interesse a propagandare i consueti 'valori' della lotta antitirannica, della monocrazia viscontea e della 'pace italiana'²⁸, ma rispecchiava una passione profonda per gli studi letterari, che egli affiancava a quella per la ricerca e l'acquisto di codici e di opere rare privilegiando il Petrarca²⁹. Egli inoltre ritagliò per sé il ruolo attivo di interprete e banditore delle istanze politiche germinate all'indomani dell'instaurazione del regime di Giangaleazzo, se, con ogni probabilità, è da attribuirgli la stesura, intorno al 1386-87, della lettera allo stesso Visconti *Clara Vicecomitum*³⁰, una nitida istantanea delle modalità con cui si esplicava fattivamente nell'ambiente di corte il programma di promozione e incitamento degli umanisti: oltre a dare voce a opinioni e sentimenti che riflettevano le idee che circolavano nel *milieu* pavese, la lettera prospettava il tentativo di coinvolgimento di un non meglio precisato, ma senza dubbio affermato

do di Pasquino Cappelli a dieci anni dalla scomparsa, in «Italia medioevale e umanistica», LX (2019), pp. 61-97, a pp. 78, 81, 84-85.

²⁸ Ampia esemplificazione di questi motivi offre la lettera diplomatica *Pacem italicam* (1390) redatta da Pasquino a nome di Giangaleazzo, edita da H. LANGKABEL, *Die Staatsbriefe Coluccio Salutati. Untersuchungen zum Frühhumanismus in der florentiner Staatskanzlei und Auswahl edition*, Köln - Wien 1981, pp. 255-256, n° 109. Sulla bivalenza della lettera come documento cancelleresco e prodotto letterario cfr. A. BARTOLI LANGELI, *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento* cit. n. 14, pp. 251-261, a pp. 257-261 e A. GAMBERINI, *Lo Stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 35-67; più in generale VARRANINI, *Cancellerie signorili trecentesche dell'Italia settentrionale* cit. n. 14, pp. 355-376, pp. 363-364 per il contesto visconteo.

²⁹ Rinvio per questo aspetto a L. GARGAN, *La cultura umanistica a Pavia in età viscontea*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», CVII (2007), pp. 159-209, a pp. 179-181 e MONTI, *Pasquino Cappelli et le renouvellement humaniste* cit. n. 27, pp. 72-80 con bibliografia.

³⁰ Edizione, commento e traduzione in MONTI, *L'epistola come strumento di propaganda politica* cit. n. 11, pp. 19-23.

poeta contemporaneo (*hac tua etate vatem magnum*), che diversi indizi suggerirebbero di identificare proprio con Moggio³¹, nell'iniziativa di eternare le imprese gloriose di Giangaleazzo, e formulava precise raccomandazioni sulla traiettoria ideologica che il poeta designato avrebbe dovuto seguire nel propagandare quelle gesta³².

Anche il Loschi, in quel frangente, prese parte al turbinio di lodi e propositi celebrativi del *princeps*, ma finì con l'opporre una pronta quanto topica *recusatio* a comporre un poema epico per Giangaleazzo, adducendo come ragione – lo scrive egli stesso nell'*Epist.* VI 5 a Moggio Moggi composta nello stesso torno di tempo – la necessità di padroneggiare per una simile impresa una forma poetica di più vasta complessità, per la quale egli avvertiva la propria inadeguatezza; la difficoltà del compito lo induceva, e non a caso, a esortare proprio Moggio a intraprendere la *laudatio* di Giangaleazzo sotto gli auspici di Pasquino, definito novello Mecenate ed evocato sempre con fervore³³.

Il fallimento del progetto poetico cui Moggio aveva dato la sua disponibilità, non offuscò minimamente la reputazione e i meriti di Pasquino come organizzatore della propaganda viscontea. Egli diede ulteriore prova di acuta sensibilità culturale non meno che di lungimiranza politica favorendo il rinnovamento generazionale impersonato proprio da Antonio Loschi che, giunto a Pavia nella primavera del 1388, non tardò a far sentire la propria voce, da quel momento la voce più viva della pubblicistica viscontea. Frutto precoce di questo impegno è il carne IX 2 a Giangaleazzo, già tutto informato a istanze di propaganda non diverse da quelle inner-vanti la coeva produzione epistolare di Moggio Moggi e di Giovanni Manzini in particolare³⁴: argomenti comuni, spesso invocati e ripetuti con circolarità di formule e accessioni riconducibili a un invariante vocabolario concettuale, quello codificato nella pasquiniana *Clara Vicecomitum*. Il Loschi costruisce il carne in forma di allocuzione diretta al *princeps*, tradendo così l'opzione per un genere letterario, l'epistola politica di matrice petrarchesca, di cui erano sperimentati i modi agili e immediatamente adattabili all'azione di propaganda. Nel carne campeggia la consueta rappresentazione dell'Italia che arroventa col pianto la propria supplica a Giangaleazzo, paragonato al Sole, l'unico Gigante che non si macchiò dell'oltraggio di Flegra e che per questo continua a fecondare la madre Terra. Nella politica culturale di Pasquino, consapevolmente impregnata di simboli augustei, gli intellettuali erano chiamati a un'adesione esplicita al disegno espansionistico di Giangaleazzo, a entrare attivamente nell'agone politico per difenderne le ragioni più profonde, a costruire il 'mito' di un nuovo ordine visconteo che riuscisse una stereotipia

³¹ Il brano completo *ibid.*, pp. 19-20.

³² Tentativo poi rivelatosi vano probabilmente per la morte dell'anziano poeta.

³³ *Epist.* VI 5, 180-226 a Moggio Moggi scritta da Vicenza tra la fine del 1387 e l'inizio del 1388: ed. ZACCARIA, *Le epistole e i carmi* cit. n. 10, pp. 415-416, 373-375 per l'inquadramento storico. Per l'analisi di questo scambio epistolare 'a più mani': Moggio Moggi, *Carmi ed epistole*, a c. di P. GARBINI, Padova 1996, p. LIV.

³⁴ Per un puntuale riscontro cfr. MONTI, *L'epistola come strumento di propaganda politica* cit. n. 11, pp. 14-15.

dell'antico: ideologia imperialistica ed esigenza di pacificazione, quindi, costituivano il fulcro strutturale di questa continua trasposizione, più avvertita e tempestiva nel delicatissimo momento storico in cui Loschi scriveva, a ridosso cioè del colpo di stato del 1385 che depose Bernabò, consegnò tutti i poteri nelle mani di Giangaleazzo e permise a quest'ultimo, tra il 1387 e il 1388, di allargare i confini del dominio con l'annessione di Verona, Vicenza, Belluno, Feltre e Padova. Ed è l'emergenza di una tensione irenica quella che il Loschi intende ribadire e trasfondere nella metrica, un grido di pace che era un tutt'uno con quell'invocazione dell'unità italiana contro le discordie e i particolarismi locali che sembrava sgorgare dalle viscere stesse dell'Italia lacerata dai suoi figli (vv. 39-44):

... quid profuit unquam
tot magnos genuisse viros, genuisse tyrannos
qui meme lacerant? En vix semessa cruenti
impastique lupi divulso Matris in alvo
ossa reliquerunt. Cernis mea vulnera, cernis,
nate, mea et sparsos inhonora fronte capillos?

E ancora lo sguardo compassionevole si allunga all'Italia, alla sua attuale condizione di territorio periferico e negletto dell'Impero, a quell'Italia che restava pur sempre *domina provinciarum*, «donna di una ineguagliata e forse ineguagliabile civiltà» (Dionisotti), la cui contemplazione risvegliava la coscienza del legame identitario con un passato il cui retaggio culturale, diversamente da quello politico, era sentito ancora come vitale nella penisola; la stessa *traslatio* dell'Impero nel Settentrione non era riuscita a offuscare il senso della continuità romana che già il Petrarca aveva fissato in alcuni memorabili passi dell'invettiva *Contra eum qui maledixit Italie* e della quarta *Sine nomine*. Di qui l'accorato appello ad abbandonare l'inerzia dell'epoca presente, piena di ombre e di rovine, e a serbare integra la memoria del passato, tanto mitico quanto cesareo, come stimolo e anticipazione dell'imminente riscossa (vv. 50-57):

... unum tamen impia numquam
eripiet, gelida quamvis mea iura sub Arto
imperii que decus, quod dis prebentibus ultro
sanguine vulneribusque emptum michi cesserat uni,
detineat. Superest veterum tamen inclita rerum
gloria famosumque meum super ethera nomen.
Nomen habes italum, nostri quod Cesaris olim
semper in ore fuit ...

In ragione dell'origine troiana e dell'ascendenza cesarea solo Giangaleazzo può riportare in Italia il secolo d'oro (vv. 75-80):

Hinc tibi Cesaribusque olim defluxit origo,
 hinc tua progenies; ergo se sanguine ab uno
 clara Vicecomitum domus atque Augusta tulerunt.
 Alter es Augustus, celo dignissimus alter,
 alter in Hesperie, cuius tibi credita cura est,
 aurea compones (sic spes michi) secula terris.

Versi significativi di un preciso programma politico, aventi come struttura portante il vaticinio del destino di Roma formulato da Anchise in *Aen.*, VI 788-795. Dopo un fugace accenno a Verona da poco conquistata dalle armi viscontee (vv. 105-107), il carne si chiude con l'esortazione al Visconti perché intraprenda una guerra giusta in vista del conseguimento di una pace stabile. Nei versi finali si registra la predizione quasi oracolare del destino regale di Giangaleazzo (vv. 110-115):

... Sic te felici sidere regem
 Ticinusque Padusque vocant Athesisque potenti
 subditus imperio, vitrea quoque Mincius unda
 cum magno genitore suum te numen adorant,
 te dominum et regem seveque tyrannidis omnes
 te domitorem itale gentes populique ciebut³⁵.

Era, quella regia, un'ambizione risalente quanto meno all'epoca della signoria di Azzone, quando la tensione verso un'autorità unitaria cominciò, seppur sporadicamente, a fare la sua comparsa³⁶: e si rivelerà come una questione di lunga dura-

³⁵ Il motivo della regalità di Giangaleazzo era già stato anticipato nella quasi coeva *Epist.* VI 5, 150-157 a Moggi Moggi: «Hinc talem sperate ducem, nec spargite in auras / vota, Itali; spes hoc vestre de fonte resultent. / Hic erit illa salus, requiem dabit ille laborum; / illum olim celo misi felicibus astris / et fortunatis avibus, qui talia posset / molliri imperia. Hunc ipsum responsa canebant, / venturum ex Italis claro de sanguine regem / insignem titulis et pacis nomen habentem» (ed. ZACCARIA, *Le epistole e i carmi* cit. n. 10, pp. 414-415).

³⁶ F. CENGARLE, *Les maestà all'ombra del Biscione. Dalle città lombarde ad una 'monarchia' europea (1335-1447)*, Roma 2014, pp. 63-67. Il cambiamento di valore dei termini *lex* e *potestas* documentabile, sotto il governo di Azzone, in alcuni statuti municipali – valga come es. quello di Parma – e la progressiva menomazione degli specifici poteri in precedenza riconosciuti al *populus*, ora sempre meno autonomo dalle scelte normative del signore, sono alla base delle trasformazioni politiche cui andarono incontro le comunità cittadine dell'epoca (per ulteriori approfondimenti cfr. *ibid.*, pp. 69-70); e ancora sotto Azzone si registra l'elaborazione di un motivo che sarebbe poi divenuto centrale, direi topico, nella strategia comunicativa dei suoi successori, quello, cioè, di aver posto fine ai conflitti alimentati dal fazionalismo comunale e di aver restituito la pace alle città conquistate. Sarà durante l'esercizio della signoria da parte di Giovanni e Luchino che il dominio visconteo tenderà ad assumere i tratti dell'esclusività e dell'autonomia da qualsiasi altro potere politico (cfr. C. STORTI STORCHI, *Giudici e giuristi nelle riforme viscontee del processo civile per Milano (1330-1386)*, in *Ius Mediolani. Studi di storia del diritto milanese offerti dagli allievi a Giulio Vismara*, Milano 1996, pp. 47-187, a pp. 63-66). Pur in difetto del titolo regio, due fattori, il primato del *princeps* sulla *lex* e la trasmissione ereditaria del dominio contribuiranno a dare al governo di Luchino la fisionomia di un *regimen* ibrido, non più *politicum*, ma di certo non ancora *regale* (cfr. CENGARLE, *Les maestà all'ombra del Biscione* cit. qui sopra,

ta, al punto da attraversare carsicamente le vicende dell'intera signoria di Giangaleazzo. Per Baldo e per la dottrina giuridica del tempo la prerogativa del potere assoluto esercitato dal Visconti nei suoi territori, prima dell'11 maggio 1395, data dell'acquisto del titolo ducale, risiedeva nell'attribuzione del vicariato imperiale. Fonti documentarie come i decreti signorili e gli statuti cittadini, opportunamente rimaneggiati e manipolati dopo gli eventi del 1385, rivelano, grazie all'utilizzo di un abile frasario giuridico e teologico, l'idea del modo con cui Giangaleazzo costruì e interpretò il proprio ruolo istituzionale nell'intento di adattare la situazione di diritto a quella di fatto più o meno pacificamente consolidatasi alla fine degli anni '80³⁷. Un modo dunque di coonestare, agli occhi delle coeve realtà politiche peninsulari ed europee, l'illegittima soppressione dello zio e di non nascondere antiche tensioni monocratiche, di cui la signoria che si apriva sotto di lui sembrava quasi il naturale coronamento³⁸. Rimaneva il fatto che egli si era impadronito dei territori di Bernabò senza l'avallo imperiale, infliggendo un *vulnus* gravissimo allo stato giuridico del dominio. La pubblicistica milanese, tuttavia, nell'impegno di legare insieme azione bellica e difesa etica dell'operato del principe, scelse, più o meno consapevolmente, di allontanarsi dalla proposizione e dalla soluzione del problema vero: quello di concepire l'esperienza viscontea come un laboratorio politico in cui sviluppare un'articolata e sistematica riflessione sulla natura, sugli scopi e sui nuovi interessi emergenti nell'ambito del governo signorile, sul suo divenire dinamico in rapporto all'originale istituzione comunale, di cui in qualche modo rappresentava il compimento; preferì invece incamminarsi sul sentiero angusto dell'adulazione e della celebrazione delle qualità morali e delle doti personali di Giangaleazzo, riproponendo temi e stilemi della più vieta tradizione

p. 77 e n. 28). Come i suoi predecessori, anche Bernabò promulgò atti in forza di una presunta *plenitudo potestatis* – prerogativa, questa, di esclusiva pertinenza del papa e dell'imperatore – ovvero di un potere assoluto che gli conferiva la facoltà di comprimere o superare al bisogno ogni diritto particolare (romano, canonico, feudale, leggi locali, consuetudini, attività interpretativa dei giuristi e atti di governo di ogni genere) e che di fatto sanciva la superiorità della legislazione del signore sopra ogni altro diritto (per ulteriori approfondimenti cfr. J. BLACK, *Absolutism in Renaissance Milan. Plenitude of Power under the Visconti and the Sforza 1329-1535*, New York 2009, pp. 51-56).

³⁷ Sulla biunivocità del rapporto tra linguaggio normativo e pratica politica valgono le penetranti osservazioni di SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno* cit. n. 1, pp. 39-40.

³⁸ Per la produzione letteraria del tempo inneggiante alla regalità di Giangaleazzo cfr. CENGARLE, *Les maestà all'ombra del Biscione* cit. n. 36, p. 126. Ma già per Galvano Fiamma i Visconti sono *non iam capitanei, sed reges* (Gualvanei de la Flamma *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, a c. di C. CASTIGLIONI, in *RIS*², Bologna 1938, pp. 35-36). Dopo aver unificato sotto il suo dominio i territori viscontei con l'annessione di quelli sottratti allo zio Bernabò, Giangaleazzo intraprese un ambizioso programma di espansione che lo avrebbe proiettato ben al di là dello stretto blocco territoriale lombardo: nel 1387 conquistò Verona e Vicenza (quest'ultima, come si è detto, rinnegando le promesse fatte precedentemente ai Carraresi), l'anno seguente Padova. L'obiettivo successivo era riprendere Bologna come via per combattere e assoggettare il vero nemico, Firenze. Ma in quegli anni, e più ancora in quelli immediatamente successivi, Firenze non esitò a denunciare quelle che a suo giudizio erano le torsioni tiranniche e militariste di Giangaleazzo, bollato come *tyrannus Lombardie, qui se regem cupit inungere* (cito dalla lettera di risposta di Firenze alla *Pacem italicam* del 19 aprile 1390, edita da LANGKABEL, *Die Staatsbriefe Coluccio Salutati* cit. n. 28, pp. 256-258, n° 110).

speculare. È in sostanza lo stesso difetto di ambizione teoretica che sarà rilevabile spingendo lo sguardo oltre un decennio più tardi, quando dall'ambiente accademico e teologico pavese, impegnato a giustificare l'aspirazione del Visconti al titolo regio, nascerà intorno al 1400, come tentativo di costruzione organica, il trattato *De iure monarchiae* di Guglielmo Centueri, vescovo di Pavia e autorevole consigliere di Giangaleazzo³⁹. Ma il tallone di Achille di quest'opera, legata alla prospettiva dei due massimi ordini provvidenziali, Papato e Impero, è la vacuità politica del pensiero del suo autore. È noto che il problema connesso alla qualificazione giuridica del dominio visconteo era stato risolto qualche tempo prima, nel 1395-96, con la creazione del ducato, anche se «il diploma del 1396 sembra riflettere, più che uno 'Stato territoriale', un aggregato composito di singole identità cittadine e comunitarie affidate, con titolo specifico, alla medesima persona fisica»⁴⁰. Restava aperta l'altra questione, forse più ambigua e intricata, legata all'individuazione della natura politica di quell'organismo territoriale, che certamente non poteva essere imposta per editto. In questa prospettiva, un più elevato sforzo speculativo, difficilmente esigibile dall'*habitus* mentale e dalla specifica cultura teologico-filosofica del Centueri, presupponeva di certo la consapevolezza della consistenza politica del dominio di Giangaleazzo – consistenza tutta da verificare e dimostrare⁴¹ – e dell'emersione del principato come realtà statuale portatrice di aspirazioni, credenze, interessi nuovi radicati nella società e nell'istituto signorili. Non bastava la decostruzione del sistema di valori del repubblicanesimo⁴² o la richiesta per Giangaleazzo di un'investitura regale privilegiante l'iniziativa pontificia rispetto a quella imperiale: occorreva cogliere e indicare il peculiare significato di quell'esperienza, evidenziarne il patrimonio valoriale ed inquadrarlo nel comune orizzonte della civiltà europea, insistere sulla necessità storica di quella

³⁹ Sul Centueri si veda almeno B. BALDI, «*Pro tranquillo et pacifico statu humanae reipublicae*»: Guglielmo Centueri fra religione e politica nell'età di Gian Galeazzo Visconti, in *The Languages of Political Society Western Europe, 14th-17th Centuries*, ed. by A. Gamberini et al., Roma 2011, pp. 121-146 con bibliografia. Per una panoramica della cultura teologica a Pavia all'epoca di Giangaleazzo: M. ZAGGIA, *Linee per una storia della cultura in Lombardia dall'età di Coluccio Salutati a quella del Valla*, in *Le strade di Ercole. Itinerari umanistici e altri percorsi*. Seminario internazionale per i centenari di Coluccio Salutati e Lorenzo Valla (Bergamo, 25-26 ottobre 2007), a c. di L.C. Rossi, Firenze 2010, pp. 3-125, a pp. 36-39; per i rapporti tra Giangaleazzo e la Chiesa si veda GAMBERINI, *Lo Stato visconteo* cit. n. 28, pp. 69-136.

⁴⁰ CENGARLE, *Les maestà all'ombra del Biscione* cit. n. 36, p. 126 n. 57.

⁴¹ Cfr. in proposito TABACCO, *Processi di costruzione statale in Italia* cit. n. 23, pp. 265-266.

⁴² Valga, ma solo a titolo esemplificativo, il seguente escerto dalla *Quinta conclusio (de excellentia monarchiae prae republica)*: «*Probatio conclusionis quintae. Probat, quoniam unitas principis est ad conservationem pacis et tranquillitatis reipublicae, plurium autem ad turbationem eius ... igitur unus tamquam suum bonum rempublicam sibi traditam quaeret conservare et exaltare quantum in eo est, ex quibus sequitur pax et tranquillitas in eadem republica; non sic si adsit principum pluralitas; igitur etc. Patet consequentia et assumptum, quoniam quilibet illorum plurium, ut communiter, quaeret quod suum est exaltare et magnificare seipsum supra consocium; ex quibus lites sequuntur atque discordiae et sic turbatio reipublicae; quare etc. Haec autem tolluntur posita unitate principis*» (Guglielmo Centueri da Cremona, *Trattato "De iure monarchiae"*, a c. di C. CENCI, premessa di G. BARBIERI, Verona 1967, p. 137).

formazione come anche del progetto politico ad essa soggiacente, stimolare la creazione di una solida base sociale tramite la quale avrebbe dovuto non solo garantirsi il potere, ma guadagnare un ampio consenso al suo esercizio corroborando i valori del *bonum commune* e della pacifica convivenza. Ma per questa coscienza occorreva attendere la pienezza dei tempi dell'inoltrato Quattrocento⁴³.

Nello stesso orizzonte assiologico delineato nel carne a Giangaleazzo si muove la corrispondenza epistolare con Giacomo Dal Verme⁴⁴, il condottiero visconteo al quale si deve la caduta di Verona dell'ottobre 1387 e l'entrata a Padova del luglio 1388, anno in cui si colloca questo scambio: esso, se da un lato documenta il gusto tipicamente loschiano per l'ampliamento retorico della precedente scrittura poetica, dall'altro costituisce un ulteriore importantissimo episodio di quel legame tra elemento funzionariale e alta ufficialità che si sviluppò alla corte di Pavia sotto la guida di Pasquino. Il Loschi, una volta approdato a corte, dovette agganciare il Dal Verme, al quale indirizzò la prima lettera in prosa nell'estate del 1388. Dopo aver tessuto le lodi dell'illustre destinatario, degno, a suo dire, di nascere sotto i Cesari della Roma imperiale ma parimenti fortunato per essere nato sot-

⁴³ Per la traiettoria umanistica *de principe* si veda l'introduzione a Bartholomaei Platinae *De principe*, a c. di G. FERRAÙ, Messina 1979, pp. 5-33, a pp. 9-13; per taluni 'precursori' machiavelliani: P.C. PISSAVINO, *Sistemi di potere e dinamiche istituzionali nel primo e maturo Quattrocento: il De Republica di Uberto Decembrio, in I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone tra medioevo e umanesimo*, a c. di M. Vegetti – P. Pissavino, Napoli 2005, pp. 465-484; D. CANFORA, *Prima di Machiavelli. Politica e cultura in età umanistica*, Roma 2005. Negli stessi anni in cui Centuri componeva il *De iure monarchiae*, un altro progetto culturale di ben più ampia portata storica, sebbene animato anch'esso dall'obiettivo di propagandare l'idea del principato assoluto come forma di governo superiore alle libere repubbliche, nasceva nell'ambito della cancelleria e della corte ducale, destinato a concretarsi in un'abile iniziativa mecenatesca e insieme di autopromozione politica: la chiamata a Pavia di Manuele Crisolora nel marzo del 1400 per la traduzione latina della *Repubblica* di Platone. L'inerenza di questa operazione ermeneutica, già in sé gravida di conseguenze per l'evoluzione degli studi greci e del pensiero occidentale, al contesto della corte viscontea emerge dal fatto che l'intera operazione fu patrocinata da Pietro Filargis, consapevole del valore strategico del recupero integrale della *Repubblica* e «in grado di valutare il potenziale culturale dell'opera e di sfruttarlo, da quell'accorto diplomatico che era, entro un piano di propaganda politica nei confronti di Firenze ma forse anche di Venezia, governate entrambe da regimi in varia misura oligarchici» (D. MUGNAI CARARA, *La collaborazione fra Manuele Crisolora e Uberto Decembrio: ideologia signorile all'origine della prima versione latina della Repubblica di Platone e problemi di traduzione*, in *I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone* cit. qui sopra, pp. 177-235, a pp. 183-184). L'ottimo governante era così rivestito di caratteri signorili, mentre l'assetto dello Stato platonico assumeva una coloritura specificamente 'lombarda', in accordo con lo schema narrativo e ideologico imposto dal committente della traduzione latina. Sul ritorno della *Repubblica* in Occidente e sulla traduzione latina del Crisolora e dei due Decembrio rinvio ai saggi contenuti nel volume *I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone* cit. qui sopra.

⁴⁴ Oltre alle due lettere esaminate in questo contributo, del Loschi si conserva una terza epistola in prosa, scritta nel 1407, al condottiero visconteo (ed. G. DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi vicentino uomo di lettere e di stato*, Padova 1858, pp. 201-204) e quattro metriche composte tra il 1397 e il 1407: *Epist.* VI 1 (ed. ZACCARIA, *Le epistole e i carmi* cit. n. 10, pp. 427-428), VI 2 (*ibid.*, pp. 432-433), VI 3 (Antonii de Luschis *Carmina quae supersunt fere omnia*, [ed. G. DA SCHIO], Patavii 1858, pp. 48-50), VI 4 (*ibid.*, pp. 32-34). Su Giacomo Dal Verme e sulla sua famiglia indispensabile il rinvio al saggio di P. SAVY, *Seigneurs et condottières: les Dal Verme. Appartenances sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, Rome 2013.

to un secondo Cesare, cioè il Conte di Virtù, questo paragonato ad Augusto, quello, il condottiero, a Scipione, il Loschi invita Giacomo a riflettere sulle tristi condizioni dell'Italia. Nella lettera fa capolino la consueta personificazione dell'Italia nelle vesti di una matrona tribolata e afflitta che desta commozione in chi la guarda, anche se la maestà imperiale non viene offuscata dal pianto di dolore: ora le sue speranze di rinascita si riaccendono grazie a Giangaleazzo, che con le armi vittoriose saprà procurarle la pace e la salvezza. L'esortazione finale, citazione e parafrasi di termini ricollegabili ancora una volta al monito di Anchise ai Romani (Verg., *Aen.* VI 851-853), suggella la rievocazione del modello augusteo come archetipo del principato assoluto:

Vide quam familiariter vos duos in una oratione complectar, quasi utroque opus sit. Ita est, vir clarissime. Ille decus principum, tu militie; illum cura sceptri decet, te castorum; te hostes vincere, illum ipsis imperare quos viceris; te rebelles sternere, illum subiectis parcere; illum leges saluberrimas, te victricia arma componere. Quid multa? Te decet tuo sanguine tibi gloriam acquirere, principi nostro imperium et, quod omnium carius est, salutem publicam comparare; bellum denique agere, ut ille in pace regat Italiam. Ita vobis labores de celo Deus ipse partitus est⁴⁵.

E ancora, in un'atmosfera carica di autentico messianismo, l'esplicito riferimento alla *virgo Astraea*, la giustizia, della IV egloga virgiliana:

Ipsae, quae terras fugerant sceleribus maculatas, Fides Libertas atque Iustitia, vestris auspiciis terras petunt. «Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna», ut Virgilius noster ait; iam fugere doli, fracta est servitus, secessit iniquitas⁴⁶.

Entrando nel reticolo degli echi virgiliani presenti tanto in questa lettera al Dal Verme quanto nel dittico precedente, è possibile evidenziare il comune afflato soteriologico che ne permea la sostanza letteraria e su cui dovette essere particolarmente incisivo l'influsso modellizzante di un carne di Moggio Moggi a Pasquino Capelli del febbraio 1388⁴⁷.

La risposta del Dal Verme, ispirata al tema del *contemptus mundi* e influenzata dalla visione della storia di matrice agostiniana, sottolinea i limiti intrinseci all'azione degli antichi eroi: i loro atti, per quanto eccezionali, non avevano perseguito i valori cristiani né cristianamente si erano trasformati in strumento di realizzazio-

⁴⁵ Appendice I, IV 25-26. Accenti di entusiasmo per Giangaleazzo, che suggeriscono un confronto col petrarchesco elogio poetico di Luchino (*Epyst.*, III 6, 22-27 *Ad arbores suas*): «Seu cupiunt sibi regna ducem, qui crimina duris / nexibus illaqueat legumque coeret habenis / iustitiaque regit populos; quique aurea fesse / tertius Esperie melioris secla metalli, / et Mediolano romanas intulit artes, / parcere subiectis et debellare superbos».

⁴⁶ Appendice I, IV 28.

⁴⁷ Moggi, *Carmi ed epistole* cit. n. 33, p. 129, c. XXII 19-24: «Est pater hic Ligurum, Ligurum venerabile sidus, / virtutum nidus, quem Iove iuro satum, / numina quem nobis, nobis quem fata dedere, / vivat ut eternos imperitetque dies, / qui regat Ytaliā, mundo qui consulat omni, / quo redeat Virgo, quo dominante Fides».

ne dei disegni divini. Il criterio distintivo assegnato alla validità e all'efficacia delle imprese belliche non risiede più nella fama, come nell'esemplarità antica, ma nell'*honestum*. I condottieri romani furono animati da una "gloria vana" nella conquista di un mondo "segnato a morte" come quello pagano; a loro si contrappone l'epopea martiriale delle vergini cristiane, proiettate verso il conseguimento di un ordine superiore fondato sulla grazia santificante. Poi sopravviene la lista dei casi celebri dell'antichità in cui la sete di potere aveva trasmodato negli eccessi di un dispotismo crudo e sanguinario. Questo passaggio offre l'occasione al Dal Verme per ostentare i panni del condottiero cristiano, sprezzante verso la guerra, la gloria e l'ambizione, guidato nelle sue azioni solo dal desiderio di portare nei territori conquistati la pace e la giustizia, i valori supremi del governo di un principe altrettanto cristiano come Giangaleazzo⁴⁸. Lo statuto della lettera come risposta 'pacifica' ai furori bellicisti dell'interlocutore appare evidente. In questo modo il capitano intendeva probabilmente sottrarsi al sospetto di fomentare, attraverso le campagne militari di quell'anno, le incontrollate pulsioni espansionistiche del Visconti, che la propaganda nemica era solita bollare come tiranniche. Occorreva dare un'immagine diversa, rassicurante della grandezza milanese, e la via più opportuna dovette sembrare quella che passava attraverso la difesa a oltranza dei valori della pace proprio ad opera del più prestigioso artefice dei successi militari di Giangaleazzo.

Segue la replica del Loschi, intento più che a relativizzare, a rilanciare la propria posizione:

Non tamen bellum ulla ex sui parte laudavi ... sed bellum tamquam rem ad pium opus necessariam sum hortatus. Si per inermes manus tanta pax gentibus dari queat, certe non dubitem quin Iani claudenda sint limina et ferrum a belli usu in curvas falces et aratra conflandum ...⁴⁹

Sulla base degli insegnamenti moraleggianti di Cicerone, il difensore per antonomasia della libertà repubblicana, e di Livio, lo storico ufficiale di Augusto, due *auctores* assunti come depositari indiscussi della più autentica romanità, il Loschi ci consegna un compendio della propria analisi politica: nella guerra è individuata la radice amara delle vicende umane in quanto atto genetico e al tempo stesso conservativo di ogni forma di potere statuale, compreso quello che aveva portato alla nascita e allo sviluppo dell'Impero Romano (e a sostegno dell'idea del *bel-*

⁴⁸ Per la prospettiva qui appena accennata si veda D. QUAGLIONI, *Il modello del principe cristiano. Gli 'specula principum' fra Medio Evo e prima Età moderna*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, I, a c. di V.I. Comparato, Firenze 1987, pp. 103-122. Il tenore della responsiva rivela, soprattutto nella sezione esordiale, una significativa consonanza verbale e concettuale con un'altra lettera e un altro carme dello stesso condottiero a Giovanni Manzini (ed. P. LAZERI, *Miscellaneorum ex mss. libris bibliothecae Collegii Romani Societatis Jesu*, I, Romae 1754, pp. 222-224; per la missiva e il carme del Manzini a Giacomo Dal Verme: *ibid.*, pp. 219-222).

⁴⁹ Cfr. l'intero brano in appendice I, VI 17-43.

lum iustum ac pium viene evocata la pratica dei *fetiales*)⁵⁰. Il richiamo attualizzante di una celeberrima pagina del *De officiis* ciceroniano⁵¹ corrobora questo nucleo argomentativo, anche se deliberato intento dell'autore è di mitigare l'ideologia della guerra che costantemente rintocca dietro ogni snodo della lettera. In effetti, nel brevissimo arco temporale coperto dalla corrispondenza con Giacomo, la guerra si era resa pur sempre 'necessaria', venendo invocata per giustificare la spinta espansionistica dello Stato visconteo lungo la direttrice veneta (Verona, Vicenza e Padova furono sottomesse tra il 1387 e il 1388): uno Stato che in quel rapinoso processo di dilatazione territoriale trovava probabilmente l'unica fonte di legittimazione e, come non si è mancato di sottolineare, anche il suo vero limite politico. Si poneva l'esigenza di mediare tra l'urgenza della *Machtpolitik* viscontea e gli imperativi dell'istanza morale più volte espressa nella lettera col ricorso alla parola-chiave *honestum*: uno iato che, sulla scia delle convinzioni politiche del Petrarca, poteva essere parzialmente attenuato attraverso la subordinazione del principio morale a quello, non meno vitale, della pace come valore fondamentale di fronte al quale anche l'istanza etica poteva e doveva piegarsi; quella pace che per concretarsi esigeva il ricorso a un'iniziativa imposta dall'alto e come condizione indispensabile di esercizio lo spazio politico creato e definito dall'azione del *princeps*. Il dilemma assiologico tra il ripudio della forma più radicale di violenza che è la guerra e l'inderogabilità di un dovere etico verso la pace, tanto più incondizionato quanto più avvertito come 'servizio' da rendere all'Italia divisa, veniva così risolto in modo conforme al pragmatismo visconteo.

Dopo aver omaggiato, nel segno del Petrarca, la memoria di Luchino Dal Verme, padre di Giacomo, il Loschi rievoca il recentissimo trionfo del condottiero sui Carraresi nel novembre 1388; sintesi di tutto il discorso l'epifonema finale, in cui come una litania si rinnova l'invito a riscattare l'Italia dalle condizioni presenti di miseria e decadenza⁵². Certo, nel misurare la temperatura polemica che sorregge il

⁵⁰ Loschi si discosta dalla linea apertamente negativa che Agostino nel *De civitate Dei* (per es. IV 4, XV 5, XV 8 etc.) persegue nei confronti del potere e dell'origine degli Stati, ma la sua tesi è in consonanza con la posizione assunta da Dante nel *De monarchia*, in part. II 1, 2-3, dove si afferma che il popolo romano si attribui *iure, non usurpando* l'ufficio di monarca, definito Impero, sopra tutti gli uomini.

⁵¹ Cic., *Off.*, I 11, 34-35: «Nam cum sint duo genera decertandi ... confugiendum est ad posterius, si uti non licet superiore. Quare suscipienda quidem bella sunt ob eam causam, ut sine iniuria in pace uiuatur». Il *De officiis*, con le argomentazioni sul rapporto tra *utile* e *honestum* che permeano la struttura dei libri II e III, fornisce all'assunto loschiano il quadro generale di riferimento.

⁵² Nello scambio con Giacomo Dal Verme (testi IV e VI) la distribuzione degli *argumenta* tra le diverse parti dell'*epistola* avviene in conformità agli schemi organizzatori codificati nelle *artes*, sebbene la loro graduazione sia per lo più funzionale alla rilevanza delle questioni trattate (cfr. per es. Quint., *Inst. or.*, V 12 14: «Quae [sc. argumenta] prout ratio causae cuiusque postulabit, ordinabuntur, uno ... excepto, ne a potentissimis ad levissima decrescat oratio»). Non vi è dubbio tuttavia che Loschi abbia congegnato con una certa libertà le parti finali di questa corrispondenza, fortemente coesa sul piano della struttura e dei contenuti; esse infatti, pur non ospitando per la loro peculiare natura le *petitiones*, diversamente dalle precedenti al Salutati e al Cappelli, nondimeno dovevano costituire il nucleo principale delle missive, sostanzialmente confermativo, con i mezzi offerti dalla *persuasio*, delle tesi dell'autore (vale la pena di ricordare in proposito quanto prescritto dalla *Rhetorica ad Herennium*, III 18: «In

dibattito a distanza tra l'umanista e il soldato, non sfugge la finissima matrice intellettuale che presiede all'operazione, vale a dire la manovrata costruzione retorica a parti invertite come manifestazioni di un'unica istanza probatoria: il soldato, come già detto, si mostra un apologeta della pace, mentre il letterato è più sensibile alle ragioni della politica espansionistica di Giangaleazzo, risemantizzata in funzione di un astratto 'pacifismo'.

Il legame organico del messaggio loschiano con il contesto signorile⁵³ è inconfutabile: come in tutte le espressioni propagandistiche del potere, ogni forma di dissenso o eterodossia in ambito culturale era impensabile. L'intellettuale era una componente strutturale del gruppo di potere e del sistema di propaganda, un suo punto di forza e, grazie alla penna, una cassa di risonanza delle idee più diffuse in un ambiente esercitato alla ricerca del consenso ben al di fuori degli stretti confini di corte. Si può ben dire che fra Tre e Quattrocento la figura dell'umanista visconteo al servizio del potere è all'origine dell'ambiguo dualismo che caratterizza le relazioni con i diversi centri culturali della penisola, in particolare con quelli fiorentini, intraprese nel segno della polemica, della persuasione, dell'imitazione. Se è vero che a corroborare sul piano pubblicistico l'impegno civile dei letterati milanesi furono le innovazioni culturali e 'umanistiche' che essi seppero mutuare dalla prassi epistolografica della cancelleria fiorentina per poi riadattarle ai propri disegni propagandistici, è innegabile che l'umanesimo repubblicano di Firenze mantenne sempre vivo il legame con quello che andava manifestandosi nelle opposte istituzioni signorili, con conseguente notevole innalzamento del livello complessivo del dibattito politico⁵⁴. L'apertura alla concretezza e ai mutamenti della realtà contemporanea, il confronto con gli intellettuali fiorentini antagonisti in quanto portatori di un'opinione pubblica qualificata fanno delle epistole loschiane, in simmetria speculare alla militanza civile di un Salutati e di un Bruni, un prodotto culturale alieno da ogni evasione retorica, con solide radici nella lotta politica del tempo anche quando affiorano anacronistiche reviviscenze del mito di Roma antica. In questa prospettiva, era impossibile dare

confirmatione et confutatione argumentationum dispositiones huiusmodi convenit habere: firmissimas argumentationes in primis et in postremis causae partibus conlocare ...»).

⁵³ La nozione di 'contesto' delineata da A. GAMBERINI, *Linguaggi politici e processi di costruzione statale: approcci e interpretazioni*, in *Lo stato italiano del Rinascimento: 1350-1520*, a c. di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 367-384, a p. 368 sembra rispondere bene a quanto cerco qui di argomentare, perché consente di cogliere pienamente l'essenza del rapporto tra propaganda, letteratura e potere alla corte del Visconti: il linguaggio della propaganda, dilatato e assorbito nella totalità dell'elaborazione letteraria e, più in generale, dell'espressione artistica, diventa una forma peculiare di linguaggio politico che, interagendo con la realtà sociale e istituzionale di riferimento, ora condizionato, ora condizionante, si trasforma esso stesso in 'azione politica'. Per maggiori approfondimenti sul tema in ambito trecentesco rinvio all'ampio dibattito concentrato nel volume *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento* cit. n. 14.

⁵⁴ Cfr. in proposito le osservazioni di C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1971, p. 63-ss. e C.M. MONTI, *Umanesimo visconteo e lettere di cancelleria in codici miscellanei dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del Convegno Milano, 6-7 ottobre 2005, a c. di M. Ferrari – M. Navoni, Milano 2007, pp. 153-216, a pp. 205-206.

voce alle ragioni di quell'impegno senza tener conto della lezione civile del Petrarca. Nelle lettere di Loschi, tuttavia, il significato storico della lotta si eleva a un livello più alto di coscienza ideologica, grazie al tentativo di legittimazione di un'esperienza statuale in cui, nel contesto europeo, doveva prendere corpo una forma politica nuova, quella 'monarchica', modellata sull'istituzione signorile viscontea, e capace di segnare il confine, nel mosaico dell'Italia centro-settentrionale, tra il valore unitario della *pax* e la forza disgregatrice della *tyrannis*.

Appendice I

La trasmissione dei testi che qui si presentano è affidata alle seguenti testimonianze manoscritte:

I. *Epistola di Antonio Loschi a Coluccio Salutati*

P Paris, Bibliothèque nationale de France, Nouv. Acq. Lat. 1151.

Cart., misc., sec. XV^m, ff. 73, scrittura umanistica. Contiene diverse lettere del secolo XIV pertinenti alla cancelleria di Giangaleazzo Visconti.

ff. 39r-40v *Antonii Lusci ad florentis eloqui et gravitatis immense celeberrimum virum Collucium Pieyrium de Stignano*

inc. Novam hominum naturam, pater optime, mirari soleo

expl. Opto te mei memorem bene valere cum illa acie iocundissima filiorum.

Bibl.: É. PELLEGRIN, *Manuscrits de Pétrarque dans les bibliothèques de France*, in «Italia medioevale e umanistica», IV (1961), pp. 341-431, a pp. 422-424; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, London - Leiden 1983, III, pp. 287-288; C.M. MONTI, *Umanesimo visconteo* cit. n. 53, pp. 180-184.

BERTALOT, *Prosa* cit. n. 10, n° 14165.

Ed.: ZACCARIA, *Antonio Loschi e Coluccio Salutati* cit. n. 5, pp. 375-380.

II. *Lettera di Antonio Loschi a Pasquino Cappelli*

P Paris, Bibliothèque nationale de France, Nouv. Acq. Lat. 1151.

ff. 6r-7r *Antonii Lusci ad Pasquinum de Capellis*

inc. Uti te, Pasquine, a vulgari acie remotissimum omnium

expl. Vale iterum et me deinceps iure tuo utere.

BERTALOT, *Prosa* cit. n. 10, n° 23795.

III. *Carme di Antonio Loschi a Giangaleazzo Visconti (Epist. IX 2)*

B Bologna, Biblioteca Universitaria, 3977A.

Membr., sec. XV^m, ff. I + 70 + I', scritto da un solo copista in elegante umanistica.

Trasmette la più ampia silloge organizzata di lettere a noi pervenuta, esemplata su quella probabilmente raccolta e ordinata dal figlio del Loschi Francesco.

ff. 60v-62r *Antonius Luscus Galeaz Vicecomiti duci Mediolanensi*

inc. Imperiose comes, secli nova gloria nostri

expl. Te domitorem itale gentes populique ciebut¹.

Bibl.: FARAONE, *Per l'edizione delle "Epistole" di Antonio Loschi. I. La tradizione manoscritta*, cit. p. 5, pp. 114-119.

L. BERTALOT, *Initia Humanistica Latina. I. Poesie*, Tübingen - Roma 1985, n° 2633.

Ed.: ZACCARIA, *Le epistole e i carmi* cit. n. 9, pp. 418-420.

Mg Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II I 64 (già Magl. VI 144).

Cart., misc., secc. XIV-XV, ff. 417, composito, vergato da diverse mani in cancelleresca italiana, umanistica e gotica corsiva del sec. XIV.

L'epistola, priva di intestazione, è distribuita nei ff. 92rv, 90v, 91rv, 92v.

inc. (f. 92r) Imperiose comes, secli nova gloria nostri

expl. (f. 92v) Te domitorem Italie gentes populique ciebut.

¹ Per l'edizione del carme ho assunto come testo base quello trádito da **B**, discostandomene solo in presenza di lezioni ritenute erronee. Nel ms. Praha, Knihovna Metropolitní Kapituly, K 37 (1232) si legge un componimento con un *incipit* simile (f. 24rv): «Nobilis imperiose comes, decus altum et gloria nostra» (cfr. C.M. MONTI, *Una raccolta di 'Exempla epistolarum'. I. Lettere e carmi di Francesco da Fiano*, in «Italia medioevale e umanistica», XXVII, 1984, pp. 121-160, a p. 150, n° 25).

Bibl.: P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, London - Leiden 1977, I, p. 112; D. COPPINI – M. FEO, 'Regia institutio'. *Un post scriptum inedito dell'epistola all'Acciaiuoli*, in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, a c. di M. Feo, Firenze 1991, n° 93, pp. 145-149, a pp. 145-146; Francesco Barbaro, *Epistolario*, a c. di C. GRIGGIO, Firenze 1991, I, p. 186; M. UGUCCIONI, *Un'epistola in versi inedita dell'umanista Antonio Loschi*, in «Studi Urbinati», LXVI (1993-1994), pp. 268-270; J. HANKINS, *Repertorium Brunianum. A Critical Guide to the Writings of Leonardo Bruni*. I. *A Handlist of Manuscripts*, Roma 1997, p. 60, n° 817; FARAONE, *Per l'edizione delle "Epistole" di Antonio Loschi. I. La tradizione manoscritta* cit. p. 5, pp. 122-123.

Va Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 11507.
Cart., misc., sec. XIV^{ex}, ff. II + 114 + I', vergato in gran parte dall'umanista Giovanni Manzini.

ff. 59r-60v *Per dominum Antonium de Luschi de Vincentia*.

inc. Imperiose comes, secli nova gloria nostri

expl. Te domitorem itale gentes populique ciebut.

Bibl.: G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, I. *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947, pp. 311, 318, 331-332; J. RUYSSCHAERT, *Codices vaticani latini 11414-11709*, Città del Vaticano 1959, pp. 156-166.

IV. Lettera di Antonio Loschi a Giacomo Dal Verme

A Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 141 inf.

Cart. e membr., misc., secc. XV^m-XVI, ff. VI (mod.) + 196, composito, scritto in gotica corsiva. All'interno del fascicolo VII è stato inserito il bifolio cartaceo in cui è stata copiata la lettera di Antonio Loschi a Giacomo Dal Verme.

ff. 79r-80v *Antonius Luscus generoso militi Jacobo de Verme s. p. d.*

inc. Quid me impulerit, miles inclite, ut aliquid ad te scriberem

expl. Apud Ticinum scripsi leta fronte ut in omnibus soles cape.

Bibl.: MONTI, *Umanesimo visconteo* cit. n. 54, p. 163.

BERTALOT, *Prosa* cit. n. 11, n° 18433.

Ed.: DA SCHIO, *Sulla vita* cit. n. 44, pp. 189-193².

V. Risposta di Giacomo Dal Verme

A Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 141 inf.

ff. 81r-82r [senza intestazione]

inc. Cogit me tua epistola, eruditissime iuvenis, etsi maioribus curis

expl. Respuit illam iustitia et iustitie mater execratur honestas.

BERTALOT, *Prosa* cit. n. 11, n° 2277.

Ed.: DA SCHIO, *Sulla vita* cit. n. 44, pp. 193-195³.

² Ho ritenuto opportuno alleggerire l'apparato critico dell'ingente carico di sviste ed errori che proliferano nella trascrizione ottocentesca di Da Schio, optando per la loro registrazione in questa e nelle due note seguenti. Eccone una campionatura relativa al testo IV:

2 *descenderet per descenderem*; 4 *quidem per quid*; *illitum per illitum*; *stimulantem orationem per stimulantem*; 7 *summitatem per summam artem*; *in malis invidiam in omnibus denique admirationem excitat per in oculis invidia ine (?) hominum denique admiratione sita est cod.*; 17 *a nobis aurum per nostri curam*; *omnium per omnino*; *Italiae per italici*; 18 *enucleatus per enodatus*; *formaretis per firmaretis*; 19 *in decliviori per decliviori*; 20 *hinc per huic*; 22 *agnosceres per cognosceres*; 23 *colligite per colligitis*; *Actaeonis illius Thebani per Acteon ille Thebanus*; *nostri fecerunt per vestri*; 24 *iterum per igitur*; 29 *huic per hinc*.

³ Errori e fraintendimenti di Da Schio relativi al testo V:

1 *surgit altius per surget alter*; 2 *nimias per amans*; *amanti per amante*; 4 *graubus per gravibus*; 5 *civili per virili*; 6 *tenella virguncula per tenelle virguncule*; *succensa per succense*; *crudelitate per cruentate*; *multiplici per multipli-*

VI. *Replica di Antonio Loschi a Giacomo Dal Verme*

A Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 141 inf.

ff. 82r-84v *Responsio ad predictam. Magnifico et victorioso militi domino Iacobo de Verme tamquam patri et domino suo honorando**inc.* Non putabam, magnifice vir, nugarum mearum nescio quid modicum*expl.* Sed erectionem lapse dudum Italie postulamus. Vale etc.BERTALOT, *Prosa* cit. n. 11, n° 13842.Ed.: DA SCHIO, *Sulla vita* cit. n. 44, pp. 195-201⁴.*Criteri editoriali*

Ho rinunciato, pur in assenza di autografi, a sottoporre il testo delle epistole a un processo di sistematica revisione ortografica secondo le convenzioni del latino classico; ho invece optato per un'edizione tendente a conservarne, per quanto possibile e senza pregiudizio della chiarezza espressiva, la patina medievale quale è depositata sulla grafia dei codici utilizzati, in quanto sintomatica delle consuetudini cui il Loschi fu di certo educato. Ho mantenuto quindi come caratteristica quasi costante l'assenza dei dittonghi, lo scambio tra gli allografi *i/y* in *troyanis*, *hyems*, *Citherea*, *zephirus*, *Epycurum*, *phylosophie* etc., ma riprodotto *j* con *i* in *consilijs*, *studijs* e *dijs*, benché nella trascrizione finale alla forma *diis* abbia preferito *dis*. Ho ricondotto alla grafia classica le parole col grafema *h* indebitamente aggiunto (per es. *hedificavit*, *horis*, *Artho*, *Actheon*, *inhermes*, *abhominari*, *hostium* per *ostium*, sebbene per quest'ultima parola Uguccione [*Derivationes* H 61 7] sostenesse la forma con aspirazione *hostium* da *hostis* in quanto la porta «hostem moratur») o tralasciato (per es. *pulcerimum*, *ortari* etc.), come pure quelle con alternanza del nesso *-ti/-ci-* (per es. *reitiunt*, *suspitiunt*, *pernitiosior*, *auspitiis*, *Gretia*, *offitium*, *eijtiant*, *preciosior*, *tercio*, *vicium*, *amicicia*, *ficiales* etc.). Ho inoltre normalizzato le oscillazioni tra scempie e doppie al fine di evitare grafie *contra metrum* o ambiguità lessicali (per es. *comittantur* per *comitantur*, *sumus* per *summus*, *ocu-*

ce; *lacerata* per *lacerate*; *triumphavit* per *triumpharunt*; 7 *vestra* per *vestram*; 8 merito debet per *niti debet*; prone per *paterne*; 10 per *ipsum* per *per imperium*; *interitus* per *vitium*; nec per *neque*; 11 quae si per *et si*; *mirabiles* per *mirabilis*; *veluti* per *velut*; 13 *assumitur* per *assumetur*; *abundat* per *abundet*; 14 *Hoc* per *Hec*; 16 in *ipsum* per *in Persas*; *insurgentes* per *insurgentem*; 17 *ambitionem* ... *quam* per *ambitum* ... *quem*; *conversam* per *conversum*; 20 *incesta* per *incestus*; *aiunt* per *ait*; *vana* per *ille*.

⁴ Errori e omissioni di Da Schio relativi al testo VI:

Tit.: *Responsio ad predictam om.*; 2 *destinasti om.*; 3 *eumque* *antequam* *sequenti die* per *each nocte quam secuta dies*; 4 *hac in re* per *hinc ergo*; 6 *quod* per *que*; *ducere solet* per *duxit*; *nomen meum* per *meum*; 7 *illam* per *ullam*; *in* per *tam*; *revocare debuerit* per *revocari debuit*; *accepissent* per *accepisset*; 8 *unice* per *unico*; *in me* per *me*; *inflant* per *inflent*; *deviant* per *deiciant*; 9 *ad decus* per *decus*; *te om.*; *faciendum* per *fiendum*; 10 *pastorum* per *pastorium*; 11 *qui* per *quo*; 12 *surrectum* per *surrecturum*; 13 *nunc* per *ut*; 14 *de eadem* per *hac prima*; 15 *Efficiam* per *Effugiam*; 17 *ecquis* per *et quis*; *pacis* per *pium*; 18 *quod si nihilominus citra illud pax* per *si ... pax*; *iam* per *Iani*; 19 *sed sic* per *sic*; *vulneris praecipitur* per *vulneris percipitur*; 20 *sed* per *si*; 21 *monitum* per *momentum*; *provenierit* per *proveniat*; 22 *hoc* per *hinc*; *proficiet* per *ista profuerit*; 28 *volo suspiciatis* per *ita ista suscipias*; *aliaque bona* per *ut bona*; 31 *ut altera ad te epistola scripsisse memini* per *ut ~ memini*; *scilicet om.*; *gubernaretis* per *gubernares*; 33 *accedere* per *attendi*; 34 *repetendas* per *repeti*; 35 *at* per *et*; *adiciam* per *dicam*; 36 *orba suo principe* per *iure suo precipit*; *liberare non possint* per *liberari non possit*; *implorat et* per *implorat*; *transigere* per *transfigere*; *illata a milita mala* per *ulla sua vulnera*; *eam* per *ea*; 37 *eam* per *nunc*; *vestram* per *vestrum*; 39 *a suis* per *suis*; 41 *At* per *Ad*; 44 *utar* per *utor*; 46 *versasque* per *versusque*; 47 *igitur* per *ergo*; 48 *ille* per *enim*; *hic om.*; *situm* per *situs*; 50 *autem om.*; 51 *scilicet om.*; 53 *iustitiam* per *conscientiam*; 54 *conculcabis* per *conculcabit*; 55 *qui* per *quia*; *sed* per *teque*; 57 *omnium* per *sano*; 58 *cupide* per *capelle*; 59 *vide* per *unde*; *comparasti et* per *comparasti*; 60 *Hoc* per *Hec*; *scilicet om.*; 61 *tantasque* per *itaque*; *lapse om.*

limus per *occulimus*, *gemis* per *gemmis* etc.). Il gruppo *sc* è stato ridotto a *s* in *circumseptus* < *circumsceptus*, *consilia* < *conscilia*, ma ripristinato in *sceptri* < *septri* e *lasciviora* < *laxiviora*. Ho conservato le grafie in cui si registra l'osservanza della regola di Prisciano e adottato sistematicamente, in linea con le abitudini grafiche coeve al Loschi, la forma trecentesca di *michi* e *nichil*. Ho unito le enclitiche *-que*, *-ne*, *-ue* alle parole cui si appoggiano e uniformato all'uso moderno lo scambio *u/v*, la punteggiatura e le maiuscole. Nell'apparato ho riportato scrupolosamente le lezioni dei mss. non accolte nel testo e segnalato i contributi positivi o le diverse scelte ecdotiche degli editori precedenti; i luoghi paralleli sono stati registrati e discussi nelle note di commento. Nella traduzione, di mero servizio ai testi benché del tutto nuova e personale, ho cercato di tenere una via di mezzo tra un'interpretazione esegetica, di per sé ridondante e non immune dal rischio di dilatazioni arbitrarie, e una improntata a rigoroso letteralismo, spia talvolta di un certo silenzio interpretativo (non meno che della fatica del traduttore a comprendere il testo di partenza) e per questo meno accettabile dal lettore non specialista. Debbo tuttavia ammettere che l'asprezza e l'ambiguità di alcuni passaggi della prosa e dei versi loschiani hanno più volte minacciato di compromettere la perspicuità e la scorrevolezza della resa italiana. Per comodità organizzativa i testi sono contraddistinti da un numero romano progressivo (quelli in prosa paragrafati) riscontrabile sia nell'elenco dei mss. che nella traduzione, e disposti secondo l'ordine cronologico: con queste modalità sono citati o richiamati nel corso del saggio. Per esigenze tipografiche i lemmi riportati nelle note di commento fanno riferimento al numero di paragrafo e non necessariamente alla collocazione nella pagina. Nel testo latino sono presenti i seguenti segni diacritici: parentesi quadre [] per indicare uno spazio lasciato bianco dal copista e restaurato per congettura dall'editore, parentesi uncinate < > per le integrazioni *ope ingenii* dell'editore, *cruces* † † per un passo corrotto che non è stato possibile sanare né per emendazione né per congettura.

I
(P, 39r-40v)

*Antonii Lusci ad florentis eloqui et gravitatis immense celeberrimum virum
Collucium Pieyrium de Stignano*

¹ Novam hominum naturam, pater optime, mirari soleo sepenumero, qui adversus omne insidiarum genus solertissimi atque cautissimi sunt, quas autem sibi ipsis propriis, ut ita dicam, manibus intulere, neque vident neque reiciunt. Ita dulce est se fallere! ² Ubi ab externis metuant, formidolosi vigiles accurati cuncta metiuntur, cuncta examinant, «cuncta» suspiciunt. Ita in his verificatur quod apud Virgilium de Troyanis legitur: «Expectantque cavis armati in turribus hostem». ³ Armati quidem sunt contra tela distantissime venientia; his vero, que in se ipsos continuo vibrantur, nudati sunt pectora. ⁴ Multum sit mali exterius putant, nichil interius; nichil hic provident ubi

1 adversus] P, adversum Zaccaria 2 cuncta suspiciunt] suspiciunt P, cuncta con. (cf. adn. ad l.)

1 «neque reiciunt»: c. tardus nell'articolazione p 4pp*. – «dulce ... fallere»: cfr. Ov., *Met.*, V 308-309. **2** «formidolosi»: ho tradotto l'aggettivo con «paurosi» in senso passivo. Gellio (IX 12 1) registra l'attributo nella categoria delle parole che si distinguono per la loro ambivalenza («quae in utramque partem significatione adversa et reciproca dicuntur»). La duplice accezione è evidenziata anche da Ugucione da Pisa, *Derivationes*, a c. di E. CECCHINI *et al.*, Firenze 2004, F 52, 21 p. 458 s.v. *Formon*. – «cuncta metiuntur»: cfr. Cic., *Fin.*, V 93, *Off.*, III 4 18. – «cuncta examinant»: cfr. Sen., *Ep.*, LXXXI 10, Quint., *Inst. or.*, X 2 14. – «cuncta suspiciunt»: propongo di restituire per congettura *cuncta* prima di *suspiciunt* sia sulla scorta dei contatti lessicali, inequivocabili, del passo con Sen., *Clem.*, I XIII 3 («O miserabilem illum, sibi certe! nam ceteris misereri eius nefas sit, qui caedibus ac rapinis potentiam exercuit, qui *suspecta* sibi *cuncta* reddidit tam externa quam domestica, cum arma metuat ...»), sia perché ritengo la ripetizione del sostantivo neutro plurale necessaria per integrare, in simmetria con la triade aggettivale «formidolosi vigiles accurati» che immediatamente precede, la sequenza finale del *tricolon* «cuncta metiuntur cuncta examinant cuncta suspiciunt», così scandito ritmicamente da un *tardus* (per il problema del rapporto tra *cursus* e metodologia ecdotica cfr. P. CHIESA, *L'impiego del 'cursus' in sede di critica testuale: una prospettiva diagnostica*, in *Meminisse iuvat. Studi in memoria di Violetta de Angelis*, a c. di F. Bognini, prefazione di G.C. Alessio, Pisa 2012, pp. 279-304, a pp. 282-284). Il gusto per le terne di verbi, avverbi, aggettivi e sostantivi è riconducibile al Petrarca: cfr. per es. *Fam.*, II 12 7, il cui influsso sul passo loschiano è probabile: «Omnes me cum admiratione respiciunt, otiosum, intrepidum et inermem; contra, ego omnes admiror pavidos, sollicitos et armatos». – «Expectantque ~ hostem»: Verg., *Aen.*, IX 46: «armatique cavis expectant turribus hostem». **3** «Nudati sunt pectora»: c. tardus (p 1 3pp); cfr. Stat., *Ach.*, I 768. **4** «exterius ~ in domo»: cfr. Petr., *Fam.*, XII 2 5-6: «In arcto quidem egregie rem gessisti; qualem te in aperto exhibeas expectamus. ... Nulla homini pertinacior lis quam cum animo moribusque suis; nusquam minus indutiarum; intra murum pugna est; hoc

* Per la spiegazione di queste sigle e altre analoghe si rinvia allo schema contenuto nell'Appendice II, dove ho raccolto e discusso un'ampia casistica delle soluzioni ritmiche adottate dal Loschi. L'analisi considera sia le clausole finali – contrassegnate dal punto e dalla maiuscola e qui, nel commento, riportate per esteso – sia le pause interne del periodo.

periculosius decertatur, immo, periculosius non videtur. Itaque in agro occulatissimi, verum cecissimi sunt in domo. ⁵ Et ubi dolosas casses effugisse gestiunt, quid sibi recte tetenderint non agnoscunt. In hoc involuti decidunt, decipiuntur ignari.

⁶ Sed, ut omittam cetera, precipue tribus, uti vulgariter dici solet, decipimus nosmetipsos: censu, prudentia et amicorum existimatione quam plurimum, quarum quidem rerum locupletiores quam res ipsa sit esse credimus. ⁷ De primo non loquar ut Cremes, non loquar ut Pamphillus. Quorum alteri abutendo quesitis, alteri ad querendum semper hianti non tellus ipsa sufficeret. Quid avaro satis est? Quid prodigo non ^{/39v/} modicum, non modestum? ⁸ Sed de his michi sermo susceptus est quorum non multum distantie habet vita cum medio; veritus sum dicere, medium tetigit sive complexa est. ⁹ Nam et rarissimum genus est hominum et, si quemquam dabis, non ille se fallit. Quippe hic talis est, ut elleganter ait Seneca, qui neque falli potest neque vult fallere. ¹⁰ Quomodo etiam huiusce rei dictor putaretur, cuius quidem non dixerim, iudicemus. Nam et hoc hominis cupidissimi vitium est quem supra Cremetem nominavi, terentianum ut illum senem, et modo de sapiente locutus sum, qui nec errores spargit, neque ullis errorum nubeculis spargi potest. ¹¹ Satis dixi cur neque de his intelligam qui ignominiose quique sapientissime, sed qui tantum humaniter vitam degunt, quorum turba comunior est. Nunc vero de existimatione prudentie contendamus. ¹² Sed unum tibi patefecero, mi Colluci: tecum loqui ista non ut disputando me ostentem, non ulla michi apud te necessitas; quid possim, melius me novisti. Tu me ipse palpasti. Scis quid mei valeant humeri (utar verbo) elati et quid ferre recusent.

7 hianti] hienti **P**, corr. Zaccaria; modestum] molestum **P**, corr. Zaccaria; nominavi] nomine **P**, corr.; illum] illam **P**, corr. Zaccaria; nubeculis] nebeculis **P**, corr. Zaccaria 12 Sed] Si **P**, corr.; recusent] recusant **P**, corr. Zaccaria

genus hostium bello languidum pace fervidum experimur et sub toga plus ausurum quam sub galea». – «periculosius non videtur»: *c. velox* (pp 1 3p); da rilevare la clausola intermedia con il *velox* in forma canonica *periculosius decertatur* (pp 4p). **5** «tetenderint non agnoscunt»: *c. velox* (pp 1 3p). – «Decipiuntur ignari»: *c. planus* (p 3p). **6** «esse credimus»: *c. medius* (p 3pp). **7** «abutendo ~ hianti»: scoperta imitazione di Petr., *De rem.*, II 105 (ed. CARRAUD, p. 1002): «(Ratio) Bene ais stimulis, nam et querendarum opum cupiditates stimuli quidam, et quesite opes spine sunt. Ita enim illas vocat qui mentiri nescit. Preclare vero divitie, que et querende torqueant et quesite. At si corpusculum, si naturam, si vite respicias brevitatem, videbis te frustra supervacuis curis angi, et paucorum egentem multa desiderare, insuperque dum querendis inhias, parta non cernere, atque ita quodammodo querenda perdere, quo nichil est stultius». – «ipsa sufficeret»: *c. tardus* (p 4pp); cfr. Sen., *N. Q.*, VI 7 3. – «modicum non modestum»: *c. velox* (pp 1 3p). **9** «ille se fallit»: *c. planus* (p 1 2). – «ut ... ait Seneca»: Sen., *Ep.*, III 3 (cfr. anche *Phoen.*, vv. 493-494). – «neque vult fallere»: *c. tardus* (p 1 3pp). **10** «rei dictor»: cfr. Aug., *Doctr.*, IV XIX 38. – «dixerim iudicemus»: *c. velox* (pp 4p). – «errores ~ spargi»: cfr. Val. Max., VII 2 ext. 1, Sen., *Herc. Oet.*, vv. 817-818; «errorum nubeculis»: Petr., *Fam.*, XI 3 9: «video qua hic rerum caligine, qua errorum nube circumdati»; «nubeculis spargi potest»: *c. velox* (pp 2 2). **11** «turba comunior est»: la presenza di *est* non enclitico, superfluo sul piano sintattico, impedisce di chiudere il periodo con un canonico *tardus*, quale sarebbe, senza l'ausilare, *turba comunior*. – «prudentie contendamus»: *c. velox* (pp 4p). **12** «melius me novisti»: *c. velox* (pp 1 3p). – «quid ~ recusent»: *c. planus* (p 3p); cfr. Verg., *G.*, I 53, Sen.,

¹³ Sed vide quam tecum familiariter agam, illa amicitia fretus qua virtus et liberalitas tua domum michi <et> permansionem peperere. ¹⁴ Ita tecum cepi de vulgarium sermonibus fabulari. Aiunt enim minus omnibus salis esse quam credant. Error namque hic tanto perniciosior est priore quanto pretiosior est sine errore possessio. ¹⁵ Nichil magis ad hanc inaccessibile, nil adeo sapientie contrarium quam se falso credere sapientem. Non ulterius ambulat qui se putat terminum contigisse. Quo fit ut consilio sit promptior et precipitio sit proximior. ¹⁶ Nam, ut preclare ait Plato, «velox consilium sequitur penitentia». Unum istud adiecero: et ruina. ¹⁷ Sed de his duobus incidenter. Cum vellem de amicorum opinione ad te scribere, vissum est decen-
tius actum iri, cum divitiarum atque prudentie opiniones ordines priores sibi haberent, de illis primitus aliquid tetigisse. Nunc autem ad rem meam venio. ¹⁸ Non equidem magis harum vertiginum causas ac fomenta, unde mortalium animos obrepse-
re, quam Nili Faris quoque incognitum fontem comperi. Verum de hoc tertio aliquid certius feram, ubi nec parum criminis est fortune et multum cecitatis est homini.

13 qua] quam **P**, *corr.* Zaccaria; et permansionem] permansionem **P**, et *con.* 14 pretiosior] **P**, perniciosior Zaccaria 15-16 Nichil ~ ruina] contra eos qui se putant sapientes esse *m. s.* **P**, *om.* Zaccaria 17 sibi] se **P**, *corr.*; aliquid] **P**, aliqua Zaccaria 18 animos obrepserere] amicos obrepserere **P**, *corr.* Zaccaria

Phaedr., v. 135. **13** «amicitia fretus»: Sall., *Bell. Iug.*, XX 5. – «permansionem peperere»: *c. trispondaicus* (p 4p) con allitterazione. **14** «sermonibus fabulari»: *c. velox* (pp 4p). – «esse quam credant»: *c. planus* (p 1 2). – «error ... perniciosior»: cfr. Cic., *Lael.*, 22; si noti l'*adnominatio* tra *perniciosior* e *pretiosior*. – «errore possessio»: *c. tardus* (p 4pp). **15** «credere sapientem»: *c. velox* (pp 4p). – «terminum contigisse»: *c. velox* (pp 4p). – «consilio ... promptior»: cfr. Liv., II 33 5. **16** «ut ... ait Plato»: in realtà Publilio Sirio (V 35: Publilii Syri *Mimi Sententiae*, Lipsia 1880, ed. G. MEYER, pp. 13, 59). **17** «aliquid tetigisse»: *c. velox* (pp 4p). – «meam venio»: *c. medius* (p 3pp). **18** «mortalium ~ obrepserere»: cfr. Gell., I 6 4. «Obrepserere»: la voce *obrepro* è così spiegata da Uguccione, *Derivationes*, R 27, 3, p. 1026 s.v. *Repo*: «Repo componitur 'inrepo -is', intro repere, 'obrepro -is', undique vel contra repere, 'surrepro -is'». – «Nili ~ fontem comperi»: la frase, chiusa dal *c. medius* (p 3pp), sul piano concettuale appare strutturata utilizzando allusivamente tre distinti prelievi dal decimo libro della *Farsaglia* di Lucano: vv. 268-271 «Quae tibi noscendi Nilum, Romane, cupidost, / et Phariis Persisque fuit Macetumque tyrannis, / nullaque non aetas volvit conferre futuris / notitiam; sed vincit adhuc natura latendi»; vv. 282-287 «... Non fabula mendax / ausa loqui de fonte tuo est. Ubicumque videris, / quaeris, et nulli contingit gloria genti / ut Nilo sit laeta suo. Tua flumina prodam, / qua deus undarum celator, Nile, tuarum / te mihi nosse dedit. Medio consurgis ab axe»; vv. 295-298 «Arcanum natura caput non prodidit ulli, / nec licuit populis parvum te, Nile, videre, / amovitque sinus et gentes maluit ortus / mirari quam nosse tuos ...» (cfr. anche Sen., *N. Q.*, VI 8 3-5, Serv., *ad Aen.*, VIII 713, Isid., *Etym.*, XIII 21 7, Bocc., *De mont.*, s.v. *Nylus*). Per il richiamo al decimo della *Farsaglia* e per l'espressione *incognitum fontem* vale la pena di riferire parte di una postilla petrarchesca sul Nilo in margine a Vibio Sequestre, 111 conservata nel ms. Ambr. H 14 inf., f. 36r: «... Hic [sc. Nilus] et eximia magnitudine et fontis ignoratione et inundatione Egipti famosus est; de quo, licet frequentissima mentio sit apud poetas, specialiter tamen apud Lucanum in 1 et in 2, et in 3, 7, 5 et 6, 8, sed nusquam melius quam in 10 ...» (ed. Francesco Petrarca, *Le postille alla Naturalis Historia* (codice Par. Lat. 6802), edizione critica a c. di G. PERUCCHI, Firenze 2022, p. 208 n. 1920). – «criminis ... fortune»: cfr.

¹⁹ Quo fit ut dea, quam ^{/40r/} omnipotentem atque inevitabilem dixit Maro, non ceca, ut quidam voluerunt, immo 'cecifica', magnum huic alimentum sit errori. ²⁰ Male amicos numerat leta sors, male cognoscit, sonolentius experitur, sero indicat. ²¹ Clientele innumere ambiunt, cingunt dominum, exorantes dominum vocant, domino blandiuntur. ²² Quisnam in tanta rerum ambitione rectum iudicabit aut viderit? Quis linceis oculis animos introspeciet? Quem secernes? ²³ Pariter presto sunt omnes: nudati vertex, meticulosi obsequiosi expectant ab ore precepta veluti oraculum ab Apolline. ²⁴ Dicitur: «Vultus indicat quid sinus ferat». «Facies, item, index est animi», rec-

19 quidam] quidem P, corr. Zaccaria 20 sero] avo P, corr. Zaccaria, an emendandum in avide? 21 Clientele] Clientule P, corr.; exorantes] exornantes P, corr. 22 rerum ~ linceis] Adversa fortuna non probat amicos m. d. P, om. Zaccaria 24 item] P, autem Zaccaria; index] iudex P, corr. Zaccaria

Sen., *Phoen.*, vv. 452-453. – «cecitatis est homini»: c. *tardus* (p 1 3pp). 19 «dea ... ceca»: cfr. Sen., *Phaedr.*, vv. 979-980. – «omnipotentem atque inevitabilem»: lieve *variatio* di Verg., *Aen.*, VIII 334: «fortuna omnipotens et ineluctabile fatum». – «cecifica»: nessuna traccia di questa voce nei lessici antichi e medievali. La formazione è verosimilmente da spiegare per analogia con l'aggettivo *caecigenus* -a, -um, per cui cfr. *ThLL*, III, col. 38 e *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, begründet von P. LEHMANN und J. STROUX, redigiert von O. PRINZ et al., München 1967-, 2, 1 col. 20. Il verbo ricostruito **cecifico* -as è registrato *ibidem*, s. v., con il significato di 'accecare' e 'oscurare'. Il concetto loschiano, tuttavia, è ricalcato su Cic., *Lael.*, 54: «Non enim solum ipsa fortuna caeca est, sed eos etiam plerumque efficit caecos, quos complexa est». 21 «Clientele innumere»: cfr. Sall., *Bell. lug.*, LXXXV 4. – «domino blandiuntur»: c. *velox* (pp 4p). Qualche consonanza è dato cogliere con Io. Saresber., *Policrat.*, VII 17: «Dum ergo ambitio invalescit, calcata aequitate, procedit iniustitia ... Est videre quam plurimos aucupes potestatum, honorum procos, adhaerere potentibus, se rei publicae muniis immiscere, temptantes viam qua se possint e latere vel ex adverso in altum tollere ... Effundunt patrimonia, labores immensos aggrediuntur et perferunt; instare obsequiis et blanditiis sollicitare quos captant non verentur»; un *topos*, la polemica contro gli adulatori di corte, molto diffuso nella coeva produzione umanistica: cfr. per es. Pier Paolo Vergerio, *Epistolario*, a c. di L. SMITH, Roma 1934, p. 248 (a ignoto destinatario): «Semper enim adulatoribus aula referta est, qui vel placendi studio vel rapiendi cupiditate pravis regum voluntatibus obsequantur; pauci qui recta perspicere velint; vix ullus qui contradicere audeat, si quantisper adversari principis voluntatem senserint. Itaque omnes ex industria non quod deceat, sed quod potissimum placeat, animadvertunt et laudant ... Non mirum autem tantam esse adulatorum copiam, cum multa sint et magna ubique eorum premia. Hi ferme bene videntur soli, hi honorantur, hi munera capiunt; qui vero in aula verax atque integer esse voluit, hic primus suspectus atque odiosus est omnibus». 22 «iudicabit aut viderit?»: c. *tardus* (p 1 3pp). – «linceis oculis»: cfr. Petr., *Fam.*, I 1 30, XII 4 8. – «animos introspeciet?»: la frase non configura alcun tipo di *cursus*, quale invece si otterrebbe invertendo l'ordine delle parole, che darebbe un *tardus* (*introspeciet animos*): a conferma di un Loschi non sempre rispettoso della prassi medievale. 24 «Vultus ~ ferat»: per il proverbio cfr. H. WALTHER, *Proverbia Sententiaeque Latinitatis Medii Aevi*, 9 voll., Göttingen 1963-1986, V, 34264a, 34264a1. – «Facies ... index est animi»: *ibidem* V, 34263f, 34264f. – «Paliamentum»: *nomen actionis* (dal verbo *palliare*) non attestato nel latino antico, è un recupero dal latino medievale (*Lexicon Latinitatis Nederlandicae Medii Aevi*, conditum a J.W. FUCHS, ediderunt O. WEIJERS – M. GUMBERT-HEPP, Leiden 1995, fasc. 43 p. 3420) usato nella stessa accezione della voce *palliatio* su cui cfr. *ibid.*, p. 3420

tius dixerim, paliamentum: plura condit in pectore quam demonstrat.²⁵ Ita, quod fortuna vultus amicos facit, non animos, quisque felix tantum gregem sibi numerat amicorum. Hoc est vitium quod paulo ante torsimus in fortunam.²⁶ Sed hic summa sit vox: ««Vin» amicum cognoscere? Sis infelix». ²⁷ Tertia quidem ista sententia multis experta, paucis cognita.²⁸ Errant hic fere omnes, fere omnes hic sibi ipsis insidiantur.²⁹ Amice, vide quam dulci nomine te compello! Ita michi gratulor, ita glorior, cum te amicum iudicaverim, non fefellisse, rectius vidisse quam multi et illo tertio vulgari proverbio, quod supra de amicorum existimatione dixi dictum, me implicitum non fuisse.³⁰ Te pridem colui, te miratus sum, nec immerito: tu me ut filium dilexisti, imo diligis et honoras, et quam tibi memorie sim video, nec minus indicat suavissimus litterarum tenor quas, fratri tuo patrique meo et michi favorabilem, ad virum optimum et insignem dominum Matheum de Pescia dirrexisti.³¹ Tibi gratiam ingentem habeo, quantum possum, sed non refero quantam vellem.³² Unum tantum ex me habeto, quod qualis quantusve evaserim ad virtutem, tue ingenti glorie, perexigua licet, quedam tamen erit accessio.³³ Tu alas michi conflas, tu calcar addis ingenio et facis ut talem esse suspirem qualem esse cupis: dixerim gloriosius, qualem

25 vultus] **P**, ulterius Zaccaria; quisque] **P**, quisquam Zaccaria; gregem] gregiem **P**, *corr.* 26 vox] **P**, *in vis em.* Zaccaria; Vin amicum] amicum **P**, Vin *con.* 27 Tertia] Te ita **P**, *corr.*, certa Zaccaria 29 iudicaverim] indicaverim **P**, *corr.* Zaccaria 31 possum] *m. d.* **P** 33 alas] alis **P**, *corr.*

e *Novum Glossarium Mediae Latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC*, ed. cur. Consilium Academiæ consociatarum, Hafniae 1985, fasc. *P - Panis*, coll. 112-113. Un'ulteriore variante medievale, *palliamentum*, è attestata nelle *Derivazioni* di Osberno, s.v. *Pallium* (Osberno, *Derivazioni*, a c. di P. BUSDRAGHI *et al.*, Spoleto 1996, II, pp. 543-544); cfr. anche *Mediae latinitatis lexicon minus*. Composuit J.F. NIERMEYER, perficiendum curavit C. VAN DE KIEFT, Leiden 1976, p. 755. Con la resa letterale “pallimento”, termine antico e ormai in disuso nell'italiano comune, ho cercato di conservare intatta la pregnanza referenziale della parola latina. – «pectore quam demonstrat»: c. *velox* (pp 1 3p). 25 «felix ~ numerat amicorum»: c. *velox* (pp 4p); cfr. Ov., *Tr.*, I 9 5. – «torsimus in fortunam»: c. *velox* (pp 1 3p). 26 «summa sit vox ~ infelix»: cfr. Publil. Syr., 42: «Amicum an nomen habeas, aperit calamitas». Per una panoramica di proverbi simili: A. OTTO, *Die Sprichwörter und Sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, gesamm. und erkl. von A.O., Leipzig 1890, pp. 21-22; WALTHER, *Proverbia* cit. p. 40, I, 946a, 949, 953a, 954, 955, 958, 960; II, 9857, 9881; V, 30055; R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017, n° 1705 e 1706. 27 «paucis cognita»: c. *medius* (p 3pp). 29 «nomine te compello!»: c. *velox* (pp 1 3p). – «implicitum non fuisse»: c. *velox* (pp 1 3p). 30 «indicat ... tenor»: Petr., *Fam.*, XI 5 3. – «Matheum de Pescia»: su Matteo da Pescia, corrispondente visconteo di Giovanni Manzini, cfr. M. PETOLETTI, *La corte e il focolare: politica e affetti nell'epistolario di un umanista di fine Trecento: Giovanni Manzini*, in *Vita pubblica e vita privata nel Rinascimento*, a c. di L. Secchi Tarugi, Firenze 2010, pp. 43-54, a pp. 50-54; MONTI, *Salutati visto da nord* cit. n. 5, p. 203; A. PIACENTINI, *L'“Epistolarum liber” di Uberto Decembrio*, Roma 2020, p. 149 n. 1. 32 «ingenti glorie ~ erit accessio»: c. *tardus* (p 4pp). L'intero brano è costruito parafrasando esplicitamente una lettera di Petr., *Fam.*, XI 5 2: «Audebo quidem apud vos familiariter gloriari eoque fidentius quod, quantulacunque vel esse vel fingi potest mea gloria, ingentis glorie vestre perexigua quedam erit accessio». 33 «alas ... addis»: cfr. Verg., *Aen.*, VIII 224; «alas ... ingenio»: cfr. Petr., *Fam.*, XI 5 11, XVII 10 2.

speras. ³⁴ Quonam autem cunque terrarum me me iactabunt sidera, tui me memoraturum scito participemque meorum, que tanto viro digna non essent. Sed que minima sunt, ingens affectus decorat et extollit insperata dilectio. ³⁵ Quo vero in statu vel motu sim, te arbitror satis cupide nosciturum. Hinc accipe. ³⁶ Reliquias egritudinis quas Florentie passus fui, omnes expurgavit et expulit amicabile hyems. Nunc est michi citra spem validata complexio; me soles aliquot patria mea invitum ^{/41v/} habuit. Aurora autem crastina rubescens iter capiam ad Ticinum, quo vel ivisse vel venturum religiosissimum virum fratrem Ludovicum de Marsiliis audii. ³⁷ Si ita est, habe secum mei memoriam: nam me tecum satis paterne amat; vel si de Florentia iam recessisset, non pigeat scribere, et amicos tuos illic, qui te pariter mecum colunt, michi benivolos facito et, ut verbis tuis utar, ad me «filium caritatis» quo tecum conglutinantur extendatur. ³⁸ Ac tibi si quicquam foret cognitionis et amicitie cum Pasquino, illi me specialiter recommends. Nam magnus est apud principem et meum etiam diligere vultum incognitum cepit. ³⁹ Insta, urge, si potes; magna michi in eo viro sita fiducia est et tui tanti existimatio que non moneatur que michi letum facit, aliis celebrem et amicum. ⁴⁰ Pater meus, tibi frater, et tuus Christoforus, viri ambo causidici, te salutant. Ego autem saluto Robertum. ⁴¹ Opto te mei memorem bene valere cum illa acie iocundissima filiorum.

In angustis menibus patrie mee scriptum rapaciter pro expetitione itineris sarcinulas colligendo. [Vicentie], die mercurii 18 marcii [1388].

34 scito] *ex scitoque corr. librarius*; insperata] inasperata **P**, *corr.* Zaccaria 35 Quo] **P**, Que Zaccaria 37 recessisset] recessisset **P**, *corr.* Zaccaria *Subscr. mee*] me **P**, *corr.* Zaccaria; scriptum] scriptis **P**, *corr.*, scriptus Zaccaria; expetitione] expetitione **P**, *corr.* Zaccaria; sarcinulas] sarcinula **P**, *corr.*

34 «iactabunt sidera»: cfr. Verg., *E.*, V 62. – «digna non essent»: *c. planus* (p 1 2). – «insperata dilectio»: *c. tardus* (p 4pp). 35 «cupide nosciturum»: *c. velox* (pp 4p). 36 «me soles aliquot patria mea invitum habuit»: *c. medius* (p 3pp) senza elisione. Nel contesto *soles* ha il significato inequivocabile di *giorni* e non di *anni* come erroneamente interpreta ZACCARIA, Antonio Loschi e Coluccio Salutati cit. n. 5, p. 352 n. 16. – «Aurora ... rubescens»: cfr. Verg., *Aen.* III 521. – «Ludovicum de Marsiliis»: il frate agostiniano Luigi Marsili, amico e corrispondente del Petrarca. 37 «conglutinantur extendatur»: *c. trispondaicus* (p 4p). 38-39 «Ac tibi ~ amicum»: sezione della lettera dedicata alla *petitio*. 38 «specialiter recommends»: *c. velox* (pp 4p). 39 «celebrem et amicum»: *c. velox* senza considerare l'elisione (pp 1 3p). 40 «Pater meus»: Ludovico Loschi, giureconsulto, su cui cfr. ZACCARIA, Antonio Loschi e Coluccio Salutati cit. n. 5, p. 379 n. 9; GIRGENSOHN, Antonio Loschi und Baldassarre Cossa cit. n. 6, pp. 8-9. – «tuus Cristoforus»: forse Cristoforo Scarpa, maestro di grammatica a Venezia, Vicenza e Padova, amico del Loschi e di Guarino Veronese: cfr. A. SEGARIZZI, *Cristoforo di Scarpis*, in «Nuovo Archivio Veneto», n. s., 29 (1915), pp. 209-220; G. ORTALLI, *Scuole e maestri tra medioevo e rinascimento. Il caso veneziano*, Bologna 1996, pp. 15-16 e 37; ZACCARIA, Antonio Loschi e Coluccio Salutati cit. n. 5, p. 379 n. 9. – «causidici te salutant»: *c. velox* (pp 1 3p). – «saluto Robertum»: *c. planus* (p 3p). Roberto de' Rossi, amico di Coluccio, allievo di Manuele Crisolora e precettore di Cosimo de' Medici. 41 «iocundissima filiorum»: *c. velox* (pp 4p). *Subscr.*: «in angustis menibus»: cfr. Ov., *F.*, III 181. – «sarcinulas colligendo»: *c. velox* (pp 4p); cfr. Iuv., VI 146.

I

Antonio Loschi a Coluccio Pierio di Stignano, uomo celeberrimo di eloquio fiorentino e immensa autorevolezza

¹ Spesso, ottimo padre, ho l'abitudine di meravigliarmi di un nuovo genere di uomini, molto abili e accorti nell'affrontare ogni specie di insidie, di quelle invece che si sono procurati, per così dire, con le proprie stesse mani, non si avvedono né le respingono. Quale dolcezza ingannarsi! ² Ove si tratti di temere dall'esterno, paurosi vigili coscienziosi misurano ogni cosa, esaminano ogni cosa, sospettano ogni cosa. Così si verifica per loro quello che si legge in Virgilio a proposito dei Troiani: «E armati attendono il nemico nelle cave torri». ³ In realtà sono armati contro i dardi che vengono a notevole distanza, ma scoprono il petto a quelli che si scagliano incessantemente contro se stessi. ⁴ Sono convinti che gran parte del male sia fuori, non dentro; qui non prendono nessuna precauzione, proprio dove la battaglia è più pericolosa, direi di più, dove più pericolosa non sembra. Sono pertanto molto circospetti in campo aperto ma completamente ciechi in casa propria. ⁵ E se esultano per essere sfuggiti alle reti ingannatrici, non si accorgono di quelle che hanno teso direttamente a se stessi, dove s'impigliano e cadono ignari dell'inganno.

⁶ Ma, per tralasciare il resto, sono principalmente tre le cose, come si dice comunemente, in cui ci inganniamo: nella ricchezza, nella prudenza, e più di ogni altra cosa, nella stima degli amici; di queste cose crediamo di essere più ricchi di quanto siamo in realtà. ⁷ Della ricchezza non parlerò come Cremete e nemmeno come Panfilo. Al primo di loro la terra stessa non basterebbe a scialacquare ciò che ha acquistato, come di certo non basterebbe al secondo, sempre smanioso di acquistare. Cosa è abbastanza per l'avaro? E che cosa per il prodigo è senza misura e senza sobrietà? ⁸ Ma il mio discorso verteva su coloro la cui vita non è molto distante dalla medietà; temevo di dire, ha toccato la medietà o l'ha abbracciata. ⁹ Si tratta, infatti, e di un genere di uomini molto raro e, ammesso che ne troverai qualcuno, non certo quello ingannerà se stesso. Di sicuro egli è tale, come dice Seneca con eleganza, che né può essere ingannato né vuole ingannare. ¹⁰ Giudichiamo anche come si potrebbe considerare il sostenitore di questa tesi, di cui non dirò. Infatti, pure questo è un difetto tipico di un uomo molto avido, che sopra ho chiamato Cremete, come il famoso vecchio terenziano, e ora ho parlato del saggio, che né sparge errori né può essere in alcun modo cosparso dalle nuvolette degli errori. ¹¹ Ho detto abbastanza per non intendere né coloro che vivono una vita ignominiosa né coloro che si conformano a una compiuta sapienza, ma quelli che vivono in modo esclusivamente umano, che sono una massa alquanto comune. Ora però passiamo a giudicare della prudenza. ¹² Ma una cosa te la svelerò, Coluccio mio: parlare con te di questi argomenti non è un modo per ostentare la mia attitudine alla discussione, non ne ho alcuna necessità con te; le mie possibilità le conosci meglio di me. Tu stesso mi hai toccato con mano. Sai che cosa possano le mie spalle (per usare questa parola) quando si sollevano e che cosa rifiutino di portare. ¹³ Vedi semmai con quanta benevolenza mi ponga nei tuoi riguardi, confidando in quell'amicizia grazie alla quale la tua magnanimità e il tuo valore mi procurarono una dimora per il mio soggiorno. ¹⁴ Iniziai così a confabulare con te dei discorsi tipici delle persone del volgo. Si dice infatti che in tutti vi sia meno brio di quanto si creda. E infatti questo errore è tanto più pernicioso di quello precedente quanto più prezioso è il possesso senza l'errore. ¹⁵ Nulla è più inaccessibile a questo possesso, nulla così contrario alla sapienza che ritenersi falsamente saggio. Non fa un passo più avanti chi pensa di aver raggiunto la meta. Questo è il motivo per cui sarà più lesto d'intenzione e più prossimo al precipizio. ¹⁶ Infatti, come dice egregiamente Platone, «a una decisione avventata segue il pentimento».

Questo solo aggiungerò: e la rovina.¹⁷ Ma di queste due cose ho parlato per inciso. Volendo scriverti sulla stima degli amici, mi è sembrato più conveniente trattare prima brevemente di quella della ricchezza e della prudenza, che vengono prima nell'ordine. Ma ora vengo al dunque.¹⁸ Mi risulta oscuro, non più delle fonti del Nilo, sconosciute persino agli abitanti di Faro, come le cause e i fomenti di queste vertigini si sono introdotte quasi di soppiatto nell'animo umano. Ma porterò qualche argomentazione più solida su questo terzo punto, dove sotto accusa non lieve è la sorte e molta cecità è da attribuire all'uomo.¹⁹ Perciò accade che la dea, da Marone definita onnipotente e ineluttabile, non cieca, come alcuni vollero, di più, 'capace di rendere ciechi' fornisca abbondante esca a questo errore.²⁰ La sorte felice conta male gli amici, li riconosce male, li mette alla prova con una certa sonnolenza, li scopre tardi.²¹ Un brulicare di clientele assediano e circondano il signore, lo chiamano signore supplicandolo e lusingandolo.²² Chi, in mezzo a tanta ambizione di cose, giudicherà rettamente o vedrà con chiarezza? Chi scruterà i cuori con occhi di lince? Chi distinguerai?²³ Sono tutti ugualmente a disposizione: teste scoperte, timorosi, ossequiosi, aspettano gli ordini dalla sua bocca come un oracolo da Apollo.²⁴ Si dice: «Il volto mostra ciò che il petto nasconde». Ugualmente «il volto è immagine dell'animo», oserei dire più correttamente, è un palliamento: nel suo intimo nasconde più di quanto mostri.²⁵ Così, poiché la fortuna fa amici nei volti e non negli animi, ognuno conta una greggia innumerevole di amici da bonaccia. Questo è il vizio che poco fa abbiamo riversato sulla fortuna.²⁶ Ma a questo punto vorrei chiudere con una massima: «Vuoi conoscere l'amico? Sii infelice». ²⁷ Molti sperimentano questo terzo proverbio, ma pochi ne sono a conoscenza. ²⁸ Qui sbagliano quasi tutti, quasi tutti qui tendono agguati a se stessi. ²⁹ Amico, vedi con quale soave appellativo mi rivolgo a te! Così mi congratulo con me stesso, così mi glorio, avendoti giudicato amico, di non essermi ingannato, di aver visto più giustamente di tanti altri e di non essermi lasciato irretire in quel terzo proverbio popolare, che ho sopra riferito riguardo alla stima degli amici. ³⁰ Dapprima ho nutrito per te rispetto e ammirazione, né senza ragione: tu mi hai voluto bene come a un figlio, anzi mi vuoi bene e mi onori, e vedo quanto ti ricordi di me, né è minore indizio la lettera dal tenore dolcissimo che hai indirizzato all'ottimo uomo e insigne signore Matteo da Pescia, amico di tuo fratello e di mio padre e mio. ³¹ Nutro per te, per quanto posso, un'infinita riconoscenza, anche se non riesco a tributartene quanta vorrei. ³² Da parte mia sappi solo questo: quale e quanto io sia diventato virtuoso, è un'aggiunta, ancorché molto esigua, alla tua grande gloria. ³³ Tu mi metti le ali, tu aggiungi stimoli al mio ingegno e fai in modo che sospiri di essere tale quale tu desideri: direi con una certa vanagloria, quale tu speri. ³⁴ In qualunque angolo del mondo mi trascineranno le stelle, sappi che mi ricorderò di te e che ti renderò partecipe delle mie vicende, che non sarebbero degne di un uomo così importante. Ma l'affetto smisurato conferisce dignità alle cose più insignificanti e l'amore insperato le innalza. ³⁵ Immagino che apprenderai con una certa sollecitudine le notizie sulla situazione o sull'agitazione in cui mi trovo. Eccoti da qui. ³⁶ L'inverno amico ha purgato ed eliminato ogni residuo della malattia che ho sofferto a Firenze. Ora la mia salute si è insperatamente rinvigorita; per alcuni giorni mi sono intrattenuto a malincuore nella mia città. Domani però al primo rosseggiare dell'Aurora intraprenderò il viaggio per Pavia, dove mi è giunta voce o che sia andato o che stia per venire il devotissimo frate Ludovico Marsili. ³⁷ Se così è, ricordati di me con lui: nei miei confronti, infatti, condivide con te un certo affetto paterno; o qualora si fosse già allontanato da Firenze, non ti dispiaccia scrivere, e rendimi colà benevoli i tuoi amici che per te nutrono una venerazione pari alla mia e, per usare le tue parole, sia esteso anche a me quel «figlio della carità» che li rende un tutt'uno con te. ³⁸ E se per caso avessi una qualche conoscenza e amicizia con Pasquino, raccomandami a lui in modo speciale. È infatti potente pres-

so il principe ed ha anche iniziato a volermi bene pur senza conoscermi di persona.³⁹ Insisti, pressalo, se puoi; ho riposto una grande fiducia in quell'uomo e tanta è la tua reputazione che non occorra ricordare quanto essa lo rende a me benigno, agli altri celebre e amico.⁴⁰ Mio padre, tuo fratello, e il tuo Cristoforo, entrambi legulei, ti mandano i saluti. Io invece invio i saluti a Roberto.⁴¹ Desidero che ti ricordi di me e che tu stia bene insieme all'amabilissima schiera dei tuoi figliuoli.

Scritto tra le anguste mura della mia città con un empito travolgente di voler partire e raccogliendo le valigie. [Venezia], mercoledì 18 marzo 1388.

II (P, 6r-7r)

Antonii Lusci ad Pasquinum de Capellis

¹ Uti te, Pasquine, a vulgari acie remotissimum omnium, sic tanto principi familiarissimum sentio. Nec immerito quidem: cum singularis esses, singulare aliquid te decebat. ² Quid autem tibi maius accidere potuisset quam devotissimum huic fieri quo nichil gratius, nichil speciosius orbis terrarum accepit? ³ Cur ergo te amet non miror: id exigit virtus tua et humanitas principis inaudita; ad quem cur mirandum colendumque ab Occidente simul atque Indo non veniant populi mirari tunc cum optare desinam. ⁴ Opto et enim ut et ipse ingentior fiat et etas nostra tranquilior que, quantum iam lapsa sit, vides. Iam ad fundum ipsa pervenit, unde et retrahi difficilimum est: nam, ut Maro ait, «revocare gradum superasque evadere ad auras, hoc opus hic labor est»; et ubi vilissimam quoque esse parsimoniam testatus est Seneca. ⁵ Que tanta utinam esset scelerum et flagitiorum quanta virtutis! Sed quo fert impetus! Unde digressus sum redeo. ⁶ Dixi, et iterum repetam, optare me augeri potentiam principis et fortunam simulque etatem nostram meliorem fieri: fuit quasi unum ex altero pendentem vel unum sine altero evenire non posse cognoverim. ⁷ Ita michi videor mea vota ligasse, que ut boni multum ita nil appetunt inhonesti nec, ut fortasse multis videretur, omni ratione sunt vacua, quamvis michi ipsi de primo litigem,

2 accidere] accedere P, corr. 3 mirandum] mirendum P, corr. 4 parsimoniam] per simoniam P, corr. Petoletti 5 utinam] utinem P, corr. 6 pendentem] pendente P, corr.

1 «Uti ~ decebat»: l'exordium, ricalcato su Petr., *Fam.*, XVIII 2 1 («Singulare aliquid te decebat, nempe singularis es vir et ab acie vulgari tota intentione remotissimus»; per «vulgari acie» cfr. anche Dante, *If*, II 105: «ch'uscì per te de la volgare schiera?»), è strutturato secondo i precetti dell'*ars dictaminis* (per es. Bene Florentini *Candelabrum*, ed. G.C. ALESSIO, Padova 1983, IV 4 1-2 e 14 2-5, pp. 130 e 135-136). Esso deve porsi l'obiettivo di conquistare la benevolenza degli *auditores* «si res eorum fortiter, sapienter, mansuete, magnifice dixerimus esse factas et que sit de illis existimatio vel si rei de qua tunc agitur que sit expectatio demonstramus (*ibid.*, IV 6 1-2, p. 131); sul versante della dottrina antica si ricordi almeno Cic., *De or.*, II 80: «iubent enim exordiri ita, ut eum, qui audiat, benevolum nobis faciamus et docilem et attentum». – «aliquid te decebat»: c. *velox* (pp 1 3p). 2 «terrarum accepit»: c. *planus* (p 3p). 3 «miror ~ mirandum ~ mirari»: il poliptoto produce un effetto di circolarità semantica tra i diversi membri del periodo, che ha nell'idea di meraviglia la sua cifra distintiva. Abbondano gli stilemi petrarcheschi: *exigit virtus* e *mirandum colendumque* risentono rispettivamente di Petr., *Fam.* XI 3 2 e VII 7 7. – «optare desinam»: c. *medius* (p 3pp). 4 «etas ... tranquilior»: Petr., *Fam.*, XIX 16 10. – «revocare ~ est»: Verg., *Aen.*, VI 128-129. – «ubi ~ Seneca»: cfr. Sen., *Clem.*, I 13. 5 «quanta virtutis»: c. *planus* (p 3p). 6 «posse cognoverim»: c. *tardus* (p 4pp). 7 «doleam de secundo»: c. *velox* (pp 1 3p). 8 «maior ~ fundamenta»: cfr. Sen., *Ep.*, XXXI 1. – «quid ... mali restet»: Sen., *Phoen.*, v. 236. – «votorumque non video»: c. *tardus* (p 1 3pp). – «res est in cardine»: cfr. Serv., *ad Aen.*, I 672. Il proverbio è opportunamente collocato nel corso della *narratio* secondo il precetto di Bene Fl., *Candelabrum*, IV 18 1-5, p. 138: «... Dico igitur quod proverbia non in principio sed postea, si oportuerit, sunt ponenda, ut ex his que dic-

doleam de secundo. ⁸ Unde enim ille maior meliorve fieri possit non intelligo. Iam hic lata iecit fundamenta, iam edificavit, iam arcem tenet; iam illa sub inferis est, iam contagiosa, iam pessima; quid huic mali restet, quid illi boni deficiat, quid huic ultra spei opus, quid illi precum votorumque non video. Iam, ut ita dixerim, utraque res est in cardine. ⁹ Hanc etenim usque ad inferos vitia demersere, illum humanissimum hominum – non tanta cum laude dominio eum «regem dixerim quanta cum animi admiratione»: spectabilior enim est multorum comparatio quam paucorum, pauciores sunt hominibus reges, alioquin tot essent regna quam homines – illum, ut dixi, virtutes clarissime usque ad sidera sublimarunt, secum sunt, illum ^{/6v/} assidue comitantur, secum permanent, secum atque inter suos generosissimos titulos inscribuntur. ¹⁰ Unde igitur adici quicquam potest? Seipsum facit magnum atque perfectum adeo ut nil sit augmenti: se habet, se possidet. ¹¹ Quid vis ultra? Magis ex animo magnitudinem quam ex forma metitor, cui etiam, si more vulgi volumus attendere, quantam exinde felicitatem sortitus sit, virorum optime, facilime iudicabis: Ligurie dominus, pater Italie, terrarum decus, mansuetissimus dominorum; que fortune tria permaxima dona sunt, ultimum est nature. ¹² Ut vero paucis absolvam quid in votis meis potissimum velim, bonitatem seculi cum sublimitate regnantis astringens, illud

8 restet] restat **P**, corr.; utraque] ultraque **P**, corr. 9 illum humanissimum] ille humanissimum **P**, corr.; regem ~ admiratione] tot fere verba desiderari videntur, con. ratione habita contextus (cf. *adn. ad l.*); multorum] quam multorum **P**, corr.; alioquin] aliquando **P**, corr. 11 metitor] metitur **P**, corr.

ta sunt luceant et que sunt premissa confirment». ⁹ «non tanta ~ animi admiratione»: il testo tradito da **P** presenta delle aporie: sul piano sintattico *tanta cum laude* mi pare necessiti della correlativa di riferimento, mentre sul piano grammaticale non è possibile spiegare la presenza di *eum* senza un verbo che lo sorregga. Il mio tentativo di restauro si basa sul recupero di tre *loci* della *Fam.*, IV 2 del Petrarca a Dionigi di Borgo San Sepolcro (§§ 6, 7, 11), nei quali si esalta la regalità di Roberto d'Angiò e che per la consistenza ideologica del dettato potrebbero aver servito da puntello al contesto loschiano: «Hoc sane non divitie prestant ... sed virtutum comitatus atque animi tranquillitas ... 'Quis in Italia, imo vero quis in Europa clarior Roberto?' In quo sepe cogitans soleo non tam dyadema quam mores, neque iam regnum quam animum admirari ... Magnum est regem esse, perexiguum regem dici; rariores sunt reges quam vulgus existimat ...». Numerose le variazioni sul tema: celebre per es. quella approntata da Coluccio Salutati, *Epistolario* cit. n. 4, II, p. 33 in una lunga lettera indirizzata a Carlo III d'Angiò Durazzo: «... unde et tyranni iniusti domini dicti sunt. Sive ergo iniuste intraverit sive iniuste regat, tyrannus est: sola virtus, non titulus, non unctio, non diadema, non consecratio regium nomen gignit. Habes ... quid regem deceat: iusticia, pietas, bellique doctrina. Hec regem faciunt, hec regium sceptrum ornant». Per il costrutto correlativo *tanta ... quanta* cfr. Loschi, *Invectiva in Florentinos*: «Italie pacem dare, sedare tumultus, auferre discordias, res denique italas tanta tranquillitate componere, quanta non fuerat patrum avorumque memoria» (Antonii Lusci *Invectiva in Florentinos*, in Coluccio Salutati, *Political Writings*, ed. by S.U. BALDASSARRI, transl. by R. BAGEMIHLE, Cambridge (Mass.) 2014, p. 164). – «virtutes clarissime»: cfr. Cic., *Verr.*, II 4 73, *Cat.*, II 25. – «titulos inscribuntur»: c. *velox* (pp 4p). ¹¹ «ex animo magnitudinem»: cfr. Cic., *De or.*, I 19. – «forma metitor»: cfr. Cic., *Tusc.*, V 94. – «fortune ... dona»: Sen., *Thyest.*, v. 536, Boeth., *Cons.*, II 5 2. – «ultimum est nature»: c. *velox* (pp 1 3p). ¹² «nullam etatem ~ floruerit»: il ritratto di Augusto è ricalcato su quello offerto da Dante in *Mon.*, I

unum est quod, cum veterum seculorum monimenta recolligo, nullam etatem quietiorem invenio quam que sub Augusto Cesare floruerit, cuius hic sacratissimus princeps noster servat effigiem; iam michi vissum est si hic noster ut ille olim per communem terrarum orbem imperavit, id idem facturum perfacilime, ut in profanum aurum ex his ferreis vinculis rediremus.¹³ Hoc est quod me optare confessus sum, hec summa precum mearum fuit: quod quidem de toto orbe tum propter regionum climatūque distantias, tum perversis hominum moribus et se semper in sua mala vertentium asperum factum fore existimavi; hoc tamen Italie et ceteris provinciis ac regionibus optari posse non ambigo, <ut> supra vero, aut equidem cum magna difficultate consuli posse.¹⁴ Primum ego, licet «minimus Italarum sim vixque eisdem notus in horis et virtutis inops et opum et iuvenilior annis», ut una epistola metrica quandam ad amicum studiosissimum scripsi, tametsi ipse <s>per<o> salu<tem> op-

13 moribus] *in ras.* **P**; ut supra] supra **P**, ut *con.* 14 tametsi] tamen si **P**, *corr.*; spero ~ optoque] persalvo opto **P**, *con.* (*cf. adn. ad l.*)

16 l: «Nam si a lapsu primorum parentum, qui diverticulum fuit totius nostre deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus, non inveniemus nisi sub divo Augusto monarcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum». – «sacratissimus princeps noster»: Just., *Dig.*, XXXVIII 17 9 s. I. – «servat effigiem»: cfr. Cic., *Verr.*, II 2 159. – «ferreis vinculis»: Petr., *Fam.*, XI 8 13; «vinculis rediremus»: *c. velox* (pp 4p). 13 «perversis ... moribus»: cfr. Sen., *Ep.*, XCV 34. – «in ... mala vertentium»: vd. Sen., *Ben.*, II 14 4. 14 «minimus Italarum»: la *iunctura* tradisce un'intonazione petrarchesca: cfr. per es. Sen., IX 1, 84: «ego illi Gallo Italarum ultimus respondebo». Secondo Bene, *Candelabrum*, III 28 2-4, p. 110 questa figura retorica, da impiegarsi preferibilmente nella *salutatio*, rientra a buon diritto tra gli espedienti più idonei per ingraziarsi l'interlocutore: «Potest adhuc et aliis modis ille qui scribit benivolentiam per ea que de se dicit a recipiente captare. Sunt enim quedam adiectiva quorum positione gratia comparantur cum debita substantiva depingunt, ut: 'filius humilis' ... 'doctor minimus' et his similia ...». – «iuvenilior annis»: Ov., *Met.*, XIV 639. – «epistola metrica»: Antonio Loschi, *Epist.* IV 1 29-30 a Coluccio Salutati. – «spero ~ Requiem»: l'esortazione alla pace «fateor Italie: Requiem» appare esemplata su un passo emblematico della canzone petrarchesca all'Italia Rvf, CXXVIII 121-122 «Di' lor: "Chi m'assicura? / I' vo gridando: Pace, pace, pace"». Lo stesso contesto (vv. 88-91 «... et con pietà guardate / le lagrime del popol doloroso, / che sol da voi riposo / dopo Dio spera ...») mi ha indotto a ipotizzare che dietro la corruzione *persalvo* di **P** si potesse nascondere il fraintendimento di un sintagma, quale quello proposto *e. g.* nel testo, «spero salutem», non incompatibile con la rete semantica di traslati e stilemi petrarcheschi. Dalla suggestione di Rvf, CXXVIII 90-91 non è esente nemmeno un brano della lettera *Clara Vicecomitum*, probabilmente scritta dallo stesso Cappelli e indirizzata a Giangaleazzo: «apprehende scutum defensionis in munimine tue plebis, que a te tamquam a Deo expectat escam quietis, et indue arma ...» (MONTI, *L'epistola come strumento di propaganda politica* cit. n. 10, p. 19, § 5). – «olim ... domina ... serva»: Dante, *Pg*, VI 76-78 e 124-126, Petr., *Fam.*, XIX 9 10. – «pessimorum hominum»: cfr. Sen., *Ep.*, CXXIII 8. – «calamitosa vestitu»: la soluzione suggeritami da Marco Petoletti, che propone di emendare «calamitosa vestita» di **P** in «calamitose vastata» (trad. «sottoposta a calamitose distruzioni»), muterebbe radicalmente il senso della *iunctura*, fatta oggetto di tre interventi correttivi: *calamitose* al posto di *calamitosa* e *vastata* al posto di *vestita*. Credo invece che il Loschi abbia voluto ravvivare la rappresentazione plastica dell'Italia sventurata assimilandone metaforicamente l'a-

to<que> incolumitatem Italie, que olim provinciarum domina, nunc serva tyrannidis, nunc plurimorum ex suis pessimorum hominum preda, nunc calamitosa vestitu, nunc domus laborum irrequieta, opto et eidem fateor Italie: Requiem. Que michi semper caritura videtur donec ad unum caput venerit.¹⁵ Dum enim omnes in ea sibi aliquid iuris esse presumunt, omnes illam lacerant et dum sua rapere credunt, pulcherimum Italie corpus exasperant.¹⁶ Itaque semper mesta ac sollicita et, ut ita dicam, monstruosa est velut Idra multorum quondam capita resecta et abscissorum continua feneratorix, donec ille fortissimus Alcides, dignus ex omnibus qui ex Iovis semine natus esset, flammis¹⁷ quietem reddidit.¹⁷ In hac equidem re videre videor Alcidem Italie nostre, nostrum principem velocissima capita succidentem, pervicaces tyrannorum cervices uno iustitie impetu sub Tartara detrudentem.¹⁸ Hec omnis Italie spes, cuius dulce nomen totidem per aures tuas mitto. Iuvat suorum vulnerum lamentari, iuvat et, si quid ex industria mea possem, ad sanitatem impendere.¹⁹ Itaque cum ad

14 nunc plurimorum] numquam plurimorum **P**, corr.; vestitu] vestita **P**, corr.; irrequieta] irrequiata **P**, corr. 16 ut ita] uti **P**, corr. 17 re videre] revidere **P**, corr.; pervicaces] pernices **P**, corr.

spetto a quello di una donna mal vestita e derelitta al fine di impressionare Pasquino e Giangleazzo: di qui la mia proposta, più economica, di emendare *vestita* in *vestitu*. E non può non venire in mente l'immagine petrarchesca di Roma, trascurata e cadente, che emerge nelle *Epyst.*, II 5 27-29 e I 2 10-19 col richiamarne costantemente l'*atram vestem* (II 5 28), l'*habitus* e la *squalida facies* (I 2 14-15). – «domus laborum irrequieta»: cfr. Petr., *Epyst.*, I 12 33. – «caput venerit»: *c. medius* (p 3pp). 15 «illam ~ corpus exasperant»: *c. tardus* (p 4pp); trama testuale ancora punteggiata di allusioni e risonanze petrarchesche: *Fam.*, XI 8 29 «Quanto dignius fuerat ... Venetos cum Ianuensibus unum fieri, quam formosum corpus Italie lacerari, vobis occidentalium, illis, ut audio, dextris orientalium tyrannorum in partem furoris implorantibus»; *Rvf*, CXXVIII 1-3 «Italia mia, benché 'l parlar sia indarno / a le piaghe mortali / che nel bel corpo tuo sí spesse veggio». 16 «mesta ac sollicita»: cfr. Sen., *Ep.*, LXXIV 2. – «donec ~ quietem reddidit»: *c. medius* (p 3pp). Il mito di Ercole che uccide l'Idra, narrato da Verg., *Aen.*, VIII 299-300 e Ov., *Met.*, IX 70-74, appare qui filtrato attraverso l'elaborazione dantesca di *Ep.*, VII VI 20 a Enrico VII: «Tu Mediolani tam vernando quam hiemando moraris et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extinguere? Quod si magnalia gloriosi Alcide recensuisses, te ut illum falli cognosceres, cui pestilens animal, capite repullulante multiplici, per damnum crescebat, donec instanter magnanimus vite principium impetivit». Per la *iunctura* «Iovis semine» cfr. Ov., *Met.*, I 748-749, per «flammis ... reddidit» cfr. Sen., *Herc. Oet.*, vv. 850-851. 17 «uno ... impetu»: Cic., *Verr.*, II 4 104. – «Tartara detrudentem»: *c. velox* (pp 4p), simmetrico al *velox* intermedio «capita succidentem»: le due clausole sono caratterizzate dalla rima e dall'isossillabismo, ornamenti tipici dello stile isidoriano; per «Tartara detrudentem» cfr. Verg., *Aen.*, IX 496. 18 «Italie spes»: cfr. Petr., *Fam.*, XX 13 25. – «dulce nomen»: Cic., *Verr.*, II 5 163. – «vulnerum lamentari»: la costruzione di *lamentari* col genitivo, inusuale per il latino classico, mi pare sintomatica di un certo colorito 'popolare' della prosa loschiana, come pure della sua contiguità con il latino medievale (vari esempi di una serie aperta e indeterminata di verbi, tra cui *condoleo*, che nel latino medievale si accompagnano al genitivo sono forniti da P. STOTZ, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, IV. *Formenlehre, Syntax und Stilistik*, München 1998, pp. 265-267 e n. 364). Il sintagma potrebbe spiegarsi con l'adozione di una forma peculiare di genitivo partitivo come stilema non eccezionale nel latino volgare, documentato, anche se con verbi diversi da *lamentari*, nell'intero arco

me orationem qua usura esset ante pedes principis postulasset, lacrimas enim dedi; insuper michi temperare non potui quominus te, michi solius fame testimonio cognitum, auderem in opus putande orationis ad dominum compellare.²⁰ Te igitur per dulce Italie nomen, quo nichil in ore iocundius est, nichil frequentius in calamo, nichil in corde tenacius, oro, obtestor, imploro ut, cum curarum quibus pro communi salute solus invigilat vacuum videris – nunc enim me tanti facio ut «(in) comoda publica peccem», uti Flaccus ait! – carmen hoc nostrum, nostrum autem et mei et Italie, ut dixi, illi divino principi bonis auribus legas.²¹ Sibi autem ipsi persuadet diffusam atque venerabundam Italiam ante pedes lacrimantem, vociferantem, denique auxilium implorantem.²² Nichil non vero te fieri auspice credimus et speramus.

²³ Vive longum et vale et cum te amem, te colam, tuus denique fieri cupiam, debitam vicem redde michi. Nam ut exinde fiat rogo, sed ut amicitiam tuam et, si id nimium est, benivolentiam saltem, tuo animo expetente, accipiam. Vale iterum, et me deinceps iure tuo utere. [Pavia, primavera 1388].

19 temperare] temptare **P**, *corr.* 20 in ~ peccem] comoda publica pacem **P**, *corr.*; auribus] aribus **P**, *corr.* 23 fiat] fias **P**, *corr.*; accipiam] accipias **P**, *corr.*

cronologico della letteratura latina e di uso frequente nei linguaggi specialistici della culinaria e dell'agronomia (cfr. J. SVENNUNG, *Untersuchungen zu Palladius and zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Uppsala 1935, pp. 208-209). Non escluderei inoltre l'ipotesi che Loschi abbia esteso a *lamentari* l'uso del genitivo della cosa per analogia dei verbi impersonali, semanticamente finitimi, come *miseret* etc. Sul problema dei rapporti tra l'italiano, il latino medievale e il latino degli umanisti valga metodologicamente quanto osservato da S. RIZZO, *Il latino degli umanisti: influssi del volgare?*, in *Le filologie della letteratura italiana. Modelli, esperienze, prospettive*. Atti del Convegno internazionale Roma, 28-30 novembre 2019, a c. di M. Berisso *et al.*, Firenze 2021, pp. 129-151. – «sanitatem impendere»: *c. tardus* (p 4pp) senza considerare l'elisione. 19 «lacrimas ... dedi»: cfr. Verg., *Aen.*, IV 370. – «solius ... cognitum»: Petr., *Fam.*, IX 11 1. – «dominum compellare»: *c. velox* (pp 4p). 20-22 «te ~ speramus»: tipico esempio di *petitio praecativa* (Bene Fl., *Candelabrum*, VI 38 4-5, pp. 202-203). 20 «Flaccus ait»: Hor., *Ep.*, II 1 3. 21 «diffusam ... venerabundam»: cfr. Petr., *Fam.*, V 19 2. – «auxilium implorantem»: *c. velox* (pp 4p) senza elisione; cfr. Liv., III 58 5. 22 «credimus et speramus»: *c. velox* (pp 1 3p).

II

Antonio Loschi a Pasquino Cappelli

¹ Sono ben consapevole, o Pasquino, dell'infinita distanza che ti separa dalla schiera del volgo al pari dell'intima familiarità che ti lega a un principe così eccelso. Né immeritamente: essendo un uomo eccezionale, ti si addiceva qualcosa di eccezionale. ² Cosa invero ti poteva capitare di più grande dell'infinita devozione che porti a colui del quale il mondo non ha ricevuto nulla di più caro e di più splendido? ³ Non mi stupisce quindi il motivo per cui ti voglia bene: lo esige il tuo valore e la straordinaria umanità del principe; allora cesserò di stupirmi, quand'anche di desiderarlo, perché i popoli non accorrano dall'Occidente e al contempo dall'Indo per tributargli ammirato omaggio. ⁴ Desidero, infatti, sia maggiore grandezza per lui stesso sia più tranquillità per la nostra epoca, che vedi quanto sia ormai decaduta. Essa ha già toccato il fondo, da dove anche il ritirarsi è molto difficile: infatti, come dice Marone, «ritrarre il passo e uscire all'aria superna, questa è l'impresa e la fatica»; e dove, Seneca ne è testimone, anche la parsimonia non serve a niente. ⁵ Magari ci fosse tanta parsimonia di infami scelleratezze quanta ve n'è di virtù! Ma dove mi trascina l'impeto! Torno al punto da cui mi sono allontanato. ⁶ Ho detto, e lo ripeterò di nuovo, che desidero che aumenti la potenza e la fortuna del principe e al contempo che la nostra epoca diventi migliore: è come se una cosa dipendesse dall'altra o piuttosto oserei ammettere che una non può avverarsi senza l'altra. ⁷ Così mi sembra di avere intessuto insieme i miei voti che, come cercano un grande bene, così non aspirano a nulla di disonesto né, come forse sembrerebbe a molti, sono del tutto insensati, sebbene sulla prima cosa mi metta io stesso in discussione, quanto alla seconda provi dolore. ⁸ Non riesco, infatti, a comprendere donde possa provenire a lui maggiore grandezza e maggiore valore. Ha già posto ampie fondamenta, ha già edificato, già tiene la rocca; la nostra epoca è già sprofondata negli inferi, ormai pessima e corrotta; non vedo che male ancora le resti, che bene manchi a lui, perché sperare ancora per lei, che bisogno abbia quello di voti e di preghiere. Entrambe le questioni, per così dire, ruotano intorno a un cardine. ⁹ I vizi, infatti, hanno sommerso quest'epoca fino agli inferi, quello, invece, il più umano tra gli uomini – oserei chiamarlo re non tanto per l'onore tributato al dominio quanto per l'ammirazione dell'animo: è infatti più notevole il paragone tra molti che quello tra pochi, i re sono in numero alquanto esiguo rispetto agli uomini, altrimenti vi sarebbero tanti regni quanti sono gli uomini – quello, come dicevo, le più luminose virtù hanno innalzato fino alle stelle, sono con lui, gli sono assidue compagne, rimangono con lui, sono incise con lui e tra i suoi nobilissimi titoli. ¹⁰ Da dove si può aggiungere qualcosa? Egli stesso si rende grande e perfetto al punto che non esiste incremento: si ha, si possiede. ¹¹ Cosa vuoi ancora? Valuta la sua grandezza secondo l'animo più che secondo la forma, ché, se anche a questa, ottimo uomo, vogliamo prestare attenzione al modo della gente comune, giudicherai facilmente quanto successo ne abbia sortito: signore della Liguria, padre dell'Italia, vanto della terra, il più mite dei signori; tre sono doni assai munifici della fortuna, l'ultimo è una dote naturale. ¹² Per dire in breve che cosa innanzitutto mi prefigga nei miei voti, vincolando la bontà dell'epoca alla sublimità del principe, il punto è solo questo, che quando medito sugli esempi del passato, non trovo epoca più tranquilla di quella che si dischiuse sotto Cesare Augusto, di cui questo nostro sacrosanto principe è il ritratto; mi sono ormai convinto che se il nostro principe regnasse sul mondo comune come quello un tempo, farà la medesima cosa con estrema facilità, perché da questi ferrei ceppi tornassimo all'oro profano. ¹³ È ciò che ho confessato di desiderare, questo è il culmine delle mie preghiere: cosa che certamente ho ritenuto che sarebbe stata un'impresa difficilissima per tutto il mondo, sia per la diversità delle condizioni

geografiche e climatiche, sia per le perverse attitudini degli uomini che per di più si trasformano sempre nei loro mali; non dubito tuttavia che ciò si possa desiderare per l'Italia e per le altre province e regioni, come detto sopra, oppure che vi si possa provvedere anche se con grande difficoltà. ¹⁴ Sebbene io sia «il più piccolo degli Italiani, noto appena nelle loro terre, privo di virtù e di ricchezze e alquanto giovane d'anni», come scrivevo in un'epistola metrica a un amico dottissimo, benché io stesso spero il bene e desideri l'incolumità dell'Italia, che un tempo fu signora delle province, ora è serva della tirannide, ora è preda dei suoi numerosissimi uomini della peggiore specie, ora è rivestita di calamità, ora è sede irrequieta di affanni, desidero prima di ogni cosa e alla stessa Italia dico: Pace. Quella che mi sembra mancherà sempre, finché non sarà venuta sotto un solo capo. ¹⁵ Infatti, mentre tutti presumono di avere in essa qualche diritto per sé, tutti la lacerano, e mentre credono di arraffare le loro cose, logorano fino all'esasperazione il bellissimo corpo dell'Italia. ¹⁶ Perciò è afflitta e inquieta e, per così dire, mostruosa come l'Idra un tempo ravvivata col taglio delle sue molte teste, che di continuo restituiva con gli interessi quelle appena recise, finché quel valorosissimo Alcide, degno tra tutti di essere nato dal seme di Giove, col fuoco riportò la quiete. ¹⁷ In questa circostanza, senza dubbio, mi sembra di vedere l'Alcide dell'Italia nostra, il nostro principe che taglia alla radice le agilissime teste, che con un colpo netto di giustizia precipita nel Tartaro quelle dei più ostinati tiranni. ¹⁸ Questa è la speranza di tutta l'Italia, e il suono di questa dolce parola sospingo altrettante volte fino alle tue orecchie. Giova lamentarsi delle sue ferite, giova pure, se potessi con i miei mezzi fare qualcosa, spenderlo per la sua salvezza. ¹⁹ Pertanto, avendomi chiesto un discorso di cui poi avvalersi al cospetto del principe, ho versato lacrime; inoltre non ho potuto fare a meno di osare interpellare te, conosciuto solo per sentito dire, perché giudicassi dell'opportunità di valutare il discorso destinato al signore. ²⁰ Per il dolce nome dell'Italia, nome di cui nulla è più soave sulle labbra, nulla più frequente nel calamo, nulla più affezionato nel cuore, ti prego, ti scongiuro, ti supplico affinché, quando lo vedrai senza preoccupazioni di sorta per cui è davvero l'unica sentinella per il bene di tutti – ora infatti mi stimo tanto da osare, come dice Orazio, «peccare contro l'interesse pubblico»! – tu legga questo nostro carne, nostro anche se mio e dell'Italia, come ho detto, a quel divino principe dall'orecchio benevolo. ²¹ Si convince da sé che l'Italia si stende piena di riverenza ai suoi piedi, in lacrime grida e implora finalmente aiuto. ²² Crediamo e speriamo che nulla accada senza il tuo favore.

²³ Vivi a lungo e stammi bene, e dal momento che ti voglio bene, ti onoro e desidero infine divenire tuo, rendimi il dovuto contraccambio. Chiedo infatti che ciò avvenga, al fine tuttavia di poter ottenere, se l'amicizia è troppo, almeno la tua benevolenza, sempre che il tuo cuore lo desideri. Ti rinnovo i saluti e usa quindi di me a tuo piacimento. [Pavia, primavera 1388].

III

(B, 60v-62r; Va¹ 59r-60v; Mg 92rv, 90v, 91rv, 92v)*Antonius Luscus Galeaz Vicecomiti duci Mediolanensi*

Imperiose comes, secli nova gloria nostri
 sydereumque iubar, quo nec radiantius ullum
 vidit uterque polus et solis utrumque cubile,
 quove unquam auguste nec maiestatis imago
 clarior effulsit terris: te magnus Olympi 5
 rector in hos populos, tandem miseratus iniquam
 Italie sortem, letis demisit ab astris
 virtutum comitante choro quas dira cruentis
 tempestas scelerum cecique ignavia mundi
 expulerat terris. Tua dii virtutibus ergo 10
 pectora complerunt titulosque, insignia tanti
 nominis. Imperiose comes, dignare parumper
 auribus exaudire piis pia vota precesque
 supplicis Ausonie: nam te nil maius in arvis
 invenit ipsa suis cui se magis, optime regum, 15
 commisisse velit, toto nec cernit in orbe;
 indiga opis matrona tue nec clarior unquam
 nec miserabilior placidas pulsavit ad aures.
 Ergo pius miserere pie, te mulcet origo
 si tua magnorumque domus generosa parentum; 20
 ecce pedes iacet ante tuos, hinc verba precantis
 accipis et lachrimas (finge hanc audire loquentem):
 «Terra graves olim, magno discordia celo

Tit. *Antonius ~ Mediolanensi*] B, *Per dominum Antonium de Luschi de Vincentia* Va, om. Mg 3 polus] -ūs in arsi 5 effulsit] B Mg, effulxit Va 15 ipsa] B Va, illa Mg 22 et] B Va, ad Mg 23 terra ~ celo] oratio Italie Va m. s.

1 «nova gloria»: Verg., *Aen.*, XI 154. 2 «sydereumque iubar»: cfr. Stat., *Theb.*, VII, 710; «sydereumque ... radiantius»: cfr. Sen., *Phaedr.*, vv. 677-678. 5-6 «Olympi rector»: Luc., II 4. 6-7 «tandem ~ sortem»: intarsio di *iuncturae* virgiliane, *Aen.*, V 727 e VI 332. 7 «letis ... astris»: cfr. Stat., *Theb.*, XII 66-67. 8 «virtutum ... choro»: Cic., *Off.*, III 33 116. 9 «tempestas scelerum»: cfr. Cic., *Cat.*, I 22. 13 «pia vota»: Ov., *Met.*, I 221; «vota precesque»: Verg., *Aen.*, VI 51. 15 «optime regum»: Verg., *Aen.*, XI 353. 17 «indiga opis»: Verg., *G.*, II 428. 18 «placidas ... aures»: Ov., *Ex P.*, I 2 127. 20 «magnorumque ... parentum»: Luc., X 194. «domus generosa»: Ov., *F.*, II 225. 21 «verba precantis»: cfr. Verg., *Aen.*, VII 237. 22 «finge ~ loquentem»: nell'*Epist.* VII 4 11-39 scritta dal Loschi tra il 1393 e il 1395 e indirizzata a Pietro Filargo, si riscontra una analoga *prosopopoeia* dell'Italia invocante le armi liberatrici dell'imperatore Venceslao: cfr. A. CORBELLINI, *Appunti sull'umanesimo in Lombardia*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XVI (1916), pp. 109-166, a pp. 164-165. 23-24 «Terra ~ Gigantes»: per il mito dei Giganti cfr. Ov., *Met.*, I 151-162, ma la fonte del Loschi è il mito di Anteo narrato da Luc., IV 593 ss.; «terra ... fecun-

semina, progenuit natos fecunda Gigantes;
 sive Iovem voluit seu debellare superbum 25
 Alcidem, auxilium et pleno de corpore vires
 irrequieta dedit. Nunc de tot millibus unum
 Titanem peperisse iuvat. Fuit ille deorum
 defensor; non hunc funeste iniuria Phlegre
 commaculare potest, nec favit inanibus ausis, 30
 tantorum immunis scelerum. Sic lumen opace
 Matris adhuc superest, illi periere nefandi.
 Quid faceret modo mesta Parens sine sidere tanto
 orbata in tenebris, sterili quoque frigida ventre?
 Hic natus fecundat enim irradiatque Parentem 35
 lumine ab etherio messesque et tempora ducit.
 Sic michi de tantis, lux augustissima, natis
 quos peperit, tu solus ades genitusque paterque
 et misere lux una michi; quid profuit unquam
 tot magnos genuisse viros, genuisse tyrannos 40
 qui meme lacerant? En vix semessa cruenti
 impastique lupi divulso Matris in alvo
 ossa reliquerunt. Cernis mea vulnera, cernis,
 nate, mea et sparsos inhonora fronte capillos?
 Sic ego, iam varia sub tempestate laborum 45
 exagitata diu et multis iactata procellis,
 nate, mee vires, ad te et tua numina supplex
 confugio: miserere tue, miserere labantis
 Italie, quodque atra michi fortuna reliquit

30 commaculare] **Va Mg**, conciliare **B** 37 augustissima] **B Mg**, angustissima **Va** 42 in] *codd.*, ab Zaccaria 48 confugio] si quid est *post* confugio *del. Va*; labantis] **B Mg**, labentis **Va contra metrum** 49 quodque] **B Mg**, quod **Va**; reliquit] reliquidit **Va**

da»: cfr. Verg., *G.*, I 678; «discordia ... semina»: Ov., *Met.*, I 9. 26 «pleno ... corpore»: Ov., *Rem. A.*, v. 401; «corpore vires»: Verg., *Aen.*, V 396. 29 «funeste iniuria»: cfr. Petr., *Epyst.*, I 3 134. – «iniuria Phlegre»: cfr. Ov., *Met.*, I 151-162. 31 «tantorum ... scelerum»: Verg., *Aen.*, II 106. 31-32 «lumen ... superest»: Ov., *Met.*, XIII 564; «opace Matris»: Ov. *Met.*, II 274. 33 «mesta Parens»: Ov., *F.*, IV 610. 34 «orbata ... sterili»: cfr. Ov., *Met.*, XIV 88-89; «sterili ... ventre»: cfr. Iuv., VI 596. 41-43 «semessa cruenti ... ossa»: Verg., *Aen.*, VIII 297; «semessa ... reliquerunt»: cfr. Ov., *Met.*, II 771. 42 «impastique lupi»: cfr. Luc., VI 627-628. 43 «Cernis mea vulnera»: Verg., *Aen.*, II 286, VI 446. 44 «nate mea»: si noti l'*amphibolia* del pronome *mea* che può riferirsi tanto al precedente *vulnera* (v. 43) quanto al successivo *fronte* (v. 44). – «sparsos ... fronte capillos»: cfr. Luc., X 132 (per *fronte capillos*) e Petr., *Epyst.*, I 2 5, *Rvf*, XC 1 (per *sparsos ... capillos*). Il passo è altresì da confrontare con la descrizione di Roma data dal Petrarca in *Fam.*, XI 7 6 e 16 4-5. 47-48 «ad te ... confugio»: Verg., *Aen.*, I 666. 48 «miserere ... miserere»: Verg., *Aen.*, II 143-144; «miserere labantis»: cfr. Verg., *Aen.*, IV 318. 49 «fortuna reliquit»: Luc., IX 265.

collige, si quid id est; unum tamen impia numquam 50
eripiet, gelida quamvis mea iura sub Arto
imperiique decus, quod dis prebentibus ultro
sanguine vulneribusque emptum michi cesserat uni,
detineat. Superest veterum tamen inclita rerum
gloria famosumque meum super ethera nomen. 55
Nomen habes italum, nostri quod Cesaris olim
semper in ore fuit. Neu dedignare tueri
quod pater ille ducum tanto celebravit honore.
Me propter, fortes anime devotaque bello
pectora tot varias clades terreque marisque 60
perpesse. Italiam preter nichil ore sonabat
illiaci. Eneas dux et pia cura paterni
consilii Ascanius solam me in corde gerebant,
immemores patrie; nichil illis dulce remota
Italia, Italia nichil illis triste reperta. 65
Me propter, surgentem alte Karthaginis urbem
liquit et imperium, regine munus amantis,

52 dis] **B Va**, dii **Mg** 55 meum] **B Mg**, mei **Va** 56 nomen] *om.* **Mg** 57 neu] **B Mg**, non **Va** 58 celebravit] **B Va**, celebrabat **Mg** 60 terreque] terriseque **Mg** 61 nichil ore] **Mg Va**, nichil in ore **B** 63 gerebant] **B Va**, gerebat **Mg**

51 «gelida ... sub Arto»: cfr. Luc., I 252. **51-55** «mea iura sub Arto ~ nomen»: il primato dell'Italia nell'ambito dell'Impero sarà ribadito dal Loschi nell'*Epist.* VII 4 23-29 a Pietro Filargo: «Hoc mihi nulla, reor, Germania, nulla negabit / Gallia, victores rerum, virtute potentes, / imperium fundasse Italos quod iure vocamus / Romanum, tibi quod tua cara Bohemia numquam, / parce, dabit, nec habet titulum gens altera tantum / quantum habet Italia, unde huius tibi gloria, Caesar, / nominis est ...» (ed. CORBELLINI, *Appunti sull'umanesimo in Lombardia* cit. p. 53, pp. 164-165). La convinzione che l'Impero, una volta passato in mani straniere, non potesse più dirsi Romano, è centrale nel pensiero politico del Petrarca: cfr. per es. *Inv. mal.* (ed. BERTÉ, p. 62): «Unum ... acervare propositum est: gentem 'subdi nesciam' fateor, sed subdere alias et preesse, ne, si hoc negare voluero, magnitudo convincat imperii. Quod, licet inter manus barbaricas imminutum atque debilitatum et pene consumptum sit, romanas inter manus tale fuit, ut omnia mundi imperia illi admota pueriles ludi fuisse videantur et inania nomina ...»; *SN*, IV 21: «Si imperium romanum Rome non est, ubi, queso, est?». **52** «ultro»: può legarsi sia all'idea del dono 'spontaneo' degli dèi (*dis prebentibus*) che all'intensità del sacrificio (*sanguine ... emptum*); la seconda soluzione mi pare quella suggerita dal contesto. **54** «detineat»: qui usato con la specifica accezione di *in custodia, in vinculis, in carcere habere* (*ThLL*, V/1, col. 814); cfr. anche F. ARNALDI – P. SMIRAGLIA, *Latinitatis italicae medii aevi lexicon (saec. V ex. – saec. XI in.)*, Firenze 2001, s. v., p. 139: «... in dicione vel poss. habere; ... non legitime, detenere; ... impedire ...». **55** «famosumque ~ ethera»: cfr. Verg., *Aen.*, I 379. **56** «Nomen ... italum»: Petr., *Afr.*, II 18. **58** «celebravit honore»: cfr. Verg., *Aen.*, XII 840. **62** «pia cura»: Ov., *Her.*, VIII 15. **64** «immemores patrie»: cfr. Liv. VIII 19 11. **65** «Italia Italia»: cfr. Verg., *Aen.*, III 523, Petr., *Afr.*, VI 492; «Italia ... reperta»: Verg., *Aen.*, VI 718. **66** «alte Karthaginis»: cfr. Verg., *Aen.*, IV 97, 265; «Karthaginis urbem»: Ov., *Her.*, VII 21. **67** «munus amantis»: cfr. Verg., *Aen.*, IV 429.

haud equidem ignarus per quanta pericla laboresque
 Ausoniam peteret, quonam sub sole iacerem
 inscius. Ah quotiens celo descendit ab alto 70
 me propter Citherea viam et discrimina nato
 ostensura suo! Quotiens lacrimantia tersit
 lumina, ab excidio troiane gentis id unum
 sat rata, si latias genitus contingeret oras!
 Hinc tibi Cesaribusque olim defluxit origo, 75
 hinc tua progenies; ergo se sanguine ab uno
 clara Vicecomitum domus atque Augusta tulerunt.
 Alter es Augustus, celo dignissimus alter,
 alter in Hesperie, cuius tibi credita cura est,
 aurea compones (sic spes michi) secula terris. 80
 Ergo age, per medios populis metuenda tumultus
 et votis oranda move signa alta, mearum
 si te cura movet rerum pietasque supremi
 nominis ausonii. Nec te probitate carentem

68 laboresque] **B Va**, labores **Mg** 69-70 iacerem inscius] **B Va**, iacentem iustius **Mg** 71 Citherea] Citharea **Mg** 72 tersit] **B Mg**, torsit **Va** 73 excidio] **B Va**, excidia **Mg**; id] **B Mg**, ad **Va**; unum] **B Va**, ipsum **Mg** 76 se] **B Va**, si **Mg** 80 spes michi] **B Va**, michi spes **Mg** 81 populis] **B Mg**, populos **Va** 82 oranda] **B Va**, horrenda **Mg**; signa alta] **B Mg**, alta signa **Va** 83 supremi] **B**, suprema **Va**, superni **Mg** 84 Nec] **B Va**, non **Mg**

68 «ignarus ... pericla»: cfr. Verg., *Aen.*, IX 287; «pericla laboresque»: cfr. Cic., *Verr.*, I 1 51. 69 «Ausoniam peteret»: Luc., VI 319. – «sub sole iacerem»: cfr. Verg., *G.*, II 512. 70 «celo ~ alto»: Verg., *Aen.*, VIII 423. 71 «viam et discrimina»: cfr. Verg. *Aen.*, III 685. 71-72 «discrimina ... ostensura»: cfr. Verg., *Aen.*, I 204-206. 72-73 «lacrimantia ... lumina»: Ov., *Met.*, XIII 132-133. 73 «excidio ... gentis»: cfr. Verg., *Aen.*, IV 425. 74 «latias ... oras»: Luc., III 93. 76 «tua progenies»: Verg., *Aen.*, I 250, X 30. – «se sanguine ab uno»: Verg., *Aen.*, VIII 142. 77 «clara Vicecomitum»: la seconda sillaba di *Vicecomitum*, -ce-, è scandita lunga come in *Epist.* V 1 185 a Iacopo Allegretti, ma è considerata breve in *Epist.* VIII 3 10 a Francesco Gonzaga e nell'epitafio per Giangaleazzo Visconti v. 14 (sulla prosodia di *Vicecomes*, oscillante, cfr. A. PIACENTINI, «*Viciavit Ubertus carmina*». Giuseppe Brivio e la versificazione di Uberto Decembrio, in «Italia medioevale e umanistica», XLIX, 2008, pp. 53-124, a pp. 77-82). Evidenti i contatti lessicali con l'*incipit* della lettera di Pasquino Cappelli a Giangaleazzo Visconti: «Clara Vicecomitum progenies ex virili hactenus semine orta» (MONTI, *L'epistola come strumento di propaganda politica* cit. n. 10, p. 19, § 1). 79-80 «Hesperie ... aurea ... secula»: cfr. Petr., *Epyst.*, III 6 24-26: «Iustitiaque regit populos; quique aurea fesse / tertius Esperie melioris secla metalli, / et Mediolano romanas intulit artes». 81-82 «metuenda ~ oranda»: si noti l'uso dei gerundivi col valore di participi futuri passivi (per tale impiego in ambito medievale cfr. S. RIZZO, *Ricerche sul latino umanistico*, I. Roma 2002, pp. 181-183, 213-214). Stretta, oserei dire quasi concertata la consonanza con un passaggio di *Clara Vicecomitum*: «Ceterum dum stat currus ostro coruscans, dum bravium modo vincenti triumphalis glorie pollicetur, dum Italicorum mare tumultibus perundatur, quod aura tue spirationis creditur tranquillari, ingredere campum et audacem mentem tibi sume» (MONTI, *L'epistola come*

admoneo, sed enim ventis agitata resummit 85
 flamma animos crepitansque altis se nubibus infert;
 et licet inachie non addere plura iuvence
 lumina custodi, tamen illis demere possum
 somnum, si vigiles sopiret somnus ocellos.
 Cuncta vides, invicte ducum, nec provida serpit 90
 pectora consilii dulcis spoliator opimi;
 sed tamen admoneo, sic meme incensa cupido
 exagitat: tu more tuo iaculare per hostes
 fulmina iustitie, claros habiture triumphos,
 coniugium imperiumque mei. Quid prelia tantum 95
 exanimata sequor vesanoque acta furore?
 Qui tuus hostis adest, cum te pietatis alumnum,
 pacis amatorem execratoremque cruenti
 Martis et irarum (sic te clementia notum
 efficit) agnoscant populi, quibus alta tepentis 100
 ora poli aspirat zephiros ubique atra sub undis
 nox Phebum premit emeritum et sicca Ursa relucet?

86 animos] **B Va**, animas **Mg**; altis] **Va**, altius **B**, alte **Mg** 87 plura] **B Va**, pulcra **Mg** 98 cruenti] **B Va**, cruenta **Mg** 99 sic] **B Mg**, si **Va** 101 ora poli] *om.* **Mg**; aspirat] **B Mg**, aspirant **Va**

strumento di propaganda politica cit. n. 10, p. 19, § 12). Per la *iunctura* «move signa» cfr. Verg., *G.*, III 236. **85-86** «ventis agitata ... flamma»: cfr. Sen., *Phaed.*, vv. 738-739; «resummit ... animos»: Sen., *Herc. Fur.*, v. 815. **86** «flamma ... crepitansque»: cfr. Verg., *Aen.*, VII 74. **87-89** «iuvence ~ somnus»: allusione al mito di Io, figlia di Inaco, trasformata da Giove in giovenca: Ov., *Met.*, I 568-746; per *inachie iuvence* cfr. Verg., *G.*, III 153. **88** «lumina custodi»: cfr. Ov., *Her.*, XII 49. **89** «vigiles sopiret»: Petr., *Epyst.*, III 17 2. – «somnus ocellos»: cfr. Ov., *Am.*, III 5 1. **94** «claros ... triumphos»: vd. Luc., I 12. **95-96** «prelia ... exanimata sequor»: cfr. Verg., *Aen.*, V 805. **96** «vesanoque ... furore»: cfr. Stat., *Theb.*, V 663; «acta furore»: Verg., *Aen.*, V 659, X 63. **97** «alumnum»: in senso passivo (cfr. Isid., *Etym.*, X 3). Con questa accezione è usato da Petr., *BC*, X 188, *Epyst.*, I 2 97, I 13 27, II 10 69, III 9 27. **98** «pacis amatorem»: cfr. Ov., *Am.*, II 6 26. **98-99** «cruenti Martis»: Stat., *Theb.*, VIII 231-232. **99** «clementia notum»: cfr. Sen., *Clem.*, I 21 4. **100-102** «alta ~ emeritum»: in questi versi, oltre che Ov., *Met.*, I 63-64 e 107-108, mi pare abbia lasciato tracce la suggestione di Dante, *Pd*, XII 46-52: «In quella parte ove surge ad aprire / Zefiro dolce le novelle fronde / di che si vede Europa rivestire, / non molto lungi al percuoter de l'onde / dietro a le quali, per la lunga foga, / lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde, / siede la fortunata Calaroga ...». Per il sintagma *atra nox* (vv. 101-102) cfr. Verg., *Aen.*, I 89; per la testura di v. 102 «nox Phebum premit emeritum ...» (*Phebum emeritum* è un prelievo da Stat., *Theb.*, I 336) vale la pena di ricordare un passaggio del carne XXI 19-21 composto da Moggio il 12 dicembre 1387 e indirizzato a Pasquino Cappelli: «Et prius emeritum Tythana recondet Hydaspes, / devius occiduo sol orietur equo / certius a Ticino remeabunt flumina nostro» (Moggi, *Carmi ed epistole* cit. n. 32, p. 123). **102** «sicca Ursa»: prelievo da Sen., *Herc. Oet.*, v. 281, già utilizzato dal Loschi per costruire i vv. 174-175 dell'*Epist.* IV 1 al Salutati (ZACCARIA, *Antonio Loschi e Coluccio Salutati* cit. n. 5, p. 374) e nella tragedia *Achilles*, vv. 97-101: «Hec ipsa

Sed pacem cum Marte facis. Tua prelia dulcem
 tranquilla pariunt cum libertate quietem.
 Est michi natarum testis speciosa mearum, 105
 heu, Canibus lacerata suis Verona tot annis,
 ense redempta tuo tandem. Felicibus ergo
 auspiciis tua signa move; quod restat in usus
 sanguinis, expendam belli pro pace futura,
 alme comes. Sic te felici sidere regem 110
 Ticinusque Padusque vocant Athesisque potenti
 subditus imperio, vitrea quoque Mincius unda
 cum Magno Genitore suum te numen adorant,
 te dominum et regem seveque tyrannidis omnes
 te domitorem itale gentes populique ciebunt». 115

112 vitrea quoque] **B Mg**, vitreaque **Va** 115 itale] **B Va**, Italie **Mg** *Subscr.*] Per dominum Antho-
 nium de Luschi de Vincentia **Va**, *om.* **B Mg**

fratres servat; hac vivet diu / animosus Hector, sicca dum fluctu carens / lucebit Ursa, pulcra
 dum Phebum dies / et nox sororem sentiet, mundi vices / dum volvet annus ...» (ed. Anto-
 nio Loschi, *Achilles*, a c. di V. ZACCARIA, in *Il teatro umanistico veneto: la tragedia*, Ravenna
 1981, pp. 39-40). **103-104** «dulcem ~ quietem»: è il paradigma 'securitario' della *tranquilli-*
tas e della *quies* come garanzia di vera *libertas* a fare capolino in questi versi, con cui il Loschi
 ha in tutta evidenza rielaborato l'ipotesto petrarchesco di *Sen.*, XIV 1 23 a Francesco da Car-
 rara: «... sic te in omnibus habuisti, ut et cives te duce *liberi* fuerint ac *securi* ... totque iam
 per annos florentem patriam *serena tranquillitate et constanti pace* tenueris» (si vedano anche
 i §§ 61 e 179); cfr. anche *Rim. estr.*, XXI, 97-100 scritta in occasione della liberazione di Par-
 ma dalla tirannide di Alberto e Mastino Della Scala ad opera di Azzo da Correggio (maggio
 1341): «E perché nulla al sommo valor manche, / la patria tolta a l'unghie de' tiranni / *libe-*
ramente in pace si governa / e ristorando va gli antichi danni». **105** «natarum ... mearum»:
 Ov., *Met.*, XIII 652. **106** «Canibus ~ Verona»: il verso è una parafrasi di Petr., *Fam.*, XIX 9
 10: «Quam Verona miserabilis Acteonis in morem suis ipsa Canibus laceretur». **107** «ense
 redempta tuo»: si allude alla conquista di Verona dell'ottobre 1387 da parte di Giangaleazzo
 Visconti, menzionata anche nel carme di Moggio Moggi del 12 dicembre 1387 a Pasquino Cap-
 pelli (Moggi, *Carmi ed epistole* cit. n. 33, p. 126, c. XXI 68-75) e in un coro di Giovanni Man-
 zini del 13 febbraio 1388 (ed. M. PETOLETTI, *Il coro tragico di Giovanni Manzini della Motta*,
 in *Anagnorismos. Studi in onore di Hermann Walter per i 75 anni*, a c. di N. Agapiou, Bruxelles
 2009, pp. 327-348, a pp. 347-348; cfr. ID., *Il calamo e la spada: Giovanni Manzini della Mot-
 ta uomo d'arme e letterato agli albori dell'umanesimo*, in *Guerra e pace nel pensiero del Rina-*
scimento. Atti del XV Convegno internazionale, Chianciano - Pienza 14-17 luglio 2003, a c. di
 L. Secchi Tarugi, Firenze 2005, pp. 61-78, a pp. 65-66, 71-78). **108** «signa move»: Luc., IX
 84-85. **109** «pace futura»: cfr. Cic., *Phil.*, XIII 34. **111-112** «potenti ... imperio»: cfr. Liv.,
 XXXVII 32 13. **112** «vitrea ... unda»: Verg., *Aen.*, VII 759. **113** «numen adorant»: Verg.,
Aen., I 48. **114** «seveque tyrannidis»: cfr. Sen., *Clem.*, I 12 1, *Ep.*, CIV 27; Alb. Mux., *Ecer.*,
 VI 207. **115** «gentes populique»: Verg., *Aen.*, VI 706.

III

Antonio Loschi a Galeazzo Visconti duca di Milano

Conte imperioso, nuova gloria e lume celeste
 del nostro secolo, del quale entrambi i poli
 e i giacigli del sole non videro nulla di più splendente,
 e di cui sulla terra mai più chiara rifulse
 immagine d'augusta maestà: il grande reggitore 5
 dell'Olimpo, mosso finalmente a pietà per l'ingiusta sorte
 dell'Italia, ti ha mandato tra questi popoli dagli astri felici,
 compagne il coro di virtù che una crudele tempesta
 di scelleratezze e l'ignavia del mondo cieco avevano bandito
 dalle terre insanguinate. Gli dèi, quindi, colmarono 10
 di virtù il tuo petto e i titoli, insegne di cotanto
 nome. Conte imperioso, degnati un poco
 di esaudire con pie orecchie il pio desiderio e le preghiere
 della supplice Ausonia: nulla infatti nei suoi campi
 trova più grande di te, cui vorrebbe con più slancio 15
 affidarsi, ottimo re, e nemmeno lo scorge nel mondo intero;
 in cerca del tuo aiuto la matrona, mai più illustre
 e più degna di compassione, ha bussato al tuo orecchio pietoso.
 Tu che sei pio, abbi pietà di lei che è pia, se ti blandisce
 la tua origine e la nobile dimora dei magnanimi padri; 20
 ecco giace davanti ai tuoi piedi, da dove ti giungono le parole
 e le lacrime di lei supplicante (immagina di sentirne la voce):
 «Un tempo la Terra feconda generò dei figli, i possenti
 Giganti, discorde semenza nell'immenso spazio del cielo;
 sia che volesse debellare Giove o il superbo 25
 Alcide, sussidio e forze irrequieta concesse
 con la massa del suo corpo. Ora tra mille e mille
 mi rallegra aver generato un solo Titano. Fu lui
 che difese gli dèi e che non si lasciò macchiare dall'offesa
 della funesta Flegra, né assecondò il vano ardire, 30
 immune da sì gravi delitti. Così, alla Madre oscura
 rimane ancora una luce, quelli, nefandi, perirono.
 Che farebbe ora la Madre mesta, priva di un simile astro,
 abbandonata nelle tenebre, fredda persino nello sterile grembo?
 Questo figlio, infatti, La feconda e illumina 35
 di luce eterea, governando le messi e le stagioni.
 Così, luce augustissima, fra tanta prole che ho generato,
 tu solo a me ti presenti, figlio e padre insieme,
 e unica luce per me sventurata; a cosa mai è servito mettere al mondo
 uomini tanto grandi e generare tiranni 40
 che mi lacerano? Ecco lupi affamati e cruenti
 lasciarono ossa semidivorate appena nel grembo
 straziato della Madre. Vedi le mie ferite, le vedi,
 o figlio, e i capelli sparsi sulla mia fronte ingloriosa?

Così io, già molto travagliata da un vario turbinare
di lunghi affanni e battuta da mille procelle,
nato, mia forza, in te e nei tuoi numi supplice
trovo rifugio: commiserà la tua Italia che vacilla,
commiserà, e raccogli pure il lascito della mia nera sorte,
se alcunché ancora ne resta; è l'unica cosa che in nessun modo l'empia 50
riuscirà a strappare, per quanto detenga nelle gelide terre
dell'Orsa i miei diritti e l'onore dell'impero, primizia divina,
che era toccato a me sola, comperato a prezzo di molto sangue
e di mille ferite. Sopravvive però delle antiche gesta
la splendida gloria e il mio nome famoso fin sopra le stelle. 55
Hai un nome italico, che un tempo fu sempre sulla bocca
del nostro Cesare. Non disdegnare di proteggere
ciò che quel padre dei condottieri rese celebre con tanto onore.
Per me, anime forti e petti devoti
alla guerra patirono per terra e per mare 60
così diverse sventure. Italia, null'altro che Italia risuonava sulle labbra
troiane. Enea, il condottiero, e Ascanio, la pia cura
del consiglio paterno, me sola portavano in petto,
dimentichi della patria; nulla per loro era dolce lontana
l'Italia, trovata l'Italia ogni pena svaniva. 65
Per me, lasciò la città sorgente dell'altera Cartagine
e l'impero, dono della regina innamorata, certo
non ignaro per quanti pericoli e affanni
avrebbe raggiunto l'Ausonia, non sapendo sotto qual sole
giacessi. Ah quante volte dall'alto cielo discese 70
per me Citerea per mostrare a suo figlio la via
e i pericoli! Quante volte asciugò gli occhi pieni di lacrime,
solo questo ritenendo abbastanza dopo la strage
della gente troiana, che il figlio approdasse ai lidi del Lazio!
Da qui tu e i Cesari un tempo traeste l'origine, 75
da qui la tua discendenza; e così l'illustre schiatta dei Visconti
e quella Augusta furono generate da un unico sangue.
Sei un secondo Augusto, assai degno del cielo,
e come tale (è la mia speranza) riporterai i secoli d'oro
nelle terre d'Esperia, della quale ti è stata affidata la cura. 80
Orsù dunque, muovì tra i tumulti le alte insegne,
che saranno temute e implorate con voti dai popoli,
se ti commuovono le mie vicende e la pietà per il nome
supremo dell'Ausonia. E non perché tu manchi di senno
io ti ammonisco, ma perché la fiamma agitata dal vento 85
riprende vigore e crepitando giunge tra le alte nubi;
e sebbene non possa aggiungere più occhi al guardiano
dell'inachia giovenca, tuttavia ad essi potrei togliere il sonno,
qualora il sonno li facesse assopire durante la veglia.
Vedi ogni cosa, invincibile tra i duchi, né, provvido petto, 90
serpeggia chi ti spoglia della dolce e lauta saggezza;

ma tuttavia ammonisco, a tal punto mi scuote l'ardente
brama: tu, secondo il tuo costume, fulmina il nemico
con i dardi della giustizia, tu che sei destinato a conseguire i chiari
trionfi, il coniugio e il mio impero. Perché incalzo tanto 95
schiere atterrite e travolte da un insano furore?
Chi è tuo nemico, se i popoli per i quali l'alta regione del cielo
fa spirare gli zefiri con tiepido soffio, e dove nera la notte
preme sotto le onde Febo al termine del suo corso
e l'Orsa asciutta riluce, ti riconoscono alunno della pietà, 100
amante della pace e spregiatore del cruento
Marte e dell'ira (a tal punto ti rende celebre la clemenza)?
Ma tu fai la pace con Marte. Le tue schiere procurano
una dolce quiete insieme con la libertà e la pace.
Ho come testimone tra le mie figlie la bella 105
Verona, ahimè, dilaniata tanti anni dai suoi stessi Cani,
e finalmente riscattata dalla tua spada. Dunque, sotto fausti
auspici, muovi i tuoi vessilli; ciò che ancora mi resta
del mio sangue, lo spenderò in guerra per una pace futura,
almo Conte. Così sotto felice stella ti invocano 110
re il Ticino e il Po e l'Adige soggiogato
al potente impero, persino il Mincio dalle acque chiare
ti adora come il suo nume insieme al Gran Genitore,
te le italiche genti e i popoli tutti acclameranno
re e signore, te trionfatore della crudele tirannide». 115

IV
(A, 79r-80v)

Antonius Luscus generoso militi Jacobo de Verme s. p. d.

¹ Quid me impulerit, miles inclite, ut aliquid ad te scriberem, fortasse miraberis; sed si scires quam me virtus tua totum, ut ita dicam, rapuit quamque tenacibus uncis tenet, segnitium [fortasse mirareris] calami tamen magis quam animi. ² Is enim semper in te versus erat et quod te dignum esset secum magnum aliquid moliebatur adeo ut bene dicendi cupiditate in silentium usque descenderem: quod ingeniosis solet adolescentibus plerumque contingere, ut Quintilianus ait. ³ Sed tamen ut qualitercunque tibi scriberem impetuosus affectus vicit. Obsequar igitur: non est enim facile ipsum in potestate habere. Verum, eiusdem viri consilio fretus, curabo ut pro facultate loquar. ⁴ Non promitto me ultra vires ingenii quid dicturum, nec ex me Ciceronem audies sed amantem, nec blanditiis illitum sed veracem, nec tamen verbis procacibus stimulantem, ut quidam qui, ut veriloqui habeantur, student maledicere: quod quidem non minus est vitium quam blandiri eoque peius est quod illud animos hominum plerumque excitabit ad gloriam, hoc semper ofuscabit et, ni fortiter insistent, a bene inceptis avertet. ⁵ Sed quisnam de te aliter loqui posset quam ut res ipsa cogit? In aperto virtus tua sita est, sita magnanimitas tua, sita iustitia, sita animi moderatio, sita nobilitas: quibus omnibus inter ceteros longe emines, militie jubar italice. ⁶ Putasne igitur his artibus posse latere? Nichil occultum diu manet et

1 fortasse mirareris] *spatium vacuum 18 fere litterarum capax librarius hic reliquit; supplevi coll. Sen., Contr., III 4, ps.-Quint., Decl. maior., XII 11, Sen., De ira, III 41 2* 4 insistent] -si- *susprascr. A*

Tit. *Antonius* ~ *militi Jacobo de Verme*: il termine *miles* è qui usato nell'accezione medievale di *eques* (cfr. *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, conditum a C. DU FRESNE DOMINO DUCANGE, auctum a monachis ordinis S. Benedicti ..., tomi X, Parisiis 1883-1887, V, p. 377, s. v.; per una rassegna terminologica si veda P. VAN LUYN, *Les milites dans la France du XIe siècle. Examen des sources narratives*, in «Le Moyen Age», 4^a s., XXVI (1971), pp. 5-51 e 193-238). In piena stagione umanistica Leonardo Bruni stigmatizzerà come irrispettosa della dignità di cavaliere tale consuetudine di origine dotta, ancorché ascrivibile ad alcuni *mediocriter* eruditi: «Videtur autem vulgus in hac una quidem re peritius loqui quam mediocriter quidam eruditi. ... Denique cum alicui collata sit ea dignitas factum equitem vulgo dicunt equitemque compellant. At mediocriter eruditi militem aiunt, et est profecto miles ... sed compellatio certe non satis honesta ... Quare apud peritissimos loquendi auctores observatum vidi ut miles fere peditem designet, eques autem cum honore dicatur ... Eques enim genus militie dignitatemque significat, eaque est dignitas que hodie confertur» (Leonardo Bruni, *De militia*, in *Opere letterarie e politiche*, a c. di P. VITI, Torino 1996, pp. 649-701, a pp. 676-678). 1 «si ~ tenet»: l'uso dell'indicativo nelle interrogative indirette è peculiare della tarda latinità; «tenacibus uncis»: cfr. Verg., *G.*, II 421-423. – «magis quam animi»: c. *tardus* (p 1 3pp). 2 «ut Quintilianus ait»: *Inst. or.*, X 3 12. 3 «impetuosus affectus»: cfr. ps.-Cic., *Inv. in Sall.*, II 17. – «potestate habere»: cfr. Cic., *Cluent.*, 179, Just., *Dig.*, I 6 8 s. 1. 4 «student maledicere»: cfr. Cic., *Off.*, I 37 134. – «inceptis avertet»: c. *planus* (p 3p). 5 «in aperto virtus»: cfr. Sen., *Ep.*, LXXXV 13. – «iubar italice»: c. *tardus* (p 4pp). 6 «posse latere»: c. *planus* (p 3p). – «occu-

ipsa que ex industria occulimus vitia nobis invitis in lucem veniunt. ⁷ Quid virtus? Latere num poterit quam studiosius excitamus et avidius promulgamus? Nichil, crede michi, invidiosius, nichil speculativius est virtute; que cum in summam artem venerit, in oculis invidia ine(st) hominum, denique admiratio sita est. ⁸ Eo iam, vir gloriosissime, conscendisti ut non clarus, imo non clarissimus esse non possis. Tanta igitur in luce quis fortitudinem tuam non novit? ⁹ Non loquor illam qua robusti quoque agricole plerunque elephantis prevalent, sed de qua rectissimi autores, ut in primis Aristoteles, magnis questionibus disputantes ipsam in medio posuere. Illa enim est vis corporis, hec animi fortitudo. ¹⁰ Quis utraque etiam te insignem atque prevalidum non censebit? Quis non solum inter etatis nostre homines, quibus ^{/79v/} ut corpo-

7 inest] ine **A** ut videtur, inest con.; admiratio] admiratione **A**, corr. 9 qua ro.] ex quam corr. librarius

limus vitia»: cfr. Ov., *A. Am.*, III 261-262. – «lucem veniunt»: c. *medius* (p 3pp). 7 «Quid virtus ... excitamus ... avidius promulgamus»: c. *velox* (pp 4p); cfr. Claud., *In Ruf.*, II 231: «Inflammata semel nescit mitescere virtus» (confluito in WALTHER, *Proverbia* cit. p. 40, II, 12332). – «in summam artem»: cfr. Quint., *Inst. or.*, II 19 3. – «in oculis ~ sita est»: cfr. Sen., *Ep.*, LXXXVII 34: «Habet uirtus quoque praecedentem causam ad invidiam; multis enim propter sapientiam, multis propter iustitiam invidetur. Sed nec ex se hanc causam habet nec ueri similem; contra enim ueri similior illa species hominum animis obicitur a uirtute, quae illos in amorem et admirationem uocet»; si veda anche Petr., *De rem.*, *Pref.* 15 (ed. CARRAUD, p. 18): «Habet enim hoc proprium virtus, ut in amorem sui bonos erigat, in stuporem malos idque cum omnis virtus habeat, tum precipue fortitudo, cuius inter fortune turbines ac tenebras rerum terribilium et tranquillitas gratior et lux ipsa conspectior est». Il concetto verrà riformulato da Uberto Decembrio in una lettera al Salutati: «Inter ceteras virtutis potentias, que multe sunt, virorum famosissime, celeberrimam hanc experior, quod magnetis in speciem mortales in sui admirationem non solum attrahit, sed impellit» (PIACENTINI, *L'«Epistolarum liber»* cit. p. 41, pp. 148-149, *epist.* I 1). 8 «esse non possis»: c. *planus* (p 1 2). 9 «autores ~ in medio posuere»: c. *velox* (pp 4p). Per Aristotele cfr. *Eth. Nic.*, III 1117a-1119b e VI 1138b (*translatio* di Roberto Grossatesta, in *AL* XXVI 1-3 fasc. 3, pp. 193-198 e 252; vd. anche E. BERTI, *Etica*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma 1970-1978, II, pp. 756-758); per quanto attiene al debito con le fonti medievali, non escluderei il riferimento alla definizione tomista di *fortitudo*, così come documentata dal commento all'*Ethica Nicomachea*, l. II lect. 7 («Manifestum est enim quod quia temperantia et fortitudo de se important medium, non est in eis accipere superabundantiam et defectum, quasi aliquis sit superabundanter vel deficienter temperatus aut fortis: medium enim non potest esse extremum»), o a quella altrettanto normativa di Egidio Romano nel *De regimine principum*, l. I II p. c. III (ed. *Romae apud Antonium Bladum* 1556, f. 32v: «Inter has autem duas passiones sumitur una virtus media, scilicet fortitudo. Erit ergo fortitudo (quae est medietas timoris et audaciae) in irascibili, quia timor et audacia in irascibili habent esse»): due *autores* (per la peculiare ortografia medievale di questa parola denotante «philosophi et inventores artium» cfr. Uguccione, *Derivationes*, A 1, 1, p. 5 s.v. *A*) che Loschi poteva attingere nella biblioteca viscontea di Pavia, considerevolmente accresciuta in seguito alla politica di conquista inaugurata da Giangaleazzo con la presa di Verona del 1387 (cfr. É. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan au XV siècle*, Paris 1955, A 108, 125, 130, 140 per l'*Etica*, A 183 per il commento di S. Tommaso, A 531 per Egidio Romano). – «animi fortitudo»: c. *velox* (pp 4p). 10 «prevalidum non censebit»: c. *velox* (pp 1 3p). –

ra lasciviora et ingenia ebetiora sunt, verum inter illos antiquissimos atque fortissimos heroes dignum numeret? ¹¹ Quos tam mirabili corporum atque animorum virtute ceteris prestitisse legimus ut a dis immortalibus geniti crederentur, quale, ut pretereamus Herculem et vetustissimos illos graios, de ipsis Romulo et Remo, Urbis fundatoribus, placet Livio. ¹² Inter istos ergo te numero, vir fortissime; si te etas illa tulisset, non fuisses Scipione minor vel Hanibale, nisi quia hic te forsitan punicis fraudibus superasset, profecto non ille te romanis virtutibus anteisset. Inter istos ergo te pono non ultimum, in quibus nasci longe decentius erat et vivere. ¹³ Quam melius inter Decios, Scipiones, Camillos, Fabios, Curiones, Metellos atque Fabricios et, quod maius dicam, Cesaes natus fores! ¹⁴ Sed quia te sic tulerunt secula, non ad etatem, que fedissima atque corruptissima est, sed ad mores tuos, qui pretiosi atque purissimi sunt, vive. Vive ad imaginem genitorum, qui generosis animis non mediocri stimulus esse solet, nec saltem patiaris cum his homunculis te componi, cum quibus te natum vides. ¹⁵ Vive, inquam, non ut plurimi sed ut unus: unus quidem etatis nostre, immo prisce, miles es, nisi quia nec unus sed multis superior tunc fuisses. Sed nec sane existimo preter rem magnam in hec tempora te servatum.

¹⁶ Dixeram decentius fuisse vel inter Cesaes natum esse. Sed quid volo? Ecce enim cum altero Cesare, hoc scilicet Virtutum Comite, quo nullum benignius sydus effulsit gentibus, natus es. ¹⁷ Crediderim profecto, cum ille summus opifex illustrem terrarum orbem conderet et illustratas animas seminare in mundo, quem aureum vocavere, non eum nostri curam penitus abiecisce, ut omnino nos talium inopes faceret, sed nobis quoque aliquid illius aurate gentis servare voluisse et ita fecisse ut tu et iste Ligurum regnator optimus nobiscum in hec tempora nasceremini; vel si fidem sibi et hominibus non ^{/80r/} errorem pithagorica sententia vendicaret, aliter dicerem, et Augusti et Scipionis preclarissimas animas et tui et huius italici principis inclu-

17 quoque] quaque A, corr. Da Schio; nasceremini] nascereris A, corr.; pithagorica sententia] pithagorice sententie A, em. Da Schio

«corpora lasciviora»: Ov., *Met.*, III 685-686. – «ingenia ebetiora»: Cic., *Nat. deor.*, II 17. – «dignum numeret»: c. *medius* (p 3pp). **11** «Urbis fundatoribus»: cfr. Verg., *Aen.*, VII 678. – «placet Livio»: c. *medius* (p 3pp); Liv., *Praef.*, 7 e I 4 2. **12** «punicis fraudibus»: cfr. Fl., *Epit.*, I 22 e 33. – «romanis virtutibus»: vd. Liv., V 43 6. – «virtutibus anteisset»: c. *velox* (pp 4p). – «erat et vivere»: c. *tardus* (p 1 3pp). **13-14** «inter ~ homunculis»: cfr. Petr., *Fam.*, XXIV 8 4. **14** «te... tulerunt secula»: Verg., *Aen.*, I 605-606. – «etatem ... corruptissima»: cfr. Luc., X 111. – «mores ... pretiosi»: cfr. Serv., *ad Aen.*, XII 87. – «ad imaginem genitorum»: cfr. Verg., *Aen.*, II 560. **15** «unus ... miles»: Ov., *Met.*, V 200-201. – «superior tunc fuisses»: c. *velox* (pp 1 3p). – «tempora te servatum»: c. *velox* (pp 1 3p). **16** «benignius ... effulsit»: cfr. Serv., *ad Aen.*, VI 129, Petr., *Sen.*, IX 1 8. – «gentibus natus es»: c. *tardus* con enclisi dell'ausiliare *es*. **17** «orbem conderet»: cfr. Luc., II 577. – «animas ... mundo»: cfr. Stat., *Theb.*, VIII 304. – «si fidem ~ pithagorica sententia»: è qui richiamata, sebbene con una formulazione intuitiva e sintatticamente contorta al limite del sospetto di una corruttela più ampia di quella ipotizzata dal Da Schio, la dottrina della metempsychosi. Sulla fortuna di Pitagora nel medioevo: G. STABILE, *Pitagora*, in *Enciclopedia Dantesca* cit. p. 63, IV pp. 538-541. –

sas spirare corporibus. Tales enim sunt, ut ait Flaccus, «quales neque candidiores terra tulit». ¹⁸ Ita igitur, ut illi, non vobis sed salutis publice nati estis; sed tamen rem magis dispersam invenistis, quo gloriosius in unum componeretis, inexercitabilior, quo enodatus planam et perviam redderetis, laboriosior, quo efficacius firmaretis. ¹⁹ Sed quid opus verbis? Altius descendistis quo altius surgeretis. Surgite igitur, viri illustres, non placet te ab illo segregare sermonibus cui virtute, dilectione atque consiliis iunctus es; surgite et ex alto perspicite quonam in statu res Italiae sint: decliviori nunquam fuere, sed neque tante spei solantibus adminiculis altiori. ²⁰ Tota huic principi debetur Italia: tota sua est, ni refugiat. ²¹ Ecce iam supplex ad ostium pulsatur. Si videres eius imaginem, movereris et diceres: 'Succurramus Italiae' et in eius opem ires per tua vulnera. ²² Videres iactatam laceratamque matronam, sed plenam maiestatis imagine, plenam imperii gravitate, plenam lachrymis, plenam doloribus et, quod letius dixerim, spei. Audires ex eius ore verba magnifica et non qualis modo, sed quanta fuerit sive etiam futura sit aperte testantia. Quid ultra? Cognosceres exhaustam viribus sed non animo. ²³ Sed sic ut sperat, in unum corpus sua membra colligitis, que velut Acteon ille Thebanus propriis canibus lacerata sunt. Talem videbitis qualem, ut multa sileam, patres vestri. ²⁴ Surgite igitur et rem ingentem vobisque perfacilem, inaccessibilem ceteris, rem quippe memoria eterna dignam agrediamini, que vos omnibus seculis claros faciat.

²⁵ Vide quam familiariter vos duos in una oratione complectar, quasi utroque opus sit. Ita est, vir clarissime. Ille decus principum, tu militie; illum cura sceptri decet, te castrorum; te hostes vincere, illum ipsis imperare quos viceris; te rebelles sternere, illum subiectis parcere; illum leges saluberrimas, te victricia arma componere. ²⁶ Quid multa? Te decet tuo sanguine tibi gloriam acquirere, principi nostro

17 neque] nive **A**, *corr.* 19 iunctus] invicis **A**, *corr.*, unitus Da Schio 22 imagine] imaginem **A**, *corr.*

«animas ... inclusas»: Verg., *Aen.*, VI 680. – «spirare corporibus»: *c. tardus* (p 4pp). – «ut ait Flaccus»: Hor., *Sat.*, I 5 41. 18 «saluti publice»: Sen., *Oed.*, v. 830, Val. Max., IV 7 (*ext*) 1. – «rem ... dispersam»: cfr. Liv., II 28 3. – «efficacius firmaretis»: *c. velox* (pp 4p). 19 «altius ... surgeretis»: *c. velox* (pp 4p). – «virtute ... iunctus»: cfr. Val. Max., II 9 6. – «ex alto perspicite»: cfr. Verg., *Aen.*, I 126-127. – «spei ... adminiculis»: cfr. Val. Max., VIII 13 1. – «adminiculis altiori»: *c. velox* (pp 4p). 20 «debetur Italia»: cfr. Verg., *Aen.*, IV 275-276. 22 «maiestatis imagine ... imperii gravitate»: si potrebbe cogliere nell'immagine solenne della *maiestas* e dell'*imperium* che promanano dall'Italia decaduta dall'antica signoria, un richiamo allusivo al sintagma di apertura della costituzione *Imperatoriam maiestatem*, con cui Giustiniano promulgava il testo delle *Institutiones* (Just., *Inst. prooem.*, I). – «plenam doloribus»: cfr. Cic., *De or.*, II 73. – «plenam ... spei»: cfr. Cic., *Cael.*, 80. – «verba magnifica»: Plaut., *Curc.*, v. 579, Sen., *Troad.*, v. 575. – «aperte testantia»: *c. tardus* (p 4pp). – «exhaustam viribus»: cfr. Val. Max., III 7 10. 23 «in unum corpus ... membra»: cfr. Fl., *Epit.*, II 6. – «membra colligitis»: cfr. Luc., VI 537. – «Acteon ille thebanus»: per il mito cfr. Ov., *Met.*, III 173-252. 24 «claros faciat»: *c. medius* (p 3pp). 25 «subiectis parcere»: Verg., *Aen.*, VI 853. – «leges saluberrimas»: cfr. Liv., II 3 4. – «victricia arma»: Verg., *Aen.*, III 54. – «arma componere»: *c. tardus* (p 4pp). 26 «in pace regat»: cfr. Verg., *Aen.*, VII 46, VIII 325. – «Ipse par-

imperium et, quod omnium carius est, salutem publicam comparare; bellum denique agere ut ^{/80v/} ille in pace regat Italiam. Ita vobis labores de celo Deus ipse partitus est. Ipse successum dabit, magnis sanctissimisque principiis aspirator. ²⁷ Iam tandem Ipse misertus est, nostris satiatum erumnis atque suppliciis: satis superque vidit excidia, vidit sudores, vidit humanas angustias et iam tandem ad aures suas preces et suspiria pervenire. ²⁸ Ipse, que terras fugerant sceleribus maculatas, Fides Libertas atque Iustitia, vestris auspiciis terras petunt. «Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna», ut Virgilius noster ait; iam fugere doli, fracta est servitus, secessit iniquitas.

²⁹ Surgite igitur et iter venientibus tutum facite, parate securum cubile virtutibus, quibus iure suo uti tandem licet. Magno comite tute sunt, quibus ille comitantibus est tutissimus. Has ipse dulci fovet amplexu, ille vero hinc pectus atque animum titulosque complerunt. Itaque omnia *Virtutibus* hic plena sunt; ita michi semper de divinis laudibus huius clementissimi principis Galeaz iucundum erit loqui, dum vixero.

³⁰ Tu vero vale bonis avibus, prestantissime militum, et hec, que tui nominis et glorie devotissimus apud Ticinum scripsi, leta fronte, ut in omnibus soles, cape. [Estate 1388].

29 comitantibus] *ex nustantibus corr. librarius*, *comi- susprascr.* 30 nominis] *numinis A, corr.* Da Schio

titus est»: *c. tardus* con enclisi di *est*. – «principiis aspirator»: *c. velox* (pp 4p). Il sintagma è una *variatio* di Ov., *Met.*, I 2-3: «... di, coeptis, nam vos mutatis et illas, / adspirate meis primaque ab origine mundi». Per la voce *aspirator*, non classica, cfr. *Mittellateinisches Wörterbuch* cit. p. 40, 1, 3 col. 1046: «Aspirator: de Deo i. q. inspirator, auctor». ²⁷ «misertus ... erumnis»: cfr. Cic., *Tusc.*, III 34 83. – «satiatus ... suppliciis»: cfr. Liv., VIII 20 10. – «satis ~ excidia»: cfr. Verg., *Aen.*, II 642-643. – «humanas angustias»: cfr. ps.-Quint., *Decl. maior.*, VIII 10, Sen., *Brev. Vit.*, XIV 1. – «suspiria pervenire»: *c. velox* (pp 4p). ²⁸ «terras ~ Iustitia»: cfr. Serv. Dan., *ad Buc.*, IV 6: «Iustitia ... *cum* inter homines versaretur, propter eorum scelera terras reliquit: quam ideo virginem dicunt, quod sit incorrupta iustitia». – «Fides ~ petunt»: reminiscenza di Petr., *Fam.*, IV 9 1: «Roma rediens, diutius exoptate lauree mee compos et velut victor laureati cognomen referens ... hodierno die ... ductu et auspiciis amicorum tuorum de Corrigia, Parmam – unde, ut scis, arcebamur – ingressus sum, hoc eodem die sibi ipsi restitutam urbem, pulso hinc presidio tyrannorum; in quam, repente mutata rerum facie atque incredibili gaudio liberate plebis, pax libertas et iustitia rediere». – «Iam ~ regna»: Verg., *E.*, IV 6; cfr. Dante, *Pg.*, XXII 70-72: «... Secol si rinova; / torna giustizia e primo tempo umano, / e progenie scende da ciel nova» (cui si aggiunga *Mn.*, I XI 1-2). – «fugere doli»: ripresa per antifrasi di Ov., *Met.*, I 129-130: «... fugere pudor verumque fidesque, / in quorum subiere locum fraudesque dolique». – «secessit iniquitas»: *c. tardus* (p 4pp); cfr. Hier., *Ep.*, I 18 19 (PL, 22, col. 374). ²⁹ «iter ... tutum ... parate»: cfr. Mt., 3, 3. – «dulci ... amplexu»: cfr. Verg., *Aen.*, IV 686. – «titulosque complerunt»: *c. planus* (p 3p). – «loqui dum vixero»: *c. tardus* (p 1 3pp). ³⁰ «bonis avibus»: Ov., *Met.*, XV 640. – «leta fronte»: Verg., *Aen.*, XI 238.

IV

Antonio Loschi saluta cordialmente il nobile cavaliere Giacomo Dal Verme

¹ Forse proverai meraviglia, illustre cavaliere, per il motivo che mi abbia spinto a scriverti; ma se tu sapessi quanto il tuo valore mi abbia, per così dire, interamente rapito e quanto tenacemente mi artigli, forse proveresti meraviglia piuttosto per l'indolenza della penna che per quella dell'animo. ² Esso, infatti, era sempre rivolto verso di te e meditava tra sé qualcosa di grande che fosse degno di te, al punto che sprofondavo fin nel silenzio per troppo desiderio di parlar bene, cosa che suole per lo più accadere ai giovani di talento, come dice Quintiliano. ³ E tuttavia, alla fine ha prevalso un irrefrenabile desiderio di scriverti. Cederò dunque: non è certo facile dominarlo. Ma farò in modo, forte dell'autorità dello stesso autore, di parlare nei limiti delle mie possibilità. ⁴ Non prometto un discorso che vada oltre le forze del mio ingegno, né da me udirai Cicerone, bensì una persona che ti vuol bene, che preferisce l'autenticità alla vernice dell'adulazione, che non ti istiga con discorsi sfrontati, come certuni che, pur di essere ritenuti attendibili, cercano con zelo la maldicenza: difetto, questo, non inferiore all'adulazione e tanto peggiore, perché quella per lo più incoraggerà gli uomini alla gloria, questa ne offuscherà sempre le menti e, a meno che essi non vi si applichino con tenacia, li distoglierà dai buoni propositi. ⁵ Ma chi potrebbe parlare di te in modo diverso da come la stessa evidenza dei fatti costringe a fare? A cielo aperto campeggia il tuo valore, campeggia la tua magnanimità, campeggia il senso della giustizia, campeggia la moderazione, campeggia la nobiltà: tutte doti in cui t'innalzi di gran lunga sugli altri, splendore della milizia italiana. ⁶ Ritieni forse di poter rimanere nascosto con queste virtù? Nulla resta celato per troppo tempo e gli stessi vizi che a bella posta dissimuliamo, vengono allo scoperto contro la nostra stessa volontà. ⁷ Che dire della virtù? Potrà forse nascondersi quanto più ci impegniamo a destarla e a esserne solerti banditori? Nulla, credimi, attira maggior odio e attenzione della virtù; non appena essa assurga ad arte perfetta, negli occhi degli uomini alligna l'invidia, e alla fine vi si trova un sentimento di ammirazione. ⁸ Ti sei elevato a tal punto, gloriosissimo uomo, che non puoi non essere celebre, anzi celeberrimo. In mezzo a tanta luce, chi non conosce la tua forza? ⁹ Non dico quella grazie alla quale persino i contadini forzuti hanno spesso il sopravvento sugli elefanti, ma la stessa forza di cui si misero a questionare con vivaci polemiche i migliori tra i filosofi, a partire da Aristotele, che la collocarono nella medietà. Quella, infatti, è la potenza del corpo, questa è la forza dell'animo. ¹⁰ Chi non riconoscerebbe pure la tua eccezionalità e il tuo strapotere in entrambe? Chi non potrebbe annoverarti degnamente non solo tra gli uomini della nostra epoca, ai quali non fa difetto una certa lascivia del corpo a scapito dell'intelligenza, ma tra quegli antichissimi e fortissimi eroi? ¹¹ Sappiamo che essi primeggiarono sugli altri per virtù d'animo e corpo talmente mirabile che si ritenevano generati dagli dèi immortali, qualità che, per tralasciare Ercole e quegli antichissimi argivi, Livio ama vantare per gli stessi fondatori dell'Urbe Romolo e Remo. ¹² Tra questi dunque ti annovero, uomo fortissimo; se avessi visto la luce in quell'epoca, non saresti stato inferiore a Scipione o ad Annibale, se non perché questo ti avrebbe forse battuto nelle frodi puniche, quello di sicuro non ti avrebbe superato nelle virtù romane. Ti colloco, quindi, non ultimo tra costoro tra i quali sarebbe stato di gran lunga più conveniente nascere e vivere. ¹³ Quanto meglio per te sarebbe stato nascere tra i Deci, gli Scipioni, i Camilli, i Fabi, i Curioni, i Metelli e i Fabrizi e, direi di più, tra i Cesari! ¹⁴ Ma dal momento che è questa la generazione che ti portò sulla terra, vivi non secondo l'epoca, del tutto ignobile e corrotta, ma come ben si convenga ai tuoi costumi, preziosi e purissimi. Vivi a immagine dei genitori, che sogliono essere uno sprone non lieve agli animi nobili, e non tollerare neppure di paragonarti a questi omiciatto-

li con i quali, come vedi, sei nato. ¹⁵ Vиви, dicevo, non come i più, ma come un'eccezione: sei un cavaliere eccezionale della nostra epoca, anzi di quella antica, se non fosse che allora non saresti stato il solo, ma di certo ne avresti sureclassati parecchi. Ma sono fermamente convinto che tu non sia stato riservato per questi tempi se non per qualcosa di grande.

¹⁶ Avevo detto che sarebbe stato più conveniente per te nascere tra i Cesari. Ma cosa intendo dire? Ecco, sei nato insieme con un secondo Cesare, cioè questo Conte di Virtù, di cui tra le genti non splendette astro più benigno. ¹⁷ Di certo oserei credere che quando quel sommo artefice costituì il globo luminoso della terra e disseminò le anime illuminate nel mondo che chiamarono aureo, non si sia del tutto dimenticato di noi al punto da privarci totalmente di tali cose, ma che abbia voluto serbare anche per noi un qualche barlume di quell'aurea progenie e che abbia fatto in modo che tu e quest'eccellente sovrano dei Liguri nascesti insieme a noi in quest'epoca; o se la massima pitagorica rivendicasse per sé una qualche attendibilità e non l'errore per gli uomini, direi diversamente, che rinchiuse nel tuo corpo e in quello di questo principe italico spirano le chiarissime anime sia di Augusto che di Scipione. Tali, infatti, sono, come dice Flacco, «quali più candidi non nacquerò sulla terra». ¹⁸ Così quindi, come quelli, non siete nati per voi ma per il pubblico bene; ma avete trovato una situazione più disgregata, per comporla più gloriosamente in unità, più difficile da trattare, per renderla più chiaramente piana e accessibile, più faticosa, per consolidarla più efficacemente. ¹⁹ Ma perché c'è bisogno di parole? Siete discesi più in basso per librarvi ad altezza maggiore. Levatevi, pertanto, uomini illustri, mi ripugna nel parlare separarti da lui, considerata la comunanza di virtù, affetto e intendimenti; levatevi e dall'alto osservate attentamente in quale stato versino le condizioni dell'Italia: mai furono più in declino, ma nemmeno a un punto più alto col sostegno e il conforto di tanta speranza. ²⁰ A questo principe spetta l'Italia intera: è tutta sua, a meno che non si ritragga. ²¹ Ecco già viene supplicando a bussare alla porta. Se vedessi la sua immagine, ti commuoveresti e diresti: 'Corriamo in aiuto all'Italia!' e correresti in suo soccorso anche attraverso le tue ferite. ²² Vedresti una matrona sballottata e dilaniata, ma colma dell'immagine della maestà, colma di gravità imperiale, colma di lacrime, colma di dolori e, con più gioia direi, di speranza. Dalla sua bocca sentiresti parole solenni, attestanti apertamente non la condizione presente, ma la grandezza passata o anche quella a venire. Che dire ancora? Riconosceresti che è esausta di forze ma non di spirito. ²³ Ma così come spera, voi raccogliete in un solo corpo le sue membra sbranate dai suoi cani alla stregua del celebre tebano Atteone. La vedrete tale quale, per tacere molte cose, i vostri padri. ²⁴ Levatevi quindi e intraprendete un'impresa ingente e per voi molto facile, preclusa ad altri, un'impresa davvero degna di memoria imperitura, che vi renda celebri in ogni tempo.

²⁵ Vedi con quale familiarità vi leghi a doppio filo in un solo discorso, come se di entrambi ci fosse bisogno. È così, uomo illustrissimo. Egli è l'onore dei principi, tu della milizia; a lui si addice la responsabilità del governo, a te quella degli accampamenti; a te vincere i nemici, a lui governare coloro che hai vinto; a te sterminare i ribelli, a lui risparmiare i sottomessi; a lui emanare leggi quanto mai salutari, a te comporre le armi vittoriose. ²⁶ A che scopo tanto parlare? A te conviene acquistare la gloria col tuo sangue, il comando per il nostro principe e, cosa più importante di tutte, procurare il pubblico bene; infine fare la guerra affinché egli regga in pace l'Italia. Così Dio stesso dal cielo ha distribuito i compiti tra di voi. Egli, l'ispiratore, coronerà col successo i grandi e sacrosanti inizi. ²⁷ Egli, finalmente, ha provato compassione, saziato delle nostre pene e dei nostri castighi: basta, ed è troppo, che abbia visto gli eccidi, visto i sudori, visto le umane angustie e alla fine le preghiere e i sospiri sono giunti alle Sue orecchie. ²⁸ Proprio esse, la Lealtà, la Libertà e la Giustizia, che avevano fuggito le terre macchiate dai crimini, vi si dirigono sotto i vostri auspicci. «E già ritorna la vergine,

ritornano i regni di Saturno», come canta il nostro Virgilio; già si sono dileguati gli inganni, spezzata la schiavitù, scomparsa l'ingiustizia.

²⁹ Levatevi, dunque, e spianate un sentiero tranquillo alle virtù in cammino, allestite per loro un giaciglio sicuro perché, finalmente, possono far valere i loro diritti. Sono al sicuro sotto il gran conte, il quale è sicurissimo in loro compagnia. Egli le riscalda con un abbraccio soave, mentre esse ne colmarono il petto e l'animo e i titoli. Pertanto qui ogni cosa trabocca di *Virtù*; così per me, finché vivrò, sarà sempre una gioia parlare dei meriti divini di questo clementissimo principe che è Galeazzo.

³⁰ Tu, però, eccellentissimo cavaliere, vivi sotto buoni auspici e, come sei solito in tutto, accogli con lieta fronte ciò che ti scrivevo a Pavia con infinita devozione verso il tuo nome e la tua gloria. [Estate 1388].

V
(A, 81r-82r)

«Giacomo Dal Verme ad Antonio Loschi»

¹ Cogit me tua epistola, eruditissime iuvenis, etsi maioribus curis implicitum utpote arduis rei publice negotiis circumventum, aliquandiu leto quodam stupore in etatis et elloquentie contemplatione morari; et mecum dixi: O quanta promittit huic † decameie † flava cesaries! Huius provocanda et acuenda sunt studia. Surget alter Virgilius, si secundus faveat Pollio et hic presens annuat Augustus. ² Sane, ut ipsam perstringam epistolam, eleganti quidem sermone, ast amans, ut ipse fateris, in meas assurgis laudes. Sed nil, amice, credulius est amante. ³ Amici est laudare quam iudicare, amici iudicium per nubem transit. Certe amor, caliginosa dulcedine circumseptus, verum intueri non potest. ⁴ Scio enim me virtute, nec fallor, obsimilem anti-

Tit. om. A 1 decameie] A ut videtur, decernere con. Da Schio; provocanda] provocada A, corr.; secundus] secundis A, corr. Da Schio 4 obsimilem] ob similem A, corr., absimilem Da Schio

1 «maioribus curis»: Cic., *Phil.*, VII 1 1. – «flava cesaries»: c. *tardus* (p 4pp); Iuv., XIII 164-165. – «acuenda sunt studia»: c. *tardus* (p 1 3pp); cfr. Aug., *Doct.*, IV VIII 22. – «secundus faveat»: cfr. Luc., IV 122. 2 «credulius est amante»: c. *velox* (pp 1 3p): cfr. Ov., *Her.*, VI 23. 3 «amor caliginosa ... circumseptus»: cfr. Stat., *Theb.*, IX 727-728; per i motti latini concettualmente simili rinvio a Tosi, *Dizionario* cit. p. 41, n° 1853. – «Intueri non potest»: c. *planus* (p 1 2). 4-6 «Scio ~ triumpharunt»: la polemica contro la falsa gloria terrena risente di Aug., *Civ. Dei*, I 16, V 13, 15-20. Si tratta di un *topos* diffuso nella letteratura trecentesca: cfr. per es. la lettera di Uberto Decembrio al Salutati del 1392: «Multi pro falsa gloria, ut eorum in terris nomen diutius permaneret, vitam cum sanguine pariter effuderunt, quorum sententia nedum laudibus, sed nec turpi caruit aut carebit infamia. Non laudat Augustinus Lucreciam, non Catonem Uticensem, quos ambos gloria popularis et ambitiosa decepit. Sic de Seneca tuo dici posset, qui iudicio meo, omnia sua bene acta constantiamque contemnens, ob tormenta, ante dicta voluntaria sua ac decreta morte delevit. Hoc tibi evenire non arbitror. Illi enim fide sua adacti paganica, que sola in tali ambitione consistit, omnia sponte subiere supplicia, et eorum corpus, cuius dominus, ut vult lex, nemo preter Deum esse presumitur, pro ea ambitione cunctis periculis obieiebant» (PIACENTINI, *L'«Epistolarum liber»* cit. p. 41, p. 154, *epist.* I 22-26); Loschi, *Epist.* VII 3, 11-19 a Pietro da Candia del 1395: «Quo [sc. Christo] sine nec potuit virtus antiqua mereri / aut pietate sua vel iustis sydera bellis, / nec sibi finis erat, nisi nominis umbra caduci; / quo sine Romane, que magnum in finibus, artes, / imperium struxere Italys, frenare superbos, / parcere subiectis, propria mercede carebant; / quo sine pacis amor, pudor et regina sororum / iusticia et sparsi clementia sanguinis expers / illustres animas in Tartara dura tulerunt» (ZACCARIA, *Le epistole e i carmi* cit. n. 10, p. 425); Guglielmo Centueri, *De iure monarchiae*: «Curtius, autem, Mutius, Cato et Decii fuerunt in se occidendo et morti devolvendo non solum fatui, sed fatuissimi» (Guglielmo Centueri da Cremona, *Trattato «De iure monarchiae»* cit. n. 42, p. 133). 4 «virtute ... obsimilem»: cfr. Val. Max., VI 2 (*ext.*) 3. *Obsimilem*: ho conservato la lezione tràdita ritenendola genuina poiché nel latino tardo e medievale non è raro lo scambio, irrilevante semanticamente, tra i prefissi *ob-/ab-* (cfr. ThLL, IX/2, col. 228; per ulteriori approfondimenti si veda P. STOTZ, *Handbuch zur lateinischen*

quissimis illis memoratis a te gravibus Romanis quam clarissimis viris, fortissimis ducibus, qui militaribus disciplinis, sudoribus Martis mortibusque spontaneis nunc patriam liberando, nunc rem publicam augendo, sese dis genitos ob invictam virtutem opinionem facere meruerant. ⁵ Quid enim, ut de aliis sileam, herculaneo labore famosius? Quid illa Torquati militari disciplina severius? Quid instructius scipionea? Quid deciana devotione rigidius? Heu miseranda virtute viri invictissimi! Habuit vos illa feta erroribus etas, in qua orbi perituro ventoseque glorie virili potius quam felici certamine desudastis. ⁶ Quid si vos etas posterior divina propagine illustrata tulisset, in qua tenelle virguncule vere fidei succense calore, exquisitis cruentate suppliciis et multiplice terribilium tormentorum genere lacerate, de superbissimis regibus et tyrannis immanibus robustiori certamine triumpharunt? ⁷ Ego, o infortunatissimi heroes, Dei misericordia in hec dillatus tempora, infra virtutem positus vestram, sum gratia et felicitate superior. Tantum ut ad te, amice, revertar, vacat ut sudem excelsas heroum illorum et attingere et superare virtutes. ⁸ Quisque enim, ex illa indubitata sententia Affricani Superioris in Fabium, non sue modo etatis, sed omnis evi clarissimorum virorum et equare virtutes et antecedere niti debet. Et ego impensius opto, cui ingens adicit calcar paterne virtutis imago. ⁹ Nam, si absurdum

4 Romanis quam] romanisque A, corr. 5 vos] nos A, corr. Da Schio 6 lacerate] lacerare A, corr.

Sprache des Mittelalters, III. *Lautehre*, München 1996, pp. 14, 57). – «militaribus disciplinis»: cfr. Liv., I 19 4. – «mortibusque spontaneis»: vd. Aug., *Civ. Dei*, I 22, Macr., *Som. Scip.*, II 12 2. – «rem publicam augendo»: cfr. Cic., *Off.*, II 24 85. – «ob invictam virtutem»: cfr. Cic., *Tusc.*, V 18 52. 5 «labore famosius»: c. *tardus* (p 4pp). – «disciplina severius»: c. *tardus* (p 4pp). – «devotione rigidius»: c. *tardus* (p 4pp). – «orbi perituro»: probabile suggestione di Verg., *G.*, II 498: «non res Romanae perituraque regna ...». – «ventoseque glorie»: Verg., *Aen.*, XI 708. – «certamine desudastis»: c. *velox* (pp 4p); cfr. Aug., *Civ. Dei*, V 18. 6 «exquisitis ... suppliciis»: cfr. Cic., *Off.*, III 27 100. – «suppliciis et multiplice ~ genere»: cfr. Liv., XXXIV 10 6, Aug., *Civ. Dei*, I 15. *Multiplice*: per la confusione nel latino medievale (come spesso nell'antico) tra le formazioni ablativali in -e e quelle in -i dell'aggettivo di II cl. cfr. STOTZ, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, IV. *Formenlehre* cit. p. 49, p. 82. – «tormentorum ... lacerate»: cfr. ps.-Quint., *Decl. maior.*, XIX 11. – «certamine triumpharunt»: c. *velox* (pp 4p). 7 «felicitate superior»: c. *tardus*. (p 4pp). – «attingere ... virtutes»: cfr. Cic., *Off.*, I 15 46; «superare virtutes»: c. *planus* (p 3p). 8 «Quisque ~ antecedere niti debet»: c. *velox* (pp 2 2); Liv., XXVIII 43 6-7: «Maximo cuique id accidere animo certum habeo ut se non cum praesentibus modo sed cum omnis aevi claris uiris comparent. Equidem haud dissimulo me tuas, Q. Fabi, laudes non adsequi solum uelle sed – bona uenia tua dixerim – si possim, etiam exsuperare». – «Ingens ~ virtutis imago»: c. *planus* (p 3p); cfr. Petr., *Sen.*, IV 1 4 a Luchino Dal Verme, dedicata alle qualità necessarie al buon condottiero: «Magnum te [sc. Luchinum] hinc urget calcar, iusta illinc vocat indignatio, iusta ira». 9 «ratione donatum»: cfr. Sen., *Ben.*, I 15 6. – «vitiis tenebris»: cfr. Sen., *Clem.*, I 8 1. – «tenebris obscurare»: Cic., *Cat.*, I 6. – «proavorum ... exorbitare vestigiis»: c. *tardus* (p 4pp): riscontro un concetto analogo in un passo del *De ingenuis moribus et liberalibus adolescentie studiis* di Pier Paolo Vergerio: «Nam, ut gloriosum est suos benefaciendo vincere, ita turpe iudicari solet ab his, quorum virtutem honori nobis ducimus, vita moribusque degenerare» (C. KALLENDORF, *Huma-*

est quodvis arbitrium degenerare humanum ab alto tanta ratione donatum, mage culpabile reor susceptum a maioribus splendorem vitiorum tenebris obscurare et proavorum illustrium clarissimis exorbitare vestigiis. ¹⁰ At non per imperium et gloriam, sed per honestatem fastigium virtutis ascenderunt: extra honestatem omnia occupat vitium. Neque enim honestum appello quod gloriosum iuxta Epycurum populari fama censetur. ¹¹ Honestas ex veritate conflatur et «si oculis videretur, ut ait Plato, amores sapientie mirabilis excitaret». Ex honestate scaturiunt ille capaces virtutum omnium ac bonorum prudentia, iustitia, magnanimitas et temperantia, velut flumina innumeris alveis felicissimas animas irrigantes.

¹² Exhortaris, ut ad rem veniam, illustrem dominum meum universam Italiam, ductibus et auspiciis meis, sub sua dizione «redigere», in qua bellorum finis fructusque illi imperium, michi gloriam ipsique salutem ac Italie pacem afferant. ¹³ Has omnes repellit honestas; non enim ob imperii cupiditatem bellum assumetur. Hic vere *Virtutum Comes*, non quia imperio abundet, at quia sacratissimo et candido eius pacis et iustitie monumento exulat ambitio scelerata. ¹⁴ Quid est aliud certare ad imperium quam ambitione torqueri? Effrenis et inexplebilis est ambitio humanitati contraria, crudelitatis amica ceterarumque cupidinum, odiorum, discodiarum, seditionum mater cruenta. Hec scandens indeffesse per gradus cedium et sanguinum ut plurimum precipitatur in sanguinem. ¹⁵ Numquam Cyrris ambitio nisi in humani pleno sanguinis utre quievit. ¹⁶ Philipum Macedonem, quem parta Grecia satiare non potuit, in Persas magnis paratibus insurgentem coniugis insidie prevenere.

12 dizione redigere] dictione A, corr., redigere con. 14 cedium] cedum A, corr. Da Schio; in sanguinem] et sanguinem A, corr. Da Schio 15 in humani] inhumani A, corr.; utre] uere A, corr., vase Da Schio 16 paratibus] partibus A, corr. coll. Iust., Hist., IX 5, artibus Da Schio; prevenere] pervenere A, corr. Da Schio

nist *Educational Treatises*, ed. and transl. by C. K., Cambridge (Mass.) 2002, p. 70). ¹⁰ «occupat vitium»: c. *tardus* (pp 3pp). – «fama censetur»: c. *planus* (p 3p). ¹¹ «Honestas ~ excitaret»: Cic., *Off.*, I 4 14 - 5 15; cfr. Sen., *Ep.*, CXV 6. Anche nel corollario del periodo seguente «Ex honestate scaturiunt ille capaces virtutum...» è possibile riconoscere il sostrato lessicale e concettuale di Cic., *Off.*, I 5 15 ss. e III 33 116 ss. – «felicissimas animas»: cfr. Verg., *Aen.*, VI 669, Ov., *F.*, I 297. – «animas irrigantes»: c. *velox* (pp 4p). ¹² «ductibus et auspiciis»: cfr. Val. Max., III 2 (*ext.*) 5. – «finis fructusque»: cfr. Cic., *Phil.*, VI 2. – «pacem afferant»: c. *medius* (p 3pp) senza elisione. ¹³ «repellit honestas»: cfr. Cic., *Off.*, III 33 119. – «bellum assumetur»: c. *trispindaicus* senza elisione (p 4p). – «ambitio scelerata»: c. *velox* (pp 4p). ¹⁴ «ambitione torqueri»: c. *planus* (p 3p). – «cupidinum odiorum»: si noti la presenza tra i due genitivi di un c. *velox* senza elisione. – «mater cruenta»: c. *planus* (p 3p). – «scandens ... gradus»: cfr. Val. Max., VIII 7 (*ext.*) 1, Stat., *Ach.*, II 139-140. – «precipitatur in sanguinem»: c. *tardus* (p 1 3pp); cfr. Iuv., VIII 135-136. ¹⁵ «Numquam ~ utre quievit»: c. *planus* (p 3p); per l'uccisione di Ciro ad opera di Tamiri si veda Val. Max., IX 10 (*ext.*) 1, Iustin., *Hist.*, I 8 e Oros., *Hist.*, II 7, quest'ultimo fonte di Dante, *Pg*, XII 55-57: «Mostrava la ruina e 'l crudo scempio / che fé Tamiri, quando disse a Ciro: / "Sangue sitisti e io di sangue t'empio"». ¹⁶ «Philipum ~ insidie prevenere»: c. *velox* (pp 4p); cfr. Val. Max., I 8 (*ext.*) 9. ¹⁷ «Ambitum ~ Oriens»: cfr. Sen., *N. Q.*, VI 23 3: «[Alessandro] omnia oceano tenus vicit, ipsum quoque

¹⁷ Ambitum filii, quem imperio additus Oriens implere non valuit, ad Occidentem conversum interceptit Cassandri veneniferi dextera fatalis. ¹⁸ Circumvenerunt insidie Cesarem ad bellum particum anhellantem. Quis enim tantum dominum vergentem in senectutem quietis avidam post tot hostiles triumphos et civiles victorias ad cedes transmarinas provocabat, nisi illa inveterata et ardens ambitio, que extingui non potuit sanguine octingentorum milium hominum Plinio teste sub eius imperiis occisorum? ¹⁹ Neque aliunde quam ab ambitu Satiricus elicit argumentum: «Ad generum Cereris sine cede et sanguine pauci / descendunt reges et sicca morte tyranni», excipiens paucos scilicet iustos reges et dominos ab illa exitiali et sanguinolenta peste remotos.

²⁰ Ad gloriam venio: belligerabone ego, trucidabo exercitus, conflagrabo edes, inhiabo prediis, evertam funditus urbes ut sceleratis gladiis per mortes et vulnera, per incestus et sacrilegia, ^{/82r/} per ululatus et gemitus, per lacrimas et suspiria inveniam

17 veneniferi] veniferi A, corr. Da Schio 18 vergentem] urgentem A, corr. Da Schio; transmarinas] transmarina A, corr. Da Schio 19 ab ambitu Satiricus] ab ambita Satineris A, corr., ab ambitione verius Da Schio 20 sacrilegia] sacrilega A, corr. Da Schio

temptavit novis classibus et imperium ex angulo Thraciae usque ad Orientis terminos protulit». Sulla fortuna di Alessandro nel medioevo si veda almeno: *Der Alexanderroman des Archipresbyters Leo*, unters. und herausg. von F. PFISTER, Heidelberg 1913, pp. 123-131 e *Alessandro nel Medioevo occidentale*, a c. di P. BOITANI et al., introd. di P. Dronke, Milano 1997. – «dextera fatalis»: la clausola si configura come *trispondaicus gallicus* (pp 3p). 18 «Circumvenerunt ~ particum anhellantem»: c. *velox* (pp 4p) senza elisione; cfr. Suet., *Iul.*, XLIV 3-4, Fl., *Epit.*, II 13 94. – «vergentem in senectutem»: cfr. Sen., *Clem.*, I 11, Luc., I 129-130. – «inveterata ... ambitio»: cfr. Cic., *Off.*, I 8 26. – «Plinio ~ imperiis occisorum?»: c. *velox* (pp 4p); Plin., *N. H.*, VII 92: «Nam praeter ciuiles uictorias undecies centum et nonaginta duo milia hominum occisa proeliis ab eo non equidem in gloria posuerim, tantam etiam coactam humani generis iniuriam, quod ita esse confessus est ipse bellorum ciuiliium stragem non prodendo». 19 «Ad generum ~ tyranni»: Iuv., X 112-113. Per la *iunctura* «sicca morte» cfr. anche Antonio Loschi, *Achilles*, vv. 760-761: «Paucos sicca duces thahit / mors ad vincula Tartari»; Gregorio Correr, *Progne*, vv. 851-853: «Pauci reges ultima vivunt / tempora vitae, pauci sicca / morte recedunt ...» (ed. Gregorio Correr, *Progne*, a c. di L. CASARSA, in *Il teatro umanistico veneto: la tragedia*, Ravenna 1981, p. 157). – «peste remotos»: c. *planus* (p 3p). 20 «per ululatus et gemitus»: cfr. Verg., *Aen.*, IV 667. – «lacrimas et suspiria»: cfr. Ov., *Met.*, II 655-656. – «ut ait ~ aurium»: si tratta di una resa aberrante, attribuita nel medioevo a Boezio, di un passo corrotto di Euripide; questo il passo boeziano integro (*Cons.*, III 6 1): «Gloria vero quam fallax saepe, quam turpis est! Unde non iniuria tragicus [Eur., *Andr.*, vv. 319-320] exclamat: ὃ δόξα, δόξα, μῦριοισι δὴ βροτῶν / οὐδὲν γεγῶσι βίοντων ὄγκωσας μέγαν». Il fraintendimento, *inflatio aurium*, non registrato negli apparati delle più recenti edizioni della *Consolatio*, godette di notevole fortuna nel medioevo: lo si riscontra per es. in Bern. Claraev., *Conv. cler.*, VIII 14 (PL, 182, col. 842), Bern. Silv., *Comm. super sex libros En.*, ad *Aen.* VI 289, Brun. Lat., *Li Livres dou Tresor*, II p. II c. 102 «De gloire et Renomée», Franc. da Buti, *Comm.* ad Pg XI 91-102, Jean de Montreuil, *Epist.*, LXXI 21-23 e CLXXI 29-30. Per ulteriori approfondimenti rinvio a J.C. FRANKES, *The Knowledge of Greek in the Early Middle Ages: the Commentaries on Boethius' "Consolatio"*, in «Studi Medievali», XXVII (1986), pp. 24-43, a pp. 25-27 e n. 13;

gloriam, que nil aliud est quam popularis quidam applausus et, ut ait ille, «inflatio quedam aurium», et que semper ex indocilis vulgi arbitrio pendere dignoscitur?²¹ Respuit illam iustitia et iustitie mater execratur honestas.

M. BABBI, *Le grec de Boèce et les clerics médiévaux: le malentendu*, in *La Grèce antique sous le regard du Moyen Âge occidental*. Actes du 15ème colloque de la Villa Kérylos à Beaulieu-sur-Mer les 8 & 9 octobre 2004, J. Leclant et M. Zink ed., Paris 2005, pp. 23-37, a pp. 33-35. – «vulgi ~ pendere dignoscitur»: *c. tardus* (p 4pp); cfr. Boeth., *Cons.*, III 6 2: «Plures enim magnum saepe nomen falsis vulgi opinionibus abstulerunt, quo quid turpius excogitari potest?». **21** «execratur honestas»: *c. planus* (p 3p).

V

«Giacomo Dal Verme ad Antonio Loschi»

¹ La tua lettera, coltissimo giovane, mi costringe, pur in mezzo a più importanti cure come quelle connesse con l'adempimento degli alti doveri pubblici, a soffermarmi per qualche tempo e a contemplare con una sorta di lieto stupore la tua eloquenza rapportandola all'età; ho detto quindi tra me e me: Oh quante e quali cose gli lascia intuire la bionda capigliatura! Bisogna stimolarne e spronarne gli studi. Sorgerà un secondo Virgilio, se un secondo Pollione gli concederà il suo favore e questo Augusto che è tra noi annuirà. ² Veramente, per riassumere la stessa lettera, ti profondi nelle mie lodi con espressioni certo eleganti ma, per tua stessa ammissione, dettate dall'affetto. Ma nessuno, amico mio, si crea più facili illusioni di uno che vuole bene. ³ È tipico dell'amico elogiare piuttosto che giudicare e il suo giudizio svanisce tra le nuvole. E di certo l'affetto, una volta che si lascia avvolgere in una soave foschia, non riesce a guardare in faccia la realtà. ⁴ So bene, infatti, e non mi inganno, di essere per virtù diverso da quegli autorevoli antichissimi Romani da te ricordati, quanto uomini illustrissimi e fortissimi condottieri, che, grazie alla disciplina militare, ai sudori guerreschi e alle morti volontarie, ora liberando la patria, ora incrementando lo stato, avevano meritato la fama di creature divine per l'invincibile virtù. ⁵ Che cosa infatti, per tacere di altri, vi è di più famoso delle fatiche di Ercole, di più severo della celebre disciplina militare di Torquato, di più raffinato di quella di Scipione, di più rigido della devozione dei Decii? Ah, uomini del tutto invincibili in una virtù che muove a compassione! Nascete in quell'epoca gravida di errori, in cui sudaste copiosamente più con una lotta virile che felice per un mondo segnato a morte e per una gloria vana. ⁶ E che dire se aveste visto la luce nell'epoca posteriore rischiarsa dalla luce della divina progenie, quando delle tenere fanciulle infiammate dall'ardore per la fede vera, insanguinate da supplizi efferati e orrendamente mutilate con ogni genere di torture, ebbero a trionfare con ben più vigorosa lotta su superbissimi re e feroci tiranni? ⁷ Io, o eroi sventurati, per divina misericordia risparmiato per questi tempi, posto al di sotto della vostra virtù, sono superiore per grazia e felicità. Solo per tornare a te, amico, ho tempo di affannarmi sia a raggiungere sia a superare le eccelse virtù di quegli eroi. ⁸ Ciascuno infatti, secondo l'inconcussa sentenza dell'Africano Maggiore nei confronti di Fabio, dovrebbe cercare di eguagliare e superare le virtù degli uomini più famosi non solo della sua età, ma di ogni epoca. Ed io lo desidero con maggiore intensità, incalzato come sono dallo sprone formidabile dell'immagine della virtù paterna. ⁹ Infatti, se è assurda qualsiasi degenerazione dell'arbitrio umano donato dall'alto con tanta ragione, ritengo ancor più colpevole offuscare con le tene-

bre dei vizi lo splendore ricevuto dagli antenati e deviare dai chiarissimi sentieri degli illustri predecessori.¹⁰ Ma non scalarono la vetta della virtù attraverso il comando e la gloria, ma attraverso l'onestà: al di fuori dell'onestà il vizio si impadronisce di tutto. Né, infatti, chiamo onesto ciò che secondo Epicuro si ritiene glorioso per opinione popolare.¹¹ L'onestà si forgia dalla verità e, «se si vedesse con gli occhi, come dice Platone, susciterebbe un meraviglioso amore della sapienza». Dall'onestà scaturiscono la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza, capaci di contenere ogni virtù e ogni bene, che, come fiumi dai mille alvei, irrigan le anime felicissime.

¹² Per venire all'argomento, incoraggi vivamente il mio illustre signore a ridurre, grazie alla mia guida e ai miei auspici, tutta l'Italia sotto il suo dominio, in cui le guerre portino a lui come frutto finale l'esercizio del comando, a me la gloria, nonché la pace e la salvezza alla stessa Italia.¹³ L'onestà ripudia tutto questo; non si vorranno guerre per avidità d'impero. Questi è veramente il *Conte di Virtù*, non perché sia un uomo colmo di potere, ma perché, grazie al suo santissimo e puro monumento di pace e di giustizia, l'ambizione scellerata è bandita.¹⁴ Cos'altro è lottare per il potere se non lasciarsi tormentare dall'ambizione? Un'ambizione senza freni e insaziabile è contraria al senso di umanità, è alleata della crudeltà e delle altre brame, è madre cruenta di odi, discordie, sedizioni. Essa, scalando senza tregua i gradini di stragi cruento, si riversa come in un lago di sangue.¹⁵ L'ambizione di Ciro poté acquietarsi soltanto in un otre pieno di sangue umano.¹⁶ La Grecia conquistata non bastò a saziare Filippo il Macedone, prevenuto dalle insidie della moglie mentre intensificava i preparativi contro i Persiani.¹⁷ L'ambizione del figlio, non paga dell'annessione dell'Oriente all'impero, appena rivolse le armi a Occidente fu stroncata dalla mano fatale di Cassandro, il suo avvelenatore.¹⁸ Cesare fu vittima delle insidie mentre ansimava per la guerra contro i Parti. Chi, infatti, dopo i tanti trionfi riportati sui nemici e dopo le vittorie ottenute nella guerra civile, incitava un così grande condottiero, ormai giunto alla soglia della vecchiaia assetata di pace, a cospargere di massacri le terre d'oltremare, se non quella inveterata e rovente ambizione, che non poté placarsi nemmeno col sangue di ottocento mila uomini, lo testimonia Plinio, trucidati sotto i suoi comandi?¹⁹ E il poeta satirico non da altro se non da tale ambizione trae lo spunto: «Pochi sono i re che scendono al genere di Cerere senza ferite mortali / e pochi i tiranni per morte incruenta», eccettuando ovviamente i pochi re e principi giusti che si sono tenuti lontani da quel flagello esiziale e sanguinario.

²⁰ Vengo alla gloria: dovrei forse io combattere, fare strage di eserciti, ridurre in cenere i templi, essere smanioso di prede, annientare le città dalle fondamenta perché infliggendo morti e ferite, perpetrando incesti e sacrilegi, strappando gemiti e grida e lacrimosi sospiri con le spade scellerate trovi la gloria, che altro non è che una sorta di plauso decretato dal popolo e, come dice il saggio, «una specie di gonfiore delle orecchie», e che è risaputo dipendere sempre dal capriccio del volgo ignorante?²¹ La giustizia rifiuta quella gloria e la madre della giustizia, l'onestà, la maledice.

VI
(A, 82r-84v)

Responsio ad predictam. Magnifico et victorioso militi domino Iacobo de Verme tamquam patri et domino suo honorando

¹ Non putabam, magnifice vir, nugarum mearum nescio quid modicum et incul-
tum ita tibi hesisse memorie ut, mensibus aliquot inde lapsis quam id ad te fiducie
plenus scripseram, tunc cum maxime altiores alio te vocarent cure, tanti ducem exer-
citus, responderes. ² Misisti michi de castris epistolam plusquam militaris elloquii,
dictatam in ipso Martis discrimine, in ipsa iam consumata victoria destinasti. Utrun-
que laudabile. Ostendisti profecto ingenium, dux armorum inclite, per cuncta cesa-
reum. ³ Legimus enim nusquam sic imperatorem illum bellorum fragoribus estuas-
se quin novi scribendum semper aliquid cogitaret aut scriberet, eaque nocte quam
secuta dies summa «qua» manus cum Pompeio hoste conseruit, ne opus quoddam
suum imperfectum linqueret, si quid in futuro prelio pro fortune varietate adversum
incidisset, non in locandis «castris modo», quod rei periculum exigebat, sed phylo-
sophie etiam studiis vigilasse. ⁴ Nil est hinc ergo quod stupeam, cum in te stupen-
da sint omnia: que imitari multis voluntas, nulli hactenus assequi fuit facultas; non,
inquam, stupeo inter armorum strepitus, clangores tubarum multaque unum in caput
tuum reflexa consilia, quo spes oculique omnium militum reflectuntur, talem te epis-
tolam edidisse qualem nescio quis in otio potuisset excudere. ⁵ Scio namque, ut dixi,
id fecisse iam Cesarem, et nichil tibi inaccessible quod ille dux fecerit, quem multis
virtutibus adequasti, quibusdam etiam superasti. ⁶ Sed quod in tam leta et tam recenti
victoria, que non amicorum modo sed suimet in oblivionem aliquos sepe duxit, mei

1 alio] alie A, corr. Da Schio 3 dies] die A, corr.; summa qua] summa A, qua con.; manus] mane ut videtur A, corr. praeunte Da Schio; non in locandis castris modo] non in locandis A, castris modo con. coll. Liv., XLIV 22 8, non modo in custodiis locandis Da Schio

1 «nugarum ... quid»: vd. Cic., *Verr.*, II 4 33. – «fiducie plenus»: Sen., *Ep.*, LXXI 34. – «altiores ... cure»: cfr. Liv., II 27 6. – «vocarent cure»: cfr. Verg., *Aen.*, XII 487. – «exercitus responderes»: c. *velox* (pp 4p). 2 «Martis discrimine»: Luc., IV 770. – «consumata victoria»: cfr. Val. Max., VI 2 11; «victoria destinasti»: c. *velox* (pp 4p). – «cuncta cesareum»: c. *tardus* (p 4pp). 3 «Legimus»: cfr. Suet., *Iul.*, LVI 5, Plin., *N. H.*, VII 91. – «imperatorem ~ scriberet»: reminiscenza di Petr., *Sen.*, IV 1 46-47: «Boni autem duces vicissim et experiuntur et legunt et lectionem experientia comprobant et experientiam lectione confirmant. Nullum diem intermis-
sisse Cesar traditur quin quotidie legeret aliquid aut scriberet; itaque, quod mirabile potius quam imitabile fateor, et in magnis itinerum difficultatibus et in mediis bellorum estibus libros fecit»; per l'espressione «bellorum fragoribus» cfr. Luc., V 228. – «dies summa»: Verg., *Aen.*, II 324, Luc., III 139. – «fortune varietate»: Sen., *Ep.*, IX 12. – «studiis vigilasse»: c. *velox* (pp 4p). 4 «inter ... tubarum»: cfr. Petr., *Fam.*, VII 15 3. – «oculique ... reflectuntur»: cfr. Ov., *Met.*, VII 342. – «potuisset excudere»: c. *tardus* (p 4pp). 5 «quem ~ etiam superasti»: c. *velox* (pp 4p); cfr. Suet., *Iul.*, LV 1, Quint., *Inst. or.*, X 1 114. 6 «que ~ duxit»: è possibile cogliere un'eco di Petr., *Sen.*, XVII 3 8: «Que [sc. historia] ita michi placuit meque detinuit ut inter tot curas, que pene mei ipsius immemorem me fecere, illam memorie mandare volue-

tibi in animum ^{/82v/} venerit, et mirari cogor et laudare humanitatem tuam. ⁷ Quidni, amice, si scriptorum quidam illustrium mirati sunt senatum populumque romanum in capuana victoria ullam de benemeritis erga se mulieribus tam publico et effuso gaudio memoriam habuisse, cum facile capta urbe receptum ibidem beneficium in mentem revocari debuit? Et forte in tanta hominum multitudine id quispiam horum curaverit quod accepisset. ⁸ Ego, autem, nil meritis nulloque apud te mei memoriam signante vestigio et nil iam tale concipiens, tibi, victori unico, cordi fui adeo ut in summa letitia tuis me litteris alloqui dignareris. Hoc equidem non fecisses nisi tu etiam verum romanum animum induisses, quem nec inflent prospera nec adversa deiciant. ⁹ Itaque, decus meum, non quid ego merear, sed quid te deceat attendisti et quod in tue epistule primordio erga me fiendum tua proficitur humanitas iam egisti. ¹⁰ Accuisti etenim studia mea et miris aculeis provocasti, quibus nec presentem hunc Augustum defuturum spero, nec iam Pollio defuit vel Mecenat. «Pollio amat nostram quamvis sit rustica Musam», ut michi illud pastorum attribuiam. ¹¹ Ex hac enim patrum corona variis huiusmodi terrarum gemmis annexa et fulgore radiata sydereo, duos elegi in humile quamvis officium, magnis tamen illis priscis viris acceptum: horum, si nescis, alter es, et Pasquinum, rarum certe hominem, 'Mecenatem meum' appellare sum solitus quo, si huius profusam indulgentiam satis novi, nichil inferior est (modo ego sum Virgilio par aut Flacco, quod etsi valde cupiam, parum spero!). ¹² Non itaque me plus estimo quod dixeris (sic tibi loqui placuit) alterum me Vergilium surrecturum, sed gratum affectum tuum apertis animi ulnis amplector et melifluum velut rorem devoto in sinu colligo ex alto missum. Hec hactenus.

¹³ Ut autem ad rem ipsam veniam, de qua sic accurate contra me disputas, sed non tamen ut aliter sentiam cogi possum, obstare opinioni mee, inquis, honestum, extra quod vitiosa sunt omnia. ¹⁴ Magno clipeo descendis in aciem: honestate protegeris. Ostendis plane ut res se habet: te nil nisi hac duce agere, cum nisi hac prima

7 urbe] urbs **A**, corr.; quod] qui **A**, corr. 11 Ex] Et **A**, corr. Da Schio; huiusmodi] dubit. leg. in **A**, omnium Da Schio 14 se] sunt **A**, corr. Da Schio

rim ...». ⁷ «scriptorum ~ revocari debuit»: *c. medius* (p 3pp). Tra gli *scriptores illustres* vanno certamente annoverati Liv., XXVI 33 7-9 e Val. Max., V 2 1 (quest'ultimo fonte diretta del Loschi) che narrano le gesta eroiche di Vestia Oppia e Pacula Cluvia, le due donne campane che, dopo la riconquista di Capua da parte dei Romani nel 211 a.C., meritavano la loro riconoscenza, la prima per aver fatto sacrifici per la vittoria di Roma, l'altra per aver fornito di nascondito viveri ai prigionieri romani. ⁸ «memoriam ... vestigio»: cfr. Cic., *Tusc.*, I 25 61. – «alloqui dignareris»: *c. velox* (pp 4p). – «animum induisses»: cfr. Sen., *Ep.*, LXVII 12. – «quem ~ adversa deiciant»: *c. tardus* (p 4pp); cfr. Liv., XLV 8 7, Luc., VII 683-684. ⁹ «proficitur humanitas iam egisti»: *c. velox* (pp 1 3p). Si noti che *humanitas* può combinarsi con *proficitur* che precede, configurando un *tardus*. ¹⁰ «Accuisti ... studia»: cfr. Liv., X 13 8. – «Pollio a. ~ Musam»: Verg., *E.*, III 84. ¹¹ «fulgore radiata»: cfr. Sen., *Phaedr.*, v. 770. ¹² «animi ... amplector»: Ov. *Met.*, XI 63, Petr., *Epist. Rein.*, v. 77 (ed. M. FEO, in «Quaderni Petrarqueschi», IV, 1987, pp. 19-33, a p. 23), *Epyst.*, III 8 16. ¹³ «vitiosa sunt omnia»: *c. tardus* (p 1 3pp). ¹⁴ «honestate protegeris»: *c. tardus* (p 4pp). – «sonat crebrius»: cfr. Verg., *G.*, III 554-

nil loquaris; nil enim in ore tuo sonat crebrius quam honestas. ¹⁵ Effugiam tamen ut
^{/83r/} potero et hac illesa meam nitar salvare sententiam: nec meam tantum sed bono-
 rum omnium quos pacis libertatisque et rei publice salus movet. ¹⁶ Exhortatus itaque
 sum et, quantum plus in dies fides crescit et spes iam maior accendit animum aptior-
 que ante oculos surgit occasio, hortari obtestarique non desinam ut tu et princeps
 hic tuus totis animis ad salutem Italiae consurgatis. ¹⁷ Non tamen bellum ulla ex sui
 parte laudavi – et quis, queso, tam ferocis ingenii lacrimarum nubem, pavoris toni-
 truum fulmenque sevitie laudare posset aut cupere? – sed bellum tamquam rem ad
 pium opus necessariam sum hortatus. ¹⁸ Si per inermes manus tanta pax gentibus dari
 queat, certe non dubitem quin Iani claudenda sint limina et ferrum a belli usu in cur-
 vas falces et aratra conflandum. ¹⁹ Sic se se ad erectionem lapse Italiae bellum habet
 ut dolor ille qui vulneris percipitur ad salutem. ²⁰ Docta manus medici non vulnere
 ferrum adhibet ut dolorem inferat, sed egrotum liberet. Egrotus non dolorem renuit
 aut medicum execratur, si utrumque equo et libenti animo patitur, cum secutura sit
 sanitas. ²¹ Salvam fieri Italiam primo decet, ut cupias demum, si quidem tibi ad id
 maius momentum fortuna dederit operam. Votum vero hoc quis non honestissimum
 iudicabit, cum de pietatis fonte proveniat? ²² Sed officium, hinc inquires, debita mise-
 ratione solvendum. Tantum igitur, ut video, pietas ista profuerit, quantum extremis
 periculis laboranti prosunt eiulatus et lacrimae. ²³ Sine manu misericordie inane sub-
 sidium est et quod minime deceat virum. ²⁴ Quod honeste optare potes, non dubium
 est quin possis honeste perficere. ²⁵ Animus, enim, in iudicii discrimine venit, effec-
 tus autem ab animo iudicatur, ubi votum omne tamquam in propria sede consistit. Si
 igitur id honestum est, honesta sunt cetera. ²⁶ Quod in hanc rem argumentum traxi ut

21 quidem] quid **A**, *corr.* 25 votum] notum **A**, *corr.*, actum Da Schio; id] ad **A**, *corr.* Da Schio

555. – «crebrius quam honestas»: *c. velox* (pp 1 3p). 15 «publice salus movet»: *c. velox* (pp 2 2). 16 «Italiae consurgatis»: *c. velox* (pp 4p). 17 «ferocis ingenii»: cfr. Liv., XXI 5 12. – «fulmenque sevitie»: cfr. Ov., *Met.*, III 305-306. – «necessariam sum hortatus»: *c. velox* (pp 1 3p). 18 «inermes manus»: Verg., *Aen.*, I 487, Sen., *Troad.*, v. 671. – «pax ~ limina»: chiara reminiscenza di Luc., I 60-62: «Tum genus humanum positis sibi consulat armis, / inque vicem gens omnis amet; pax missa per orbem / ferrea belligeri compescat limina Iani». – «ferrum ~ aratra conflandum»: *c. planus* (p 3p); parafrasi di Is., 2, 4: «et conflabunt gladios suos in vomeres et lanceas suas in falces, non levabit gens contra gentem gladium, nec exercebuntur ultra ad proelium»; si noti la contaminazione lessicale con Verg., *G.*, I 505-508. 19 «percipitur ad salutem»: *c. velox* (pp 1 3p). 20 «Docta manus»: cfr. Ov., *Am.*, II 4 28. – «egrotum liberet»: *c. medius* (p 3pp). – «Egrotus ~ secutura sit sanitas»: *c. tardus* (p 1 3pp); si avverte l'eco di Sen., *Clem.*, I 17 1: «Morbus medemur nec irascimur; atqui et hic morbus est animi; mollem medicinam desiderat ipsumque medentem minime infestum aegro»; cfr. anche Aug., *Doctr.*, I XIV 13. 21 «dederit operam»: *c. tardus* (pp 3pp). – «fonte proveniat»: *c. tardus* (p 4pp). 22 «miseratione solvendum»: *c. planus* (p 3p). – «eiulatus et lacrimae»: *c. tardus* (p 1 3pp). 23 «manu misericordie»: cfr. Greg. Mag., *Mor.*, XXXII 19 34. 24 «honeste perficere»: *c. tardus* (p 4pp). 25 «iudicii discrimine»: cfr. Cic., *Verr.*, II 3 52. – «sede consistit»: *c. planus* (p 3p). – «Honestas sunt cetera»: *c. tardus* (p 1 3pp). 26 «semitam transilire»: *c.*

intelligeres quam tibi adversaretur honestas ad honesti desiderii consumptionem per sui semitam transilire. ²⁷ Neque enim propter imperium ampliandum aut inexpletam sitim dominandique libidinem bellum suadeo: non hec, ut tecum sentiam, indicendi belli ius patitur nec honestas sinit bellare pro gloria. ²⁸ Sed ita ista suscipias: bellum pro necessario, ut ita dixerim, instrumento quo in libertatem pacemque mortalium facilem aperiatis viam, regnum ac gloriam ut bona que ^{/83v/} invitos etiam subsequantur. ²⁹ Votum autem et summa sit salus italica. In hanc utique, viri illustres, totis viribus anhelate. ³⁰ Agrediamini rem ingentem, mundo utilem, Deo caram, cunctis bonis amabilem, dignam vobis. ³¹ Duo enim, ut altera ad te scripsisse me memini cuius nuper michi lapsam ante memoriam revocasti, duo, inquam, in nostra tempora servati estis, princeps scilicet Ligurum ut domi sacrum imperium, tu ut militie salutiferum exercitium gubernares. ³² Non itaque vos ambitiosa sitis imperii nec cupido glorie, sed honestissimus pacis amor ad arma commoveat. ³³ Scio equidem bellis indicendis non modicam gravitatem attendi. ³⁴ Per fitiales primum res ablatas repeti, quibus negatis aut alia quavis iusta causa iniuriam protestandam, demum hostem a populo et patribus iudicandum. ³⁵ Hunc ordinem a Romanis bellicosissimis gentium fuisse servatum testis est Livius, et quid huic sententiae dicam satis habeo.

³⁶ Non aliter iustam pugnandi causam, immo necessariam et quam sine perpetua infamiae sigillatione omittere non possitis, non, inquam, aliam pugne causam vobis

26 per] pro A, corr. Da Schio 30 Agrediamini] Agrediami A, corr., Agredimini Da Schio; vobis] nobis A, corr. Da Schio 34 quavis] quovis A, corr. Da Schio 36 Non a.] Nam A, corr. Da Schio

velox (pp 4p). ²⁷ «imperium ampliandum»: cfr. Suet., *Iul.*, XLIV 1. – «inexpletam sitim»: cfr. Sen., *Cons. Helv.*, XI 3. – «bellum suadeo»: cfr. Verg., *Aen.*, XI 254. – «bellare pro gloria»: c. *tardus* (p 1 3pp). ²⁸ «etiam subsequantur»: c. *velox* (pp 4p). ²⁹ «salus italica»: c. *tardus* (p 4pp). – «viribus anhelate»: c. *velox* (pp 4p). ³⁰ «mundo utilem»: cfr. Luc., X 26. – «Deo caram»: cfr. Petr., *Epyst.*, III 24 1. – «amabilem dignam vobis»: c. *velox* (pp 2 2). ³¹ «lapsam ... memoriam»: cfr. Gell., X 29 2. – «exercitium gubernares»: c. *velox* (pp 4p). ³² «sitis imperii»: Sen., *Phaed.*, v. 542. – «honestissimus ... amor»: Val. Max., IV 6 3. – «pacis amor»: Liv., IX 19 17. – «arma commoveat»: c. *tardus* (p 4pp). ³³⁻³⁵ «scio ~ Livius»: cfr. Liv., I 32 6-14. ³³ «gravitatem attendi»: c. *planus* (p 3p) senza elisione. ³⁴ «patribus iudicandum»: c. *velox* (pp 4p). ³⁵ «quid ... satis habeo»: c. *medius* (p 3pp); Liv., XXIII 13 5. ³⁶ «iustam ~ necessariam»: Liv., IX 1 10: «Iustum est bellum, Samnites, quibus necessarium, et pia arma quibus nulla nisi in armis reliquitur spes». Modestino (*Dig.*, I 3 40) annovera la *necessitas* tra le fonti stesse del diritto: «Ergo autem omne ius aut consensus fecit aut necessitas constituit aut firmavit consuetudo». Rinvio per ulteriori approfondimenti ad A. CALORE, *Forme giuridiche del 'bellum iustum'*, Milano 2003, pp. 15-106. – «perpetua ... sigillatione»: *sigillatio* è una voce della latinità medievale, per la quale si veda DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis* cit. p. 62, VII, p. 472 s. v.; sulla *iunctura* può avere concettualmente influito un passo di Suet., *Iul.*, LXXIII: «Valerium Catullum, a quo sibi uersiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulauerat, satis facientem eadem die adhibuit cenae ...». – «patria ~ ferant»: il brano sembra in qualche modo riecheggiare Cic., *Off.*, I 43 154: «Quis enim est tam cupidus in perspicenda cognoscendaque rerum natura, ut, si ei tractanti contemplantique res cognitione dignissimas subito sit allatum periculum discrimenque patriae, cui subuenire opitu-

attulit fortuna quam illis quibus in arce sedentibus patria intus referta hostibus iure suo precipit ut auxilium capte ferant, hostes ex alto fulminent et cum sua etiam strage, si aliter liberari non possit, eiciant; implorat, obtestatur et per celicolas omnes adiurat ut, si ita necessitas tulerit, illam transfigere non pavescant, nec ulla sua vulnera ingemiscit, dum per ea modo suam sibi vendicet libertatem. ³⁷ Ita vos in Italia tanquam in patrie arce fortuna constituit. Desuper nunc aspiciat lacrimantem et se vestrum clara voce fatentem. ³⁸ Succurrite, igitur, viri fortes, et patriam ac parentes e servitute et mediis, si qui superant, tyrannorum faucibus reppetatis: quod magna iam ex parte fecistis et spem omnium bonorum accuistis; non contrahatis carbassa ventis nunc primum feliciter aspirantibus. ³⁹ Ergo, inquit, hic vere Virtutum Comes in Italiam armis insurgeret? Non id volo, sed ut assurgat Italiae, que non aliunde quam suis salutem manibus concupiscit. ⁴⁰ Sed amicus pacis est et bellum execratur. Nil novi nuntias. Hoc enim solis utraque domus novit. ⁴¹ Ad quid Q. Fabius, Romanorum legatus, in senatu Carthaginensium de se ait pacem bellumque in sinu habere? ⁴² Necesse est ut in promptu sit quod magis fuerit expediens. ⁴³ Non ^{84r} numquam pro pace bella suscipienda esse vult Cicero. ⁴⁴ Sed officium recti viri est (tuis utor verbis) prius cavere quid sibi conveniat quam quid alteri expediat. ⁴⁵ Ergo illustris dominus tuus, sui sollicitus, securus omnium, alta sedebat in specula, nec in profundo laborantibus manum dabit? ⁴⁶ Et cum humane hospitalitatis late signum fecerit, viatores arcebit hospitio versusque in se unum populorum spes ac vota frustrabitur? ⁴⁷ Alter ergo fiet Nauplius, qui periclitantibus in pellago graiis puppibus de Capharei vertice inaccessibilem illius portum flammis fallacibus ostendebat, cumque eo omnis remis

36 fulminent] fulminet **A**, *corr.* Da Schio; adiurat] abiurat **A**, *corr.* Da Schio 38 nunc] tum **A**, *corr.* Da Schio 46 frustrabitur] frustabitur **A**, *corr.* Da Schio 47 graiis] gravis **A**, *corr.* Da Schio; Capharei] Caphori **A**, *corr.* Da Schio

larique possit, non illa omnia relinquat atque abiciat, etiamsi dinumerare se stellas aut metiri mundi magnitudinem posse arbitretur?». – «vendicet libertatem»: *c. velox* (pp 4p). **37** «fortuna constituit»: *c. tardus* (p 4pp). – «clara voce»: Cic., *Cluent.*, 134, Liv., IV 28 3, Ov., *Met.*, III 703; «voce fatentem»: *c. planus* (p 3p). **38** «mediis ... faucibus»: Luc., VI 239. – «carbassa ventis»: Luc., III 596. **39** «armis insurgeret»: *c. tardus* (p 4pp). – «manibus concupiscit»: *c. velox* (pp 4p). **40** «bellum execratur»: *c. trispondaicus* (p 4p) senza elisione. **41** «Fabius ~ habere»: parafrasi di Liv., XXI 18 13: «Tum Romanus sinu ex toga facto, "Hic" inquit, "uobis bellum et pacem portamus; utrum placet sumite". Sub hanc uocem haud minus ferociter, daret utrum uellet, succlamatum est; et cum is iterum sinu effuso bellum dare dixisset, accipere se omnes responderunt et quibus acciperent animis iisdem se gesturos». **43** «esse vult Cicero»: Cic., *Off.*, I 11, 34-35. **45-48** «Ergo illustris ~ hanc excludet?»: ho lasciato immutata l'intonazione interrogativa dell'intero periodo, come suggerito dall'interpunzione presente nel codice. **45** «alta ... in specula»: Verg., *Aen.*, III 239; cfr. anche Petr., *Fam.*, IV 12, 42: «videbis ... te in eminenti specula collocatum ...». – «laborantibus manum dabit?»: *c. velox* (pp 2 2). – **45-46** «laborantibus ~ hospitio»: il passo è costruito su Sen., *Clem.*, II 6 1-3, assumendone il tipo di metafore e stilemi: «Adice, quod sapiens casus prouidet et in expedito consilium habet; ... succurret alienis lacrimis, non accedet; dabit manum naufrago, exuli hospitium ... adflictis uero et forte his laborantibus multo libentius subueniet». **46** «spes ... vota frustrabitur»: *c. tardus* (p 4pp); cfr. Liv., XXIV 45 3. **47** «de Capharei ~ periculi quam salu-

velisque contenderent, delusi inveniebant plus periculi quam salutis? ⁴⁸ Sic enim gravi hic sub tempestate fatigatam Ausoniam ad se pridem summo situs in loco clarissimarum virtutum et maiestatis sue fulgore convertit: nunc autem, cum prope limen accesserit, hanc excludet? ⁴⁹ Absit, et venti desperationem hanc rapiant; quin immo et barbaricis intestinisque incendiis liberatam suam Hesperiam amplectatur.

⁵⁰ Quod autem ad te tantum attinet, paucis accipe. Scio te ex eorum grege non esse qui nulla in re alia voluptatem quam in sanguine posuerunt, dure quidem, ferociter, inhumane. ⁵¹ Itaque tibi nulla ratione, nec immerito, persuaderi posset quod in tuis te literis abominari reppetita exaggeratione concipio, trucidare scilicet exercitus, conflagrare edes, urbes funditus evertere et similia multa que de ceco Martis furore proveniunt. ⁵² Sed pietas utinam ista commoveat quos furor et ambitio in bellum trahunt, qui nil aliud quam predam vastationesque agrorum et cedes hominum machinantur! ⁵³ Tu vero, qui non in excidio sed in salute gentium summam victoriam posuisti, qui iustitie militas et a quo procul exulat omnis iniquitas, tu perge viriliter: aderit tecum Deus et conscientiam tuam salvabit, nec tuas contaminari manus ullo scelere patietur. ⁵⁴ Hostiles animos proprio impetu conculcabit et magnam rei partem clementie

49 barbaricis intestinisque] barbaricus intestinusque A, corr. Da Schio 51 exaggeratione] exegeratione A, corr.

tis»: c. *velox* (pp 1 3p). Per il Cafareo cfr. Verg., *Aen.*, XI 260 (con la relativa glossa di Servio *ad l.*), Sen., *Ag.*, vv. 557-578, 631-632. Analogo riferimento al promontorio in Boccaccio, *De mont.*, s.v. *Caphareus*, e Albertino Mussato, *Obsid.*, I 102-105: «pars confisa fuga, conspecto lumine falso, / cautibus allidens Capharei fraude perempta est. / Ingenio miseros hoc circumvenit Achivos / fraude sua genitor Palamedis fraude necati» (Albertini Muxati *De obsidione domini Canis Grandis de Verona ante civitatem Paduanam*, ed. G.M. GIANOLA, Padova 1999, p. 19). Alla tessitura retorica del passo loschiano non mi pare estraneo Aug., *Serm.*, LXXV 3 4: «Interea navis portans discipulos, id est, Ecclesia, fluctuat et quatitur tempestatibus tentationum ... *Periclitatur* quidem *in mari*: sed sine illa statim peritur ... Deficientibus enim omnibus consiliis, cum neque gubernacula suffecerint, et ipsa *velorum* extensio *maiori periculo quam utilitati* fuerit ... sola restat nautis intentio deprecandi et voces ad Deum fundendi. Qui ergo praestat navigantibus, ut perveniant ad *portum*». – «flammi fallacibus»: cfr. Sen., *Med.*, vv. 658-659. 48 «gravi ... fatigatam»: Serv., *ad Aen.*, XI 259. – «situs in loco»: Sen., *Phoen.*, v. 199. – «accesserit hanc excludet»: c. *velox* (pp 1 3p). 49 «intestinisque incendiis»: cfr. ps.-Cic., *In Sall.*, VII. – «Hesperiam amplectatur»: c. *velox* (pp 4p) senza elisione. 50 «dure quidem, ferociter, inhumane»: c. *velox* (pp 4p). Il gusto per la serie triadica degli avverbi è di ascendenza petrarchesca: cfr. per es. *Fam.*, XXII 12 4: «“Non essem” inquit, “salvus ego, nisi iste periissent”. Philosophice, graviter, magnifice. Quid autem refert [...] ». 51 «ceco ... furore»: cfr. Luc., X 146-147, Sen., *Herc. Fur.*, v. 991. – «furore proveniunt»: c. *tardus* (p 4pp). 52 «pietas ... commoveat»: cfr. Sen., *Herc. Fur.*, v. 1269. – «furor et ambitio»: cfr. Luc., X 147, Sen., *Ep.*, CIV 9. – «predam ... hominum»: cfr. Or., *Hist.*, III 14. – «hominum machinantur»: c. *velox* (pp 4p). 53 «exulat ... iniquitas»: cfr. Ambr., *Exp. Luc.*, X 19. – «contaminari manus»: cfr. Sen., *Oed.*, v. 389. – «contaminari ... scelere»: cfr. Cic., *Off.*, III 8 37. – «scelere patietur»: c. *velox* (pp 4p). 54 «clementie ... fama»: cfr. Sen., *Clem.*, I 10 2. – «fama

tue fama conficiet. ⁵⁵ Non obstinati erunt in mortem hostes, quia victoris superbiam non vereantur aut oderint, unde sepe numero lacrimose victoriae parte sunt, teque et patrem tuum, Luchinum illum famosissimum etatis sue decus et militie speculum, immitaberis. ⁵⁶ Vobis namque duobus celeriter et sine sanguine vincere datum est, quia numquam nisi pro pace et iustitia decertastis. ⁵⁷ Nonne ea tempestate ^{/84v/} qua pro amplissima Venetorum urbe dux contra rebellem Cretam sano civium consensu atque consilio profectus est, incruentam celeremque victoriam tulit adeo ut propterea vates celesti ingenio predictus non indecenter eum veronensem Metellum Creticum alterum appellaret? ⁵⁸ Quo prima in acie conspecto ad notam viri clementiam Cre-

55 famosissimum] famosissime **A**, *corr.*

conficiet»: *c. tardus* (p 4pp). **55** «victoris superbiam»: cfr. Verg., *G.*, III 226-227, *Aen.*, V 473. – «Luchinum ... immitaberis»: è una parafrasi di Petr., *Sen.*, VIII 5 12-13 allo stesso Giacomo Dal Verme: «Habes domi ducem quem mireris, quem sequaris, cuius ad imaginem te conformes; habes ante oculos speculum memoriam viri illius incomparabilis ac virtutum omnium exempla domestica: primum opus ad exemplar incorruptum scribere». Petrarca indirizzò a Luchino Dal Verme, padre di Giacomo, le *Senili* IV 1, IV 2 e VIII 4, e a Giacomo la *Sen.* VIII 5 per consolarlo della morte del padre. **56** «Vobis ~ iustitia decertastis»: *c. velox* (pp 4p); cfr. Petr., *Sen.*, IV 2 2 e 4: «Armatam prima pugne in fronte iustitiam fuisse crediderim, qua conspecta cecidere animi hostiles et conscientie cuspidi iniusta acies fusa est ... Nulla est enim tam instructa acies que non incursu rapido atque impressione prevalida et obstinatis in mortem animis vinci queat: sine ferro et sanguine vincere, ea demum victoria vera est, que hostem subigit, civem servat». **57** «pro amplissima ~ profectus est»: cfr. Petr., *Sen.*, IV 1 3. – «consensu atque consilio»: cfr. Cic., *Phil.*, III 38. – «incruentam ~ tulit»: citazione di Petr., *Sen.*, IV 2 1: «Vicisti enim, quodque est optimum, incruenta victoria est». Sulla vittoria di Luchino si veda la nota di Fracassetti in Francesco Petrarca, *Lettere senili*, volgarizzate e dichiarate con note da G. FRACASSETTI, I, Firenze 1892, pp. 225-226. – «veronensem ~ alterum appellaret»: *c. velox* (pp 4p) senza elisione; parafrasi di Petr., *Sen.*, IV 2 17: «Salve igitur, Metelle Cretice, seu tu noster Scipio veronensis, servator civium, victor hostium, punitor sontium, militie restaurator». **58** «Quo ~ dictamnum confugerunt»: *c. trispondaicus* (p 4p); cfr. Petr., *Sen.*, IV 2 12: «Contra illi autem te conspecto indigenarum more caprearum cita formidine circumventi magnique metus telo saucii atque confixi quasi ad dictamnum notam sibi et vulneribus salutarem herbam, ad victoris misericordiam confugerunt. Sic tui fama nominis, sic notissima Venetorum virtus ac potentia nec minus nota clementia bellum grave mira facilitate confecit». Nel mondo antico dominava la convinzione che le capre selvatiche di Creta, appena ferite, facesse ricorso al potere curativo del dittamo (nome botanico *Origanum dictamnus* L., letteralmente «origano del monte Ditti»): cfr. Cic., *Nat. deor.*, II 126 (traduzione, con sostituzione delle capre ai cervi, di Arist., *Hist. an.*, IX 6 612a), Verg., *Aen.*, XII 411-415 (dove si insiste sul carattere magico dell'erba medicinale) con l'esegesi di Serv. Dan. al v. 412 (cfr. anche *ad Aen.*, III 171 e IV 73), Val. Max., I 8 (*ext.*) 18, Plin., *N. H.*, VIII 97 (ma il riferimento di Plinio non è alle capre ma alle cerva), Isid., *Etym.*, XVII 9 29. **59** «similimo patri loquar?»: *c. velox* (pp 2 2). – «Clarum ~ unde»: sul piano lessicale non sfugge il recupero di Petr., *Tr. T.*, vv. 56-57: «or ò dinanzi agli occhi un chiaro specchio, / ov'io ...». – «patavinos ~ victoria maior est»: *c. tardus* con enclisi di *est*. Dopo la sconfitta del 13 novembre 1388 ad opera degli eserciti collegati di Giangaleazzo Visconti e della Repubblica veneta, Francesco da Carrara fu costretto il 21 novembre a venire a patti con Giacomo Dal Verme, capitano generale dell'esercito visconteo e

tenses, capelle tamquam ad dictamnum, confugerunt. ⁵⁹ Quid autem de te ut in ceteris in hoc quoque similimo patri loquar? Clarum habes tui exemplum ante oculos, unde quam nullo prorsus cruore nuper triumphum tam magnum tamque memorabilem comparasti: patavinos tyrannos in deditionem venire coegisti, qua nulla victoria maior est. ⁶⁰ Hec hosti veniam peperit, tibi decus et gloriam, pacem multis civibus, scilicet quorum diu amara servitus tristi sub iugo colla continuerat. ⁶¹ Tales itaque ex te victorias petimus, non scelera nec rapinas; non eversiones urbium, sed erectionem lapse dudum Italie postulamus.

Vale, militie decus ac nostrum. In Habiate opido, XII decembris [1388]. Tuus Luschus Antonius vicentinus.

59 qua] quia A, corr. Da Schio

a cedere temporaneamente il suo Stato a Giangaleazzo. In una lettera scritta a Padova molto probabilmente sul finire del 1388 e diretta al capitano visconteo, Maddalena Scrovegni racconta la conquista della città con una prosa intensa e personale, fitta di citazioni bibliche e immagini allegoriche, nel solco della tradizione medievale del centone (la lettera è ora disponibile in una nuova edizione critica: L. JACOBUS, *Giotto and the Oratrix: Maddalena Scrovegni and Her Formation as a Writer in Fourteenth-Century Padua*, in «Renaissance Quarterly», LXXVII/4, 2024, pp. 1049-1105, a pp. 1095-1100, ed. and transl. by J. Spooner); in una seconda lettera *gratulatoria*, inviata dalla stessa città il 21 febbraio (1389?) a Giangaleazzo Visconti, si rallegra inoltre con lui «in vestri Status augmentacione» (la missiva si legge in A ff. 167v-168r *inc.* «Altissimus spiritus celitus ab Olimpi conditore demissus Liguriam nuperime decoravit»: vd. KRISTELLER, *Iter cit.* p. 34, I p. 320). Sulla vittoria di Giacomo Dal Verme si sofferma anche Giovanni Manzini in una lettera a Pasquino Cappelli scritta a ridosso dell'evento e impregnata di analogo fervore filovisconteo: «Pre omnibus autem rear presens tropheum superadici ... ut antiquum et nobile Pattavum, ipsius victorioso cooperante sceptro, dudum sibi sublatam receperit libertatem, sub tuto tante tuitionis imperio pacificam tranquillitatem de cetero possessurum. Quam sevis et quam trucibus modis audiebamur et videbamus miserandos et insontes cives, qualibet humanitate postposita, immanissime lacerari ... Sed victoriosissimus princeps noster has omnes miseras propria virtute discussit, libertatem restituit, lapsos erexit, tyrannidem prostravit, superbiam conculcavit et pacis commodum letifica nunciatione reduxit ... Irrumpat igitur more Cesareo et status orbis reformetur in melius sub tegmine suo ...» (PETOLETTI, *Scrivere lettere cit.* n. 27, p. 38). ⁶⁰ «hosti veniam»: Ov., *F.*, II 143. – «pacem ... civibus»: cfr. Sen., *Phoen.*, v. 292. – «amara servitus ... iugo»: Val. Max., VI 9 (*ext.*) 5 e VIII 9 (*ext.*) 2. – «iugo colla»: cfr. Ov., *Rem. A.*, v. 90. ⁶¹ «eversiones urbium»: cfr. Sen., *N. Q.*, VI 26 3. – «Italie postulamus»: c. *velox* (pp 4p).

VI

Risposta alla lettera precedente. Al magnifico e vittorioso cavaliere signor Giacomo Dal Verme come a un padre e signore suo onorevole

¹ Non credevo, uomo magnifico, di impressionarti a tal punto con certe mie futili e insulse frivolezze che, trascorsi alcuni mesi da quando fiducioso ti avevo scritto, rispondessi nel momento in cui ben più gravi cure ti chiamavano altrove a capo di un così grande esercito.

² Mi hai inviato dall'accampamento una lettera di un eloquio certo più che militare, dettata proprio nel momento dello scontro, indirizzandomela proprio quando s'era già consumata la vittoria. L'una e l'altra cosa degne di elogio. Di certo, illustre capitano, hai mostrato un carattere in tutto e per tutto pari a quello di Cesare. ³ Sappiamo, infatti, che il celebre condottiero non ondeggiò un solo istante nel fragore delle armi senza che pensasse a scrivere sempre qualcosa di nuovo o senza che lo scrivesse, e che in quella notte precedente il giorno decisivo in cui si scontrò col nemico Pompeo, per non lasciare incompiuta qualche sua opera, qualora nella battaglia futura qualcosa fosse andato storto per la mutevolezza della sorte, attese non solo a dislocare gli accampamenti, come la situazione di pericolo imponeva, ma anche agli studi di filosofia. ⁴ Non c'è dunque motivo per cui io debba stupirmi, dal momento che tutto in te è degno di stupore: cosa che molti si proposero di imitare, ma che nessuno finora ebbe la facoltà di eguagliare; non mi stupisce, dicevo, il constatare che tra lo strepito delle armi, i clangori delle trombe e i numerosi stratagemmi in capo alla tua sola persona, dove si volgono le speranze e gli sguardi di tutti i soldati, tu abbia composto una lettera di tal fatta che dubito qualcun altro sarebbe riuscito a forgiare nel tempo libero. ⁵ So infatti, come ho detto, che lo fece già Cesare e che nulla di ciò che compì quel condottiero ti è precluso, considerato che in molte virtù lo hai eguagliato e in alcune persino superato. ⁶ Ma il fatto che ti sia ricordato di me in una vittoria tanto lieta e tanto recente che ad alcuni ha fatto quasi dimenticare non solo gli amici ma anche se stessi, mi induce sia ad ammirare che a lodare la tua umanità. ⁷ E perché no, amico mio, se alcuni celebri scrittori hanno ammirato il senato e il popolo romano per aver ricordato, nella vittoria di Capua, con tanta profusione di pubblica gioia, alcune donne benemerite verso di loro, anche se, una volta conquistata la città, sarebbe dovuto essere facile richiamare alla mente il beneficio colà ricevuto? E forse, in mezzo a tanta moltitudine di uomini, qualcuno di costoro avrà pure apprezzato quanto aveva ricevuto. ⁸ Io invece, che non ho alcun merito e senza che vi fosse in te alcun segno di memoria nei miei confronti e senza peraltro immaginare nulla di simile, sono stato tanto caro al tuo cuore, tu, unico vincitore, che, nel culmine della gioia, ti sei degnato di rivolgermi una lettera. Di certo non l'avresti fatto, se anche tu non ti fossi immedesimato nel più autentico spirito romano, che non si gonfia nel tempo felice né si abbatte nella sventura. ⁹ Perciò, mio vanto, hai guardato non a cosa io meriti, ma a quello che si addica a te, e quanto alle benevole intenzioni che mi dimostri all'inizio della tua lettera, hai già ottenuto il risultato. ¹⁰ Hai, infatti, spronato i miei studi e li hai stimolati con aculei straordinari, per i quali spero non venga meno questo Augusto qui presente, né già venne meno Pollione o Mecenate. «Pollione ama la nostra Musa anche se è rozza», per attribuirmi un celebre verso pastorale. ¹¹ Da questa corona di padri, intrecciata con varie gemme di simili terre e irraggiata di sidereo splendore, ho trascelto due uomini per un compito umile, certo, ma gradito a quei grandi uomini del passato: se non lo sai, tu sei il secondo di costoro, dal momento che sono solito chiamare quella rarità d'uomo che è Pasquino 'il mio Mecenate', rispetto al quale, se conosco abbastanza bene la sua straripante benevolenza, non è inferiore in nulla (ora mi sto paragonando a Virgilio o a Flacco, un confronto che, per quanto lo desideri intensamente, mi lascia senza speranze!). ¹² Non me ne viene quindi più stima dal fatto che tu abbia detto (ti sei compiaciuto di parlare così) che con me starebbe per sorgere un secondo Virgilio, ma accolgo con gratitudine il tuo slancio a braccia aperte e lo raccolgo nel petto devoto come melliflua rugiada stillata dal cielo. Ma ora basta di ciò.

¹³ Per venire ora all'argomento che dibatti così accuratamente contro di me, ma non riesco tuttavia a indurmi a pensare diversamente, alla mia opinione, dici, si oppone l'onesto, al di fuori del quale tutto è difettoso. ¹⁴ Scendi nell'agone protetto da un grande scudo: l'onestà.

Mostri chiaramente i termini della questione: ti astieni dall'azione a meno che non sia l'onestà a guidarla e ti astieni pure dal parlare se essa non primeggia; nella tua bocca, infatti, nulla risuona con più frequenza dell'onestà.¹⁵ Ma sfuggirò come potrò e mi sforzerò, senza ledere l'onestà, di salvare la mia opinione: che non è solo mia, ma di tutte le persone dabbene che hanno a cuore il bene della pace e della libertà e dello stato.¹⁶ Ho dunque esortato e, quanto più la fiducia cresce di giorno in giorno e una speranza più grande già infiamma il petto e un'occasione più propizia si presenta davanti agli occhi, non cesserò di esortare e implorare te e questo tuo principe a sollevarvi con tutte le forze per la salvezza dell'Italia.¹⁷ Non ho però lodato la guerra in nessuno dei suoi aspetti – e chi, di grazia, potrebbe essere di indole così crudele da lodare o desiderare la nube del pianto, il tuono del terrore e il fulmine della ferocia? – ma ho esortato alla guerra come a una cosa necessaria per una pia impresa.¹⁸ Se le mani inermi avessero il potere di dare ai popoli tanta pace, di certo non avrei alcun dubbio che si dovrebbero chiudere le porte di Giano e che la spada dovrebbe trasformarsi da strumento bellico in curve falci e in aratri.¹⁹ La guerra sta al sollevamento dell'Italia dalla caduta come il dolore sofferto sta alla guarigione della ferita.²⁰ La mano esperta del medico non applica il ferro sulla ferita per infliggere dolore, ma per liberare il malato. Il malato non si sottrae al dolore o eseca il medico, se la sua piena e convinta tolleranza all'uno e all'altro è destinata al conseguimento della guarigione.²¹ Conviene innanzitutto che l'Italia sia salva, come in definitiva vorresti, se la fortuna ti darà una mano in quell'occasione di maggior cimento. Chi invero non giudicherebbe onestissimo questo voto, dal momento che scaturisce dalla fonte della pietà?²² Ma, dirai a questo punto, si tratta di un compito da assolvere con la dovuta compassione. Tanto quindi, come vedo, questa pietà dovrebbe essere utile quanto le grida di dolore e le lacrime sono utili a chi soffre pericoli estremi.²³ È vano il soccorso senza la mano della misericordia e del tutto indegno di un uomo.²⁴ Non vi è dubbio che questo tuo proposito di onestà tu lo possa altrettanto onestamente tradurre in atto.²⁵ Nel rischio di un processo, infatti, viene in rilievo l'intenzione, l'effetto poi si giudica dall'intenzione, dove ogni desiderio consiste quasi come nella propria sede. Se dunque esso è onesto, oneste sono tutte le altre cose.²⁶ Ho a tal proposito dedotto questo argomento, per farti comprendere quanto l'onestà ti osteggiasse nell'adempimento di un desiderio onesto passando attraverso la sua stessa via.²⁷ E infatti non esorto alla guerra per ampliare il potere o per l'inesausta sete e brama di dominio: il diritto della guerra, per essere d'accordo con te, non tollera queste cose né l'onestà permette di combattere per la gloria.²⁸ Prendi invece le mie parole in questo senso: la guerra come un mezzo, per così dire, necessario per spianare la strada verso la libertà e la pace tra gli uomini, il regno e la gloria come vantaggi che potrebbero derivarne anche per i più riottosi.²⁹ Il voto e il culmine sia il bene italico. A questo specialmente, uomini illustri, anelate con tutte le forze.³⁰ Intraprendete un'impresa immensa, utile al mondo, cara a Dio, atta a suscitare l'amore di tutte le persone dabbene, degna di voi.³¹ Due infatti, come rammento di averti scritto nella prima lettera che or ora hai richiamato alla mia vacillante memoria, due, dicevo, siete stati risparmiati per la nostra epoca, cioè il principe dei Liguri per timonare in pace il sacrosanto impero, tu per sovrintendere alla salutifera pratica militare.³² Alle armi, pertanto, non vi spinga l'ambiziosa sete di potere né la brama di gloria, ma l'amore onestissimo della pace.³³ Mi rendo conto della non modesta gravità annessa alle dichiarazioni di guerra.³⁴ Dapprima tramite i feziali si chiedeva la riparazione: se la richiesta rimaneva insoddisfatta o per qualsivoglia altro giusto motivo, si doveva dichiarare solennemente la violazione del diritto e, infine, sottoporre il nemico al giudizio del popolo e dei padri.³⁵ Stando a Livio, fu questo l'ordine osservato dai Romani, secondi a nessun popolo quanto a spirito bellico, ed io a tal proposito ho il mio bravo parere da esprimere.

³⁶ In nessun altro modo la fortuna vi ha fornito una causa di guerra giusta, anzi necessaria e tale da non potere tralasciare senza avere impresso il sigillo dell'infamia perpetua, non altra causa, dicevo, per combattere che quella fornita a coloro ai quali, assestati nella rocca, la patria, gremita al suo interno di nemici, una volta conquistata ingiunge legittimamente di portarle aiuto, di fulminare dall'alto i nemici e di scacciarli andando anch'essi incontro al massacro, se non v'è altro modo di liberarla; implora, supplica e scongiura per tutti gli dèi di non esitare di trafiggerla, se sarà necessario, e non soffre in alcun modo per le sue ferite, purché per mezzo di esse rivendichi a sé la sua libertà. ³⁷ Così la fortuna vi ha collocato in Italia come nella rocca della patria. Guardatela ora dall'alto spargere lacrime e dichiararsi vostra con limpida voce. ³⁸ Venite in soccorso, dunque, uomini coraggiosi, e riscattate dalla schiavitù e dalle fauci dei tiranni, se ancora ne restano, la patria e gli antenati: cosa che in gran parte avete già fatto ravvivando le speranze di tutte le persone che si rispettino; non ammainate le vele giusto ora che per la prima volta i venti spirano favorevoli. ³⁹ Quindi, dirai, questo, veramente Conte di Virtù, si dovrebbe levare in armi contro l'Italia? Non voglio questo, ma che si levi per il bene dell'Italia, che non ha altra brama di salvezza se non quella che viene dalle sue mani. ⁴⁰ Ma è amico della pace ed eseca la guerra. Non mi dici nulla di nuovo. Lo sanno pure entrambe le dimore del sole. ⁴¹ A quale scopo l'ambasciatore dei Romani Q. Fabio davanti al senato dei Cartaginesi disse di sé che nelle pieghe «della toga» portava la pace e la guerra? ⁴² È necessario avere a portata di mano la cosa più utile. ⁴³ Cicerone vuole che talvolta si debbono intraprendere le guerre per poter vivere in pace. ⁴⁴ Ma è dovere dell'uomo retto (uso le tue parole) guardare prima alla propria convenienza che al vantaggio altrui. ⁴⁵ Quindi il tuo illustre signore, sollecito della sua persona e senza darsi pensiero di tutti gli altri, siederà su un'alta specola e non tenderà la mano a quanti si affannano in alto mare? ⁴⁶ E dopo aver dato numerose prove di umana ospitalità, scaccerà i viandanti dal riparo e, ripiegato solo su se stesso, frusterà le speranze e i voti dei popoli? ⁴⁷ Diventerà, quindi, come un secondo Nauplio che, innalzando fuochi ingannevoli dal promontorio del Cafareo, faceva balenare ai vascelli greci in balia dei flutti un porto in realtà inaccessibile ed essi diretti che furono in massa con remi e vele, più che trovare la salvezza si esponevano beffati al pericolo? ⁴⁸ Allo stesso modo egli, collocato nel punto più alto, grazie alla vivida luce delle luminosissime virtù e della sua maestà ha da un pezzo attirato a sé Ausonia fiaccata da una greve tempesta: la cacerà proprio ora che si è presentata alla porta? ⁴⁹ Non sia mai, e possano i venti involare questa disperazione; ché, anzi, abbracci pure la sua Esperia liberata dagli ardori barbarici e intestini.

⁵⁰ Tuttavia, per quel che riguarda solo te, ecco in breve. So che non sei del gregge di coloro che in null'altro hanno riposto il piacere se non nel sangue, certo spietatamente, ferocemente, inumanamente. ⁵¹ Perciò, in nessun modo, né senza motivo, potresti essere persuaso di ciò che, con ripetuta enfasi, comprendo dalla tua lettera che aborrisci, cioè trucidare gli eserciti, incendiare i templi, distruggere le città dalle fondamenta e molte cose simili che derivano dalla cieca follia della guerra. ⁵² E voglia il cielo che questo tuo senso della pietà tocchi il cuore di quelli che sono trascinati alla guerra dal furore e dall'ambizione, quelli che null'altro s'ingegnano a escogitare che la depredazione e le devastazioni dei campi e le stragi di uomini! ⁵³ Tu invero, che hai riposto la più alta vittoria non nello sterminio ma nella salvezza dei popoli, che militi per la giustizia e non lasci albergare in te neanche l'ombra dell'iniquità, continua virilmente: Dio ti assisterà e salverà la tua coscienza, e non permetterà che le tue mani si macchino di alcun delitto. ⁵⁴ Calcherà con veemenza sotto i suoi piedi gli animi ostili e la fama della tua clemenza porterà a compimento gran parte dell'impresa. ⁵⁵ I nemici non saranno ostinati fino alla morte, perché non temerebbero o detesterebbero la superbia del

vincitore, che è spesso all'origine di dolorose vittorie, e imiterai te e tuo padre, quel Luchino celeberrimo vanto della sua età e specchio della milizia.⁵⁶ A voi due, infatti, è stato concesso di vincere rapidamente e senza spargimento di sangue, perché avete sempre combattuto per la pace e per la giustizia.⁵⁷ Quando il condottiero, grazie alla saggezza e al pieno consenso dei cittadini, partì al comando della spedizione contro Creta ribelle a difesa dell'amplissima città di Venezia, non riportò forse una vittoria incruenta e veloce, al punto che per questo il vate dotato di un ingegno celeste lo chiamava in modo non inappropriato il secondo veronese Metello Cretico?⁵⁸ Appena i Cretesi lo avvistarono tra le prime file dell'esercito, cercarono rifugio nella nota clemenza dell'uomo, quasi come le capre nel dittamo.⁵⁹ E che dire di te, in questo come in altro molto simile al padre? Hai davanti agli occhi il tuo luminoso esempio, onde recentemente hai riportato un trionfo tanto grande e tanto memorabile senza alcun minimo spargimento di sangue, costringendo alla resa i tiranni padovani, vittoria di cui non esiste altra più grande.⁶⁰ Essa ha procacciato al nemico il perdono, a te l'onore e la gloria, la pace a tanti cittadini, a quelli di certo che avevano portato al collo il triste giogo di un'amara e lunga servitù.⁶¹ Tali vittorie, dunque, ti chiediamo, non crimini né rapine; non pretendiamo di distruggere le città, ma di risollevarle l'Italia da tempo caduta.

Stammi bene, vanto della milizia e nostro. Nella città di Abbiategrasso, 12 dicembre [1388]. Tuo Loschi Antonio vicentino.

Appendice II

Considerazioni sull'uso del *cursus* nelle lettere loschiane

Non si può valutare in modo completo il grado di elaborazione retorica che caratterizza la prosa epistolare del Loschi senza estendere l'analisi alla frequenza e alla struttura delle clausole ritmiche che ne scandiscono quasi sistematicamente l'andamento¹. Va preliminarmente osservato che l'approccio loschiano ai problemi del ritmo appare informato a una certa duttilità rispetto alla prassi medievale, frutto anche di una maggiore attenzione al nuovo modello petrarchesco². Tale aspetto è in stretta relazione con la specificità del messaggio trasmesso: un messaggio di abile propaganda politica consegnato a lettere, in particolare quelle al Cappelli e al Dal Verme, costruite su una campitura di fonti letterarie e di soluzioni stilistiche così ampia da non poter essere ricondotto, se non solo *prima facie*, a una tipologia di scrittura confidenziale. Seguendo la tradizione dittatoria³, che fissava una rigida gerarchia dei ritmi da articolare secondo la varietà delle partizioni sintattiche, nelle lettere al Salutati, al Cappelli e al Dal Verme Loschi osserva con regolarità i tre *cursus* canonici della scuola romana, senza però rinunciare al così detto *cursus medius* e al *trispondaicus*. Alla fine del periodo tende a bilanciare il *velox*, che resta comunque predominante, col *tardus*, meno frequentemente col *planus* e col *medius*, e solo di rado col *trispondaicus*. Nella lettera al Salutati (testo I) e nella seconda lettera al Dal Verme (testo VI), come vedremo, si registra un sovvertimento delle convenzioni medievali: nelle pause intermedie emerge infatti una netta prevalenza del *velox*

¹ Le diverse tipologie di *cursus* che ricorrono nelle lettere del Loschi, sia nella forma canonica sia in quella composta – compresa la variante ottenuta tramite *consyllabatio* – sono indicate attraverso le seguenti sigle convenzionali:

cursus planus

p 3p (p = parossitono; 3p = trisillabo piano)

p 1 2 (p = parossitono; 1 = monosillabo; 2 = bisillabo)

cursus tardus

p 4pp (p = parossitono; 4pp = tetrasillabo sdrucciolo)

pp 3pp (pp = proparossitono; 3pp = trisillabo sdrucciolo)

p 1 3pp (p = parossitono; 1 = monosillabo; 3pp = trisillabo sdrucciolo)

cursus velox

pp 4p (pp = proparossitono; 4p = tetrasillabo piano)

pp 1 3p (pp = proparossitono; 1 = monosillabo; 3p = trisillabo piano)

pp 2 2 (pp = proparossitono; 2 = bisillabo; 2 = bisillabo)

cursus medius

p 3pp (p = parossitono; 3pp = trisillabo sdrucciolo)

cursus trispondaicus

p 4p (p = parossitono; 4p = tetrasillabo piano).

² Cfr. in proposito G. MARTELOTTI, *Clausole e ritmi nella prosa narrativa del Petrarca*, in «Studi petrarcheschi», IV (1951), pp. 35-46, poi in Id., *Scritti petrarcheschi*, a c. di M. Feo e S. Rizzo, Padova 1983, pp. 207-219; M. FEÒ, *Francesco Petrarca e la contesa epistolare tra Markwart e i Visconti*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a c. di V. Fera e G. Ferraù, Padova 1997, I, pp. 621-692, a pp. 684-686.

³ Si veda per es. Bene Fl., *Candelabrum*, I 20, 1-16, pp. 25-27 [*De finalitate distinctionum*], ma anche, per la sermonistica, Roberti De Basevorn *Forma praedicandi*, in *Artes praedicandi. Contribution à l'histoire de la rhétorique au moyen âge*, par TH.-M. CHARLAND, Paris - Ottawa, 1936, pp. 231-323, a pp. 322-323.

rispetto al *tardus*. Anche i *cola* interni alla frase risultano avviluppati in una catena ritmica sotterranea, spezzata solo dall'interpunzione in corrispondenza delle pause logico-sintattiche del periodo. Si può affermare che la ricerca di un particolare ritmo costituisce un tratto pervasivo della prosa del Loschi: essa condiziona le scelte lessicali e l'*ordo verborum*, senza però determinare una rottura sostanziale rispetto ai moduli sintattici propri della latinità classica. Il quadro che segue, pur mantenendo un margine di discrezionalità nella scelta degli esempi in base ai criteri di interpunzione, ha lo scopo di indicare le cadenze principali di ogni lettera. Nell'epistola al Salutati (testo I) il *velox* ricorre in clausola finale 22 volte (12 in forma canonica, 10 in forma composta inclusa quella derivata con *consyllabatio*), il *tardus* 9 (5 in forma canonica, 4 nelle sue varietà), il *planus* 6 (3 in forma regolare, 3 con le varianti), il *medius* 5 e il *trispodaicus* 2; nelle clausole intermedie il *velox* compare almeno 9 volte (1 *manibus intulere*, 3 *distantissime venientia*, 6 *decipimus nosmetipsos*, 17 *decentius actum iri*, 18 *animos obrepsero*, 30 *filium dilexisti*, 32 *evaserim ad virtutem*, 36 *crastina rubescere*, 38 *amicitie cum Pasquino*), il *tardus* 5 (4 *nichil interius*, 8 *vita cum medio*, 10 *sapiente locutus sum*, 37 *mei memoriam, pigeat scribere*), il *planus* 1 (7 *abutendo quesitis*), il *medius* 3 (2 *Trojanis legitur*, 5 *effugisse gestiunt*, 34 *iactabunt sidera*). Nella lettera al Cappelli (testo II) in clausola finale il *velox* compare 9 volte (5 in forma canonica, 4 nelle sue varianti), il *tardus* 4 (3 in forma canonica, 1 composta), il *planus* 2 (in forma canonica), il *medius* 3; nelle clausole intermedie il *velox* 5 (9 *vitia demersere*, *sidera sublimarunt*, *assidue comitantur*, 17 *capita succidentem*, 19 *lacrimas enim dedi*), il *tardus* 8 (3 *veniant populi*, 9 *regna quam homines*, 12 *monimenta recolligo*, *servat effigiem*, 13 *climatumque distantias*, 14 *serva tyrannidis*, 19 *testimonio cognitum*, 20 *corde tenacius*), il *planus* 2 (12 *regnantis astringens*, 15 *esse presumunt*); una clausola quantitativa cretico + trocheo, *consuli posse*, chiude il paragrafo 13. Nella lettera al Dal Verme (testo IV), in clausola finale il *velox* ricorre 12 volte (9 in forma canonica, 3 con varianti), il *tardus* 10 (5 in forma canonica, 5 in forma composta), il *planus* 4 (3 in forma tipica, 1 con variante), il *medius* 4; in clausola intermedia il *velox* 10 volte (4 *audies sed amantem*, *procacibus stimulantem*, *vitium quam blandiri*, 7 *speculatus est virtute*, 9 *questionibus disputantes*, 11 *geniti crederemus*, 12 *fraudibus superasset*, 14 *homunculis te componi*, 26 *publicam comparare*, 28 *sceleribus maculatas*), il *tardus* 11 (1 *fortasse miraberis*, 2 *usque descenderem*, 4 *excitabit ad gloriam*, 5 *sita nobilitas*, 6 *occultus vitia*, 17 *inopes faceret*, 20 *debetur Italia*, 23 *membra colligitis*, 26 *regat Italiam*, 27 *humanas angustias*, 29 *cubile virtutibus*), il *planus* 3 (17 *seminaret in mundo*, 25 *oratione complectar*, 29 *fovet amplexu*), il *medius* 2 (9 *elephantis prevalent*, 29 *tutum facite*). Nella seconda lettera al Dal Verme (testo VI), in clausola finale il *velox* compare 31 volte (20 in forma canonica, 11 con varianti), il *tardus* 20 (13 in forma tipica, 7 con varianti), il *planus* 5 (in forma canonica), il *medius* 3, il *trispodaicus* 2; in clausola intermedia il *velox* ricorre 26 volte (3 *fragoribus estuasse*, *periculum exigebat*, 4 *militum reflectuntur*, *epistolam edidisse*, 5 *virtutibus adequasti*, 7 *memoriam habuisse*, 8 *animum induisses*, 9 *deceat attendisti*, 10 *aculeis provocasti*, 12 *Vergilium surrecturum*, 18 *gentibus dari queat*, 20 *medicum execratur*,

21 *honestissimum iudicabit*, 25 *animo iudicatur*, 31 *memoriam revocasti*, 34 *iniuriam protestandam*, 36 *omittere non possitis*, *transfigere non pavescant*, 38 *faucibus reppetatis*, *bonorum accuistis*, 47 *fallacibus ostendebat*, 50 *sanguine posuerunt*, 53 *victoriam posuisti*, 54 *impetu conculcabit*, 59 *memorabilem comparasti*, 61 *scelera nec rapinas*), il *tardus* 23 (3 *cogitaret aut scriberet*, *hoste conseruit*, 4 *stupenda sint omnia*, *reflexa consilia*, 6 *animum venerit*, 8 *tale concipiens*, 11 *quamvis officium*, *appellare sum solitus*, 15 *salvare sententiam*, 16 *surgit occasio*, 17 *posset aut cupere*, 18 *claudenda sint limina*, 20 *animo patitur*, 22 *ista profuerit*, 31 *scripsisse me memini*, 35 *testis est Livius*, 39 *assurgat Italie*, 45 *sedebit in specula*, 47 *velisque contenderent*, 51 *exageratione concipio*, 53 *omnis iniquitas*, 55 *vereantur aut oderint*, 56 *vincere datum est*), il *planus* 4 (11 *viris acceptum*, 12 *ulnis amplector*, 17 *parte laudavi*, 48 *fulgore convertit*), il *trispondaicus* 1 (3 *adversum incidisset*), il *medius* 4 (3 *imperfectum linqueret*, 32 *cupido glorie*, 34 *ablatas repeti*, 46 *signum fecerit*). Un analogo criterio nomenclatorio e tassonomico può essere applicato per individuare strutture metriche, cadenze atipiche, ma anche *distinctiones* in cui il *cursus* sembra del tutto assente. In una parola: quel tessuto ritmico di pause e di riprese che dilata sensibilmente la gabbia dell'epistolografia medievale e che non ignora il debito contratto con le orazioni di Cicerone, materia privilegiata di riflessione teorica nell'*Inquisitio artis*⁴.

⁴ A questa indagine conto di dedicare un apposito saggio in occasione della pubblicazione dell'intero *corpus* delle lettere in prosa del Vicentino. Per completezza d'informazione riporto i risultati del rilevamento effettuato sulle cadenze della responsiva di Giacomo Dal Verme (testo V), in cui si può riconoscere un temperamento di ritmi, sia in clausola sia nelle pause minori, analogo a quello osservato nelle lettere loschiane: in clausola finale il *velox* ricorre 9 volte, il *tardus* 10, il *planus* 9 (nell'impiego dei principali tipi di *cursus*, tranne poche eccezioni, è palese la sostanziale preferenza per la forma canonica), il *medius* 1, il *trispondaicus* 1 (in un caso si evidenzia l'uso del così detto *trispondaicus gallicus*: cfr. n. *ad l.*); in clausola intermedia il *velox* compare 4 volte (1 *negotiis circumventum*, 3 *dulcedine circumseptus*, 6 *genere lacerate*, 19 *elicit argumentum*), il *tardus* 6 (4 *mortibusque spontaneis*, 14 *humanitati contraria*, 16 *satiare non potuit*, 17 *implere non valuit*, 18 *ardens ambitio*, 20 *inveniam gloriam*), il *planus* 5 (1 *contemplatione morari*, 6 *illustrata tulisset*, 9 *ratione donatum*, *tenebris obscurare*, 13 *reppellit honestas*), il *medius* 1 (7 *dillatus tempora*).

Indice delle fonti manoscritte

Bologna, Biblioteca Universitaria 3977 A	5, 10-11, 33, 53-58
Chicago, Newberry Library 89/1	10
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana Vat. lat. 11507	34, 53-58
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale II I 64 (già Magl. VI 144)	33, 53-58
Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana C 141 inf. H 14 inf.	34-35, 62-66, 70-73, 76-83 39
Paris, Bibliothèque nationale de France Nouv. Acq. Lat. 1151	33, 37-42, 46-50
Praha, Knihovna Metropolitní Kapituly K 37 (1232)	33

Indice dei nomi

- Acciaiuoli, Niccolò 14
 Agapiou, N. 58
 Agostino, Aurelio 27, 70
 Albonico, S. 16
 Alessandro Magno 72, 75
 Alessio, G.C. 37, 46
 Alighieri, Dante 14, 27, 46, 47, 48, 57, 66, 72
 Allegretti, Iacopo 17
 Aristotele 14-15, 63, 67
 Arnaldi, F. 55
 Arnaldi, G. 13
 Asor Rosa, A. 6
 Augusto [Gaio Giulio Cesare Ottaviano] 12, 21, 25-26, 47-48, 51, 60, 68, 74, 84
 Avena, A. 5

 Babbi, M. 74
 Bagemihl, R. 47
 Baldassarri, S.U. 47
 Baldi, B. 23
 Bandini, F. 13
 Barbarigo, Angelo 8
 Barbaro, Francesco 34
 Barbero, G. 7
 Barbieri, F. 13
 Barbieri, G. 23
 Baron, H. 5
 Bartoli Langelì, A. 18
 Bartolo da Sassoferrato 9, 14-15
 Bartolomeo di Iacopo 17
 Basile, T. 9
 Bausi, F. 5
 Bene da Firenze 46, 48, 50, 91
 Berisso, M. 50
 Bernardo di Chiaravalle 73
 Bernardo Silvestre 73
 Bertalot, L. 11, 33-35
 Berté, M. 5, 55
 Bertelli, S. 17
 Berti, E. 63
 Bianca, C. 8
 Bianchi, E. 5
 Billanovich, G. 34

 Black, J. 22
 Boccaccio, Giovanni 81
 Boezio [Anicio Manlio Torquato Severino B.] 73
 Bognini, F. 37
 Boitani, P. 73
 Bracci, Braccio 16
 Brunetto Latini 73
 Bruni, Leonardo 28, 62
 Bueno de Mesquita, D.M. 16
 Busdraghi, P. 41

 Calore, A. 79
 Cammarosano, P. 13
 Canfora, D. 24
 Cantarino, Pietro 16
 Cappelli, G.M. 15
 Cappelli, Pasquino 9-14, 16-19, 24, 25, 27, 33, 42, 44, 46, 49, 51, 56-58, 77, 83, 84, 91, 92
 Carlo III d'Angiò Durazzo 12, 47
 Carrara (famiglia; Carraresi) 8, 22
 Carrara, Francesco I da (il Vecchio) 8, 58
 Carrara, Francesco da (il Novello) 82
 Carraud, Ch. 5, 38, 63
 Casarsa, L. 73
 Cascio, G. 5
 Cassandro 73, 75
 Castagnetti, A. 13
 Castiglioni, C. 22
 Ceccarelli, G. 5
 Cecchini, E. 37
 Cenci, C. 23
 Cengarle, F. 21-23
 Centueri, Guglielmo 17, 23-24, 70
 Cesare [Gaio Giulio C.] 9, 12, 20, 25, 55, 60, 64, 68, 73, 75, 76, 84
 Charland, Th.-M. 91
 Chiesa, P. 37
 Chittolini, G. 17
 Cicerone [Marco Tullio C.] 10, 26-27, 62, 67, 80, 86, 93
 Ciro il Grande (imperatore) 72, 75
 Comparato, V.I. 26

- Coppini, D. 34
 Corbellini, A. 53, 55
 Correggio, Azzo da 58
 Correr, Gregorio 73
 Cosma, R. 7
 Cracco, G. 13
 Crisolora, Manuele 17, 24, 42
 Crouzet, D. 17
 Crouzet-Pavan, É. 13

 Dalla Pozza, A.M. 13
 Dal Verme, Giacomo 12, 24-27, 34-35, 62, 67, 70, 74, 76, 81-83, 91-93
 Dal Verme, Luchino 27, 71, 82, 86
 Da Schio, G. 24, 34-35, 64-66, 70-73, 76-82
 Dean, T. 17
 De Bonis, Giovanni 17
 De Capua, P. 6
 Decembrio, Pier Candido 24
 Decembrio, Uberto 24, 56, 63, 70
 Del Bo, B. 17
 De Robertis, T. 7
 De Rosa, D. 16
 De' Rossetti, D. 5
 Dionigi di Borgo San Sepolcro 47
 Dionisotti, C. 9, 20, 28
 Dondi, Giovanni 17
 Dronke, P. 73
 du Cange, Ch. du Fresne 62, 79

 Egidio Romano 63
 Elli, F. 17
 Enrico VII di Lussemburgo (imperatore) 49
 Ercole, F. 9
 Epicuro 72, 75
 Euripide 73

 Fabio Massimo, Quinto (il Temporeggiatore) 80, 86
 Fantoni, M. 17
 Faraone, G. 5, 8, 11, 33-34
 Fenzi, E. 15
 Feo, M. 34, 77, 91
 Fera, V. 91
 Ferrari, M. 28
 Ferraù, G. 6, 11, 17, 24, 91

 Festa, N. 5
 Fiamma, Galvano 22
 Filargo (Filargis), Pietro da Candia 17, 24, 53, 55, 70
 Filippo il Macedone 72, 75
 Fiorese, F. 13
 Fracassetti, G. 82
 Frakes, J.C. 73
 Francesco da Buti 73
 Frasso, G. 15
 Fubini, R. 5
 Fuchs, J.W. 40

 Gaeta, F. 6
 Galasso, G. 16
 Gamberini, A. 15-16, 18, 23, 28
 Garbini, P. 19
 Gargan, L. 13, 18
 Gianola, G.M. 81
 Giovanni di Salisbury 40
 Girgensohn, D. 8, 42
 Girolamo, s. 66
 Giustiniano I (imperatore) 65
 Gonzaga, F. 56
 Gregorio I Magno (papa) 15
 Griggio, C. 34
 Grossatesta, Roberto 63
 Gualdo, G. 7
 Guarino Veronese 42
 Gumbert-Hepp, M. 40

 Hankins, J. 5, 34

 Innocenzo VII (papa) 8

 Jacobus G. 83
 Jean de Montreuil 73

 Kallendorf, C. 71
 Kristeller, P.O. 33, 34, 83

 Langkabel, H. 18, 22
 Lanza, A. 10
 Lazeri, P. 26
 Lazzarini, I. 28
 Lazzarini, L. 13
 Leclant, J. 74

- Lehmann, P. 40
 Livio 26, 64, 67, 79, 85, 93
 Loschi, Francesco 33
 Loschi, Ludovico 42, 45

 Manlio Torquato, Tito 71, 74
 Manzini della Motta, Giovanni 10, 11, 17, 19, 26, 34, 41, 58, 83
 Marsili, Luigi 10, 42, 44
 Martellotti, G. 5, 91
 Matteo da Pescia 41, 44
 Matteo d'Orgiano 17
 Medici, Cosimo de' 42
 Metello Cretico [Quinto Cecilio M. C.] 82, 87
 Meyer, G. 39
 Modestino, Erennio 79
 Moggi, Moggio 12, 17-19, 21, 25, 57-58
 Molho, A. 5
 Monti, C.M. 8, 11, 15, 17-19, 28, 33-34, 41, 48, 56
 Mugnai Carrara, D. 24
 Mussato, Albertino 58, 81

 Nauplio 80, 86
 Navoni, M. 28
 Neri, F. 5
 Niermeyer, J.F. 41
 Nogarola, Angela 17
 Novati, F. 7

 Orazio [Quinto O. Flacco] 50, 52, 65, 68, 77, 84
 Ortalli, G. 42
 Osberno di Gloucester 41
 Otto, A. 41

 Pacca, V. 5
 Pacula Cluvia 77
 Paolino, L. 5
 Paradisi, B. 9
 Pelacani, Biagio 17
 Pellegrin, È. 33, 63
 Perucchi, G. 39
 Petoletti, M. 17, 41, 46, 48, 58, 83
 Petrarca, Francesco 5, 12, 13, 15, 17, 18, 20, 27, 29, 37, 39, 41, 47, 54, 55, 82, 87, 91

 Pfister, F. 73
 Piacentini, A. 17, 41, 56, 63, 70
 Pissavino, P.C. 24
 Pitagora 64
 Platina, Bartolomeo 24
 Platone 24, 39, 43, 72, 75
 Plinio il Vecchio, 73, 75, 82
 Pompeo, Gneo (Magno) 76, 84
 Preto, P. 13
 Prinz, O. 40
 Prodi, P. 15
 Publilio Siro 39, 41

 Quaglioni, D. 9, 15, 26
 Quintiliano [Marco Fabio Q.] 62, 67

 Rizzo, S. 5, 50, 56, 91
 Roberto d'Angiò 47
 Roberto di Basevorn 91
 Romagno, Antonio da 17
 Romano, R. 16
 Romano, S. 16
 Rossi, Iacopo 8
 Rossi, L.C. 23
 Rossi, V. 5
 Rossi, Roberto de' 10, 42, 45
 Ruyschaert, J. 34

 Salutati, Coluccio 7-12, 18, 22-23, 27-28, 33, 37, 42, 43, 47-48, 57, 63, 70, 91
 Santagata, M. 5
 Sapegno, N. 5
 Savy, P. 24
 Scala, Alberto della 58
 Scala, Antonio della 8
 Scala (famiglia; Scaligeri) 7, 8, 13
 Scala, Mastino della 58
 Scarpa, Cristoforo 42, 45
 Scipione Africano Maggiore [Publio Cornelio S.] 71, 75
 Scrovegni, Maddalena 17, 83
 Secchi Tarugi, L. 41, 58
 Segarizzi, A. 42
 Seneca [Lucio Anneo S.] 38, 43, 46, 51, 70
 Skinner, Q. 5, 22
 Smiraglia, P. 55
 Smith, L. 40

- Spooner J. 83
 Stabile, G. 64
 Steno, Michele 8
 Storti Storch, C. 21
 Stotz, P. 49, 70, 71
 Stroux, J. 40
 Sugero di Saint-Denis 16
 Svennung, J. 50

 Tabacco, G. 16, 23
 Tamiri 72
 Tanturli, G. 5
 Tedeschi, J.A. 5
 Tinto Vicini, Giovanni 7-9, 13
 Tommaso d'Aquino 63
 Tosi, R. 41, 70

 Ubaldi, Baldo degli 9, 17, 22
 Uguccione da Pisa 35, 37, 39, 63
 Uguccioni, M. 34

 van de Kieft, C. 41
 van Luyn, P. 62
 Vannozzo, Francesco di 16
 Varanini, G.M. 13, 18
 Vegetti, M. 24
 Venceslao IV (imperatore, re di Boemia e di
 Germania) 53
 Vergerio, Pier Paolo 40, 71

 Vestia Oppia 77
 Vigueur, J.-C.M. 13
 Villani, Rizzardo 17
 Virgilio [Publio V. Marone] 25, 37, 40,
 43, 44, 46, 51, 66, 69, 70, 74, 77, 84, 92
 Viroli, M. 5
 Visconti (famiglia) 12, 13, 15, 16, 22, 60,
 63
 Visconti, Azzone 21,
 Visconti, Bernabò 15, 20, 22
 Visconti, Giangaleazzo 5-6, 11-12, 15-26,
 28, 33, 49, 53, 56, 58-59, 63-64, 66, 69,
 82-83
 Visconti, Giovanni 21
 Visconti, Luchino 15, 21-22, 25, 87
 Viti, P. 7, 62
 Vivanti, C. 16

 Walther, H. 40, 41, 63
 Waquet, H. 16
 Weijers, O. 40
 Witt, R.G. 16

 Zaccaria, V. 8, 10, 12, 19, 21, 24, 33, 37-
 42, 54, 57-58, 70
 Zaggia, M. 23
 Zink, M. 74
 Zorzi, A. 15

Indice

Antonio Loschi fra poesia, propaganda e politica viscontea	5
APPENDICE I	31
I. <i>Antonii Lusci ad florentis eloquii et gravitatis immense celebrimum virum Collucium Pieyrium de Stignano</i>	37
II. <i>Antonii Lusci ad Pasquinum de Capellis</i>	46
III. <i>Antonius Luscus Galeaz Vicecomiti duci Mediolanensi</i>	53
IV. <i>Antonius Luscus generoso militi Jacobo de Verme s. p. d.</i>	62
V. «Giacomo Dal Verme ad Antonio Loschi»	70
VI. <i>Responsio ad predictam. Magnifico et victorioso militi domino Iacobo de Verme tamquam patri et domino suo honorando</i>	76
APPENDICE II	89
<i>Considerazioni sull'uso del cursus nelle lettere loschiane</i>	91
Indice delle fonti manoscritte	95
Indice dei nomi	97

Nella stessa collezione

1. Sergio Vatteroni, *Prime osservazioni sulla cesura nel décasyllabe della lirica galego-portoghese*, luglio 2025
2. Giovanni Faraone, *Antonio Loschi fra poesia, propaganda e politica viscontea*, gennaio 2026

In preparazione

3. Aurelio Roncaglia, *Prolusioni e interventi sulla Filologia romanza*
4. Daniele Sorba, *Sermoni e precetti in lingua d'oc (ms. Paris, BnF, lat. 3548b)*

Pubblicato
da Stem Mucchi Editore
nel mese di febbraio del 2026

